“Benvenuto”

il cammino
di un nonno

Titolo "Benvenuto"
il cammino di un nonno

Testi Benvenuto Pagnoni Giorgini
Graphic Design Vilmo Rossi
Caratteri Agfa Rotis - Dante MT
Carta Usomano Selena Green da gr 140
Stampa SAT Pesaro

© 2016
Panificio Benvenuto Pagnoni Giorgini
Centro Commerciale "Il Sole"
Via Togliatti, 35 - 61122 Pesaro (PU)
Tel. 0721 453392 - Fax 0721 414038
info@panificiopagnoni.com

A norma di legge sul diritto d'autore e del codice civile è vietata la produzione di questo libro, di parte di esso, con qualsiasi mezzo, elettronico, meccanico, per mezzo di fotocipie, microfilms, registrazioni o altro senza il permesso scritto dell'Autore.

Le immagini di Padre Damiani, del terremoto nel Friuli e della barca nella quarta di copertina sono state riprese da Internet.

Per Martina, Christian, Nicholas, Andrea

Carissimi nipoti, questa è la storia di vostro nonno, semplice, forse d'altri tempi, che racchiude in sé un mondo difficile, fatto di stenti e di miseria, ma anche di carità, di fratellanza, di unità tra i vicini e anche d'onore perché allora le parole avevano il valore di una firma. Ingredienti forse un po' poveri, rispetto al benessere e al mondo tecnologico al quale siete abituati voi oggi, ma che racchiudevano in sé anche un qualche cosa di meraviglioso e di fiabesco che, spero, abbiate il desiderio di leggere e di scoprire.

Le origini della famiglia Pagnoni

La ricerca genealogica della famiglia di Benvenuto Pagnoni ha radici profonde che risalgono all'inizio del 1700. Nel XVIII secolo l'Italia non era uno stato unitario e le Marche, e quindi anche la Provincia di Pesaro e Urbino, facevano parte dello Stato Pontificio. Tutti i documenti erano soggetti alla sua approvazione e al suo controllo.

I secoli XVIII e XIX furono ricchi di avvenimenti storici che portarono, il 17 marzo 1861, alla proclamazione del Regno d'Italia. Indubbiamente tutti questi avvenimenti influenzarono le abitudini e il modo di vivere delle persone di quel periodo.

E veniamo ora ad analizzare le origini della famiglia Pagnoni. Mastro Giuseppe Pagnoni, artigiano, nativo di Morciano, si trasferì a Ginestreto verso la metà del 1700 dove prese una casa a nolo e vi dimorò con la sua famiglia.

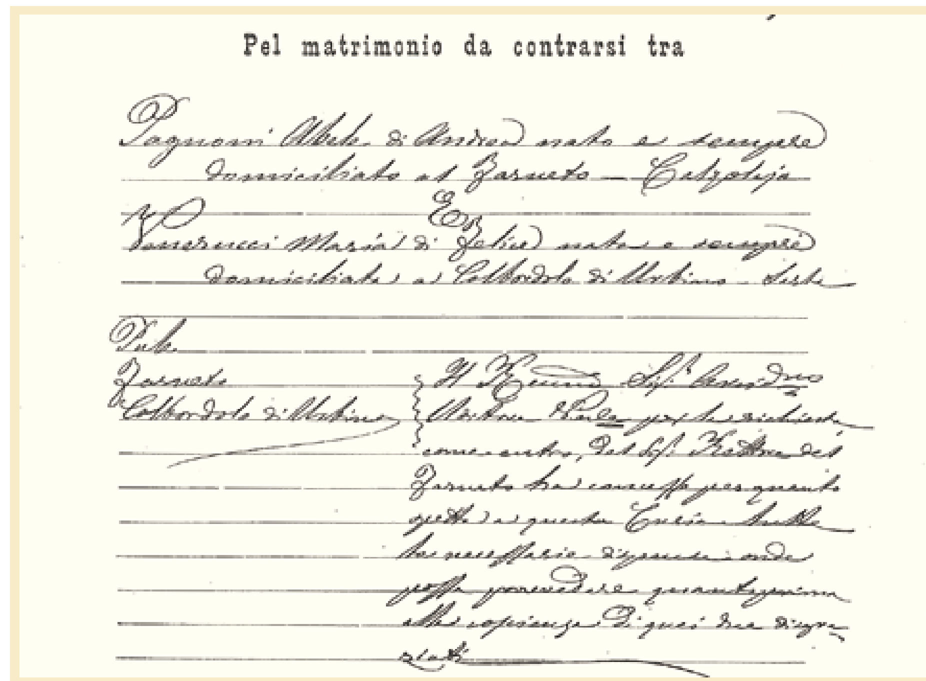
Nicola suo figlio primogenito, nato anch'egli a Morciano, sposò, nel 1768, Francesca figlia di Giovanni Bettini di Ginestreto, con la quale si stabilì, in seguito, a Montecchio in località Osteria Nuova, piccola frazione del Comune di Montelabbate, che prese il nome dalla riedificata osteria posta, probabilmente, sulla strada principale e nella quale figura tra i primi gestori in qualità di oste Nicola Pagnoni.

Nicola ebbe due figli: Giovanni, che probabilmente morì giovane, e Luigi che continuò ad ampliare la famiglia sposando Michelina Urbinati di Montecchio che lo rese padre di cinque maschi. Francesco, il più giovane dei figli di Luigi, si trasferì ventenne all'Apsella, dove esercitò, probabilmente, il mestiere del calzolaio. In questa luogo acquistò una casa e altri beni immobili, risultando così, negli Stati delle Anime della Parrocchia del Farneto, tra i possidenti del luogo.

Francesco nel 1825 aveva preso in moglie Maria Domenica del Monte di Montelabbate. Dopo essere rimasto vedovo si risposò con una certa Annunziata della quale però non si conosce la famiglia di appartenenza.

Andrea, unico figlio maschio di Francesco nel 1858 si sposò con Angela Saccomandi ed esercitò la professione, trasmessagli dal padre, di calzolaio. In vita godé anche delle entrate derivanti da qualche bene immobile. Probabilmente la numerosa prole di Andrea determinò la perdita della già modesta possidenza.

Il primogenito di Andrea, Abele continuò ad esercitare la professione di calzolaio. Si sposò con Maria Venerucci ed ebbe, nel 1898, un figlio di nome Germano il quale, nel 1945, sposò Kirkova Katherina Kirilowna. Dalla loro unione nacquero quattro figli: Ebe Alwina, Anna Maria, Gianfranco e Benvenuto.


Pel matrimonio da contrarsi tra

Pagnoni Abele di Andrea nato e sempre

E

Venerucci Maria di Felice nata e sempre

Particolare del documento di nozze contratto tra i coniugi Abele Pagnoni e Maria Venerucci nel 1894.

Famiglia Pagnoni

Famiglia Valentini

Alberi genealogici delle famiglie Pagnoni e Valentini.

Prefazione

Benvenuto ha deciso di dare spazio all'onda lunga dei ricordi per lasciare una testimonianza di vita ricca di insegnamenti: non deprimersi nelle difficoltà, non esaltarsi nel successo ma perseverare sempre, con estrema determinazione, alla ricerca del meglio.

L'autore della pubblicazione ha avuto molti maestri. Su tutti, fra i più autorevoli, negli anni non facili del Collegio Zandonai, padre Pietro Damiani che ha saputo infondere in lui l'autostima, la fiducia nei propri mezzi, il valore dell'io. Altri motivi di crescita sono giunti dall'incontro quotidiano con persone buone e meno buone. Positivi esempi di comprensione, generosità e sacrificio da una parte; atteggiamenti di scarsa sensibilità ed egoismo dall'altra.

E così, passo dopo passo, sono emerse le grandi potenzialità di Benvenuto. Il seme, a suo tempo gettato in un terreno apparentemente arido, non coltivabile, destinato all'abbandono, è diventato albero grande, dalle radici profonde, dal tronco solido e dai rami e dalle foglie sempre verdi.
La forza dell'esempio può compiere autentici prodigi e suscitare ammirati commenti.

Il messaggio da raccogliere e custodire è chiaro: il lavoro, compiuto con estrema correttezza e passione, paga. Appare quindi doveroso rivolgere, al protagonista di una lunga striscia vincente, un affettuoso e riconoscente grazie.

Vittorio Cassiani

Il campo di concentramento e l'incontro tra i miei genitori

Mi chiamo Benvenuto Pagnoni e ho compiuto da poco tempo 61 anni, festeggiati insieme a tutta la mia grande famiglia. Saranno gli anni che passano, o i ricordi che col tempo si sovrappongono e a volte affievoliscono, così mi è venuto in mente di provare a fissare, nero su bianco, la mia storia affinché i miei figli e i miei nipoti siano fieri del cognome che portano (Pagnoni, Giorgini).

Sono nato il 7 gennaio 1955 all'ospedale San Salvatore di Pesaro, da mamma russa, Kirkova Katherina Kirilowna nata ad Androfca (Ucraina) il 12 settembre 1923, fatta prigioniera nella seconda guerra mondiale dalle truppe tedesche, portata nei campi di concertamento in Germania e condannata alla fucilazione. Mia madre prima di essere stata fatta prigioniera era dottoressa e frequentava l'università Russa.

Per sua fortuna o sfortuna (su tale argomento mia madre non si è mai espressa) qui venne aiutata da un altro prigioniero di ventotto anni più grande di lei con mansioni da cuoco che, rischiando la propria vita, le passava di nascosto i viveri. Era un italiano, fatto prigioniero in Italia, e deportato in Germania che però non era trattato male, anzi oltre ad avere una certa influenza veniva rispettato perché aveva fatto parte del movimento fascista. Lo stesso prigioniero, tenendo mia madre sotto la sua ala protettiva, oltre a garantirle il cibo per la sua sopravvivenza, riuscì a salvarla dalla fucilazione. Più di una volta infatti il comandante delle SS ordinò la fucilazione di Katherina ma, alla fine, accortosi che tra i due prigionieri era scattata una certa stima e forse anche un'attrazione sentimentale, gli propose un accordo: «Se la vuoi salvare dalla fucilazione la devi sposare». Così mia madre e mio padre si unirono in matrimonio nel 1945, all'interno del campo di concentramento.

Quest'uomo coraggioso, che avrà rischiato più di una volta la pelle per procurare il cibo alla sua amata, si chiamava Germano Pagnoni, figlio di Abele, nato il 4 ottobre 1898. Era originario di Montegaudio di Monteciccardo, in provincia di Pesaro Urbino, e come avrete già capito era mio padre e vostro bisnonno paterno. Lei, Katherina, era una bella donna. Dai racconti che sentivo e che ricordo della mia primissima infanzia sembra che sua nonna fosse addirittura, una sorella di uno zar di Russia. Proveniva da una famiglia

ricca, infatti; i suoi genitori possedevano 99 poderi, non 100 perché altrimenti lo stato Russo li tassava. Katherina aveva altri due fratelli. So che alcune volte si scrivevano ma io non li ho mai conosciti. Mia madre mi diceva sempre che mi avrebbe lasciato scritto tutta la sua storia ma fino ad oggi non ne ho saputo niente. Solo questo so di lei. Mia sorella Ebe Alwina Pagnoni, nacque a Schönebeck il 24 marzo 1945, oggi è residente a Blera (VT).

Il ritorno a Pesaro e la separazione dei miei genitori

In seguito alla sconfitta della Germania, nel secondo conflitto mondiale, le armate dell'Esercito Sovietico liberarono il campo di concentramento salvando i prigionieri rimasti vivi che furono fatti rientrare in patria. Mia madre era nuovamente incinta dell'Anna che oggi vive a Roma e voi la conoscete vagamente. In quel periodo doveva decidere se rientrare in Russia o seguire il marito. Nella sua patria, (secondo il suo parere), non era gradita, perché allora c'era una dittatura comunista e chi rientrava in quelle condizioni, senza un marito, con una figlia nata in un campo di concentramento e un'altra in arrivo veniva considerata con disonore. Inoltre, finito il secondo conflitto mondiale, chi in Russia non faceva rientro in patria era visto come traditore, e purtroppo Katherina non sarebbe più potuta ritornare nella sua terra altrimenti l'avrebbero arrestata. Decise allora di seguire il marito e venire a vivere Pesaro dove c'era la mamma di Germano, Maria, che all'epoca viveva in viale Trieste 138 (dove oggi c'è l'Hotel Principe). Li nacque l'Anna Maria il 9 maggio 1946.

Di li a poco la mamma di Germano morì e i Pagnoni andarono ad abitare in via Giordano Bruno a due passi da piazza del Popolo. In quel periodo purtroppo Germano si ammalò e faceva dentro e fuori dall'ospedale di Trebbiantico. Il 15 gennaio 1951 nacque Gianfranco, in un momento in cui Germano aveva più di un problema. Oltre alla malattia che peggiorava di giorno in giorno era sorto anche il problema della gelosia per sua moglie. Sovente infatti perdeva le staffe sia per le dicerie degli amici che per le malelingue. Folle di gelosia non volle riconoscere Gianfranco come suo figlio e così lo fece adottare, all'insaputa della moglie, da una famiglia di Villa Fastiggi (fosse ancora vivo oggi rimarrebbe di sasso in quanto Gianfranco è molto simile al padre Germano).

Ma le disavventure non finirono li perché il 7 gennaio 1955, all'ospedale San Salvatore di Pesaro, nacqui io. Siccome all'epoca il battesimo si faceva anche all'ospedale mia mamma mi mise nome Maurizio. Però il babbo, dopo alcuni mesi, andò in Comune per registrarmi e non so dirvi se per buggerarmi o per altro mi rinominò Benvenuto, Libero. Quarant'anni dopo, parlandone con uno studioso di storia, il sig. Aldo Stuani di Bergamo, sono venuto a sapere che questi nomi venivano messi dai fascisti come forma di disprezzo ai figli non riconosciuti.

In quel periodo mia madre doveva attraversare un altro momento difficile (i problemi di gelosia del marito, gli stenti e la povertà del dopoguerra che non le permettevano di sfamare la sua famiglia, e altre vicissitudini). Decise così di abbandonare sia i suoi figli che Pesaro. Prima mandò le sorelle, Ebe e Annamaria nel collegio, a Ginestreto, dalle suore. A me toccò il brefotrofio, Gianfranco, invece, era già stato adottato. Così ci perdemmo tutti di vista. Fatto questo mia madre si rifugiò nell'ambasciata Russa, a Roma. Improvvisamente babbo Germano, purtroppo morì l'11 giugno 1956.

Mio padre Germano Pagnoni (1955).

La mia avventura

E qui iniziò la mia avventura in questo mondo. Naturalmente allora avevo poco più di un mese e la storia che vi racconto mi è stata tramandata da altre persone in base a documenti trovati in Comune o nelle sagrestie parrocchiali. A quaranta giorni fui dato in bàlia (cioè assegnato ad una famiglia alla quale il Comune riconosceva un contributo). Si chiamavano Ragaini, erano di santa Veneranda e sono cresciuto insieme ai loro figli. Purtroppo non ho alcun ricordo di questo primo momento di vita. Dalle poche informazioni che sono riuscito a racimolare dai vicini sembra che mi avessero accudito per soldi, non perché fossero dei benefattori. D'altra parte, in quel periodo del primo dopoguerra, c'era tanta miseria e se oltre a sfamarmi mi hanno anche dato un po' di affetto non lo saprò mai. Comunque siano andate le cose tutto quello che mi hanno fatto è stato sempre meglio di niente.

Trascorso un po' di tempo, non so se mesi o un anno, mia mamma Katherina ritornò nuovamente a Pesaro, presa certamente da un grande tormento e dalla nostalgia di avere lasciato quattro figli per strada. Questa notizia è certa perché mi è stata confermata dal sig. Pietro Palazzi, oggi morto per vecchiaia, il quale mi raccontò che mio padre Germano, prima di morire, firmò l'atto di adozione. E così mia madre non potendo oramai fare più niente per i suoi figli, disperata, rimase a piangere per due giorni girovagando per le strade. Tentò in ogni modo di riavere la sua famiglia, si recò all'orfanotrofio dove aveva lasciato me ed anche lì trovò le porte chiuse. Gli dissero che ero stato mandato in Africa con i frati e lei, sconsolata, ritornò a Roma stanca di combattere. Le rimanevano oramai solamente le due figlie che erano in collegio. So che si fece un'altra vita. Conobbe un altro uomo, Ruggero, funzionario del Comune che, oltre ad avere dei negozi, possedeva anche un forno. Il loro incontro avvenne per motivi di lavoro; infatti la mamma prestava assistenza alla moglie di questo signore perché ammalata. Dopo la morte della moglie i due si unirono in matrimonio; Ruggero, una persona di grande spessore morale e umano, vendette buona parte dei suoi capitali per donarli ai figli avuti dal precedente matrimonio. Tutto sommato però economicamente stavano ancora bene grazie alla buona pensione del marito; anzi riuscirono a mettere al mondo anche una nuova vita: Luciana, alla quale venne però dato il cognome della madre, Kirkova, forse per nascondere ai figli di Ruggero una scabrosa verità e cioè che Katherina era rimasta incinta prima della morte di sua moglie ammalata.

Mia madre Kirkova Katherina Kirilowna a Roma (1960).

L'adozione in una nuova famiglia

Ma torniamo a me. Dopo tre anni mi riconsegnarono nuovamente all'orfanotrofio di Pesaro e qui ebbe inizio una nuova avventura. Una signora anziana di Ponte Valle, di nome Elvira Galvani, coniugata con Nazzareno Guidi, aveva un figlio di nome Gustavo che si era sposato con Rina Giorgini. Questa coppia purtroppo non potevano avere figli.

All'epoca il prete andava, più spesso di oggi, a far visita alle famiglie, per un conforto religioso ma anche perché, essendoci molta povertà, riusciva a racimolare sempre qualche cosa per la sua sopravvivenza (un pezzo di pane, un po' di grano, delle uova e quando andava bene anche un pollo). L'Elvira, molto religiosa (all'epoca queste donne erano soprannominate 'bizoch'), ne parlò con Don

Luigi di Santa Veneranda, (una gran brava persona, dotata di sensibilità e umiltà che ebbi in futuro il piacere di conoscere) esponendogli il problema della sterilità di suo figlio e sua nuora e del desiderio della coppia di avere degli eredi. Certamente si sarà espressa in dialetto pesarese anche perché, nel dopoguerra, la lingua che si parlava maggiormente era il dialetto, il vero dna di una zona. Infatti bastava allontanarsi solamente di una decina di chilometri da un certo luogo che già qualche accento veniva modificato. Non è come adesso, cari nipoti, che per stare al passo con i tempi, molti genitori, soprattutto d'estate, mandano i figli in Inghilterra o in America affinché imparino la lingua inglese.

Mia nonna adottiva Elvira, nella foto a sinistra mentre raccoglie le spighe perdute nella roccolta del grano e sulla destra davanti alla casa dei Castagni, 11.

L'Elvira, parlando con don Luigi si sarà espressa più o meno così: *"Don Luigi questi in pò ave dì fioi, en c'è da chiapè un ragazen in orfanotrofi. En sem rich, ma do se magna in 4 se pò magné anca in 5; n'avem poch ma ce faria tanta compagnia"*. E don Luigi che sapeva la mia storia avrà certamente risposto: *"Ce saria un ragazen chi l'ha arputed indria sti giorni all'orfanotrofi, a vaga veda e ve fac sapè"*. Di lì a pochi giorni il prete ritornò dall'Elvira e le disse: *"Se, el c'è ancora, al vlet!"*, ed a lei si illuminò il viso dalla felicità. Però, continuò Don Luigi, non ve lo danno come figlio adottivo ma come convivente. Poi in seguito la nuova famiglia Guidi avrebbe dovuto fare la domanda d'adozione e gli assistenti sociali decidere se dare il parere favorevole o meno

per questa richiesta. L'Elvira raggiante di gioia diede subito la bella notizia al marito, al figlio e alla Rina. E così mi portarono in questa nuova famiglia sopranominata i *Vampen* (in quei tempi tutte le famiglie si conoscevano più per i soprannomi che per il vero cognome).

Passarono gli anni, forse ne avevo più o meno 3 o 4. Di questo periodo ho solo dei flash; ricordo che ero in una casa in via del Pinocchio, sopra il lavatoio di Santa Veneranda. Rammento di essere seduto a tavola con sopra la testa l'Acetilene (una lampada a carburo perché allora, soprattutto nelle campagne e nei paesi non c'era la luce elettrica), che mangiavo le patatine fritte, non comperate, ma quelle fatte in casa buone da Dio. Alla mattina poi, dopo che nonno Nazzareno aveva munto la mucca, l'Elvira mi faceva bollire un bel tazzone di latte e con il pane duro, ma così duro che mio padre Gustavo doveva metterlo in mezzo alla porta per romperlo, mi facevo un'abbondante colazione e voi non potete immaginare la bontà e il profumo che il latte e il pane facevano. E pian piano cominciai a chiamare nonna Elvira e nonno Nazzareno, babbo a Gustavo, e alla Rina 'ma'. La parola mamma non l'ho detta mai, non so spiegarvi il perché, non mi veniva spontanea. Ero un bambino con un carattere contraddittorio, delle volte estroverso, al settimo cielo e altre triste, quasi contento di morire. C'è stato un periodo in cui cominciai a fare buchi ovunque, nei fossi, nei greppi, scavavo sempre.

Babbo Gustavo e nonno Nazzareno mentre stanno cenando.

Poi cominciai ad avere qualche compagno ma facevo molta fatica a socializzare; sapete, all'epoca avere dei veri amici nelle mie condizioni era un problema. Ero visto male e marchiato dall'ignoranza della gente. Il complimento più bello che mi potevano fare era: *"Guarda un po' i fioi de putena en sempre fortuned"* e quando facevo delle marachelle come tutti i bambini di questo mondo dicevano: *"Co t'vo sperè da un fiol de putena, quel el fa muri ma i Vampen"*.

In quel tempo feci amicizia con dei ragazzini che abitavano vicino: Maurizio Lisi, chiamato *scartoz* e altri, oggi persi di vista. Ci divertivamo ad andare per fossi a uccidere i *raganac* (ramarri, lucertole grosse dal colore verde brillante) cosi andavano avanti le mie giornate da discolo.

L'educazione scolastica

E ricordo con amarezza anche il primo giorno di scuola che generalmente viene preso da ogni bambino un po' come una festa, per me invece fu una tragedia. Andai a scuola accompagnato dal babbo Gustavo contento come una pasqua. La maestra fece l'appello chiamando per nome tutti i bambini e alla fine domandò all'intera classe se erano stati chiamati tutti gli alunni. Io timidamente alzai la mano facendole notare che non era stato elencato il mio nome e lei con una voce cattiva mi rispose: «Ma non ti hanno insegnato neanche il tuo nome?». La mia famiglia adottiva si chiamava Guidi e tutti mi chiamavano Maurizio e lei insensibile mi sbatté in faccia il mio vero nome: Benvenuto Pagnoni. Così mi misi a piangere e continuai fino alle 12.40 e quando mio padre mi venne a prendere a scuola piangendo gli domandai: «Qual è il mio vero nome?». E lui con un filo di voce, timidamente mi rispose: «Andiamo a casa che poi ti spiego».

Arrivati a casa, di fronte a tutti i componenti della mia famiglia, raccontai loro cosa mi era successo ed allora il babbo e la nonna, pazientemente, mi spiegarono che ero un bambino abbandonato, preso dall'orfanotrofio, ed ero diventato il loro figlio adottivo. Questa verità mi fece riflettere e provavo anche un senso di piacere perché mi accorgevo che la mia nuova famiglia mi voleva bene; altre volte invece mi sentivo triste quando, a causa delle malelingue e della cattiveria delle persone, i miei genitori adottivi soffrivano.

Purtroppo io e la scuola non andavamo molto d'accordo. Avevo un carattere ribelle e mi mettevano sempre in castigo fuori dalla porta. Devo ammettere, oggi che ho i capelli bianchi, che ero proprio un discolo e non mi facevo voler bene dalla maestra. Ricordo che, appena fuori dalla porta, fuggivo e recandomi nel cortile, andavo a trovare un signore che aveva un forno nel quale cuoceva la porchetta. Ho passato più tempo con lui che in classe, anche perché era una persona buona che mi voleva bene e mi allungava sempre un pezzo di crosta di maiale, calda, appena sfornata. Per me era una pacchia e i miei amici di scuola dicevano: *"Vampen l'è sempre da Taiabesc"*, così anche altri alunni, seguendo le mie birichinate, mi copiavano facendosi buttare fuori dall'aula. Ancora oggi, qualche amico del tempo, burlandosi di me mi ricorda di essere stato a scuola da *Taiabesc*. E siccome non stavo bene a scuola ne ho combinata un'altra delle mie. Un giorno un mio compagno di banco Giorgio

Giraldi non venne a scuola. Allora la maestra dispiaciuta, ci raccontò che siccome non si impegnava nello studio i suoi genitori lo avevano messo in collegio alla Gioventù Italiana. Prendendo la palla al balzo domandai alla maestra se poteva fare anche a me la domanda per il collegio e lei mi accontentò subito sperando, in cuor suo, che in questa maniera avrebbe potuto liberarsi di me.

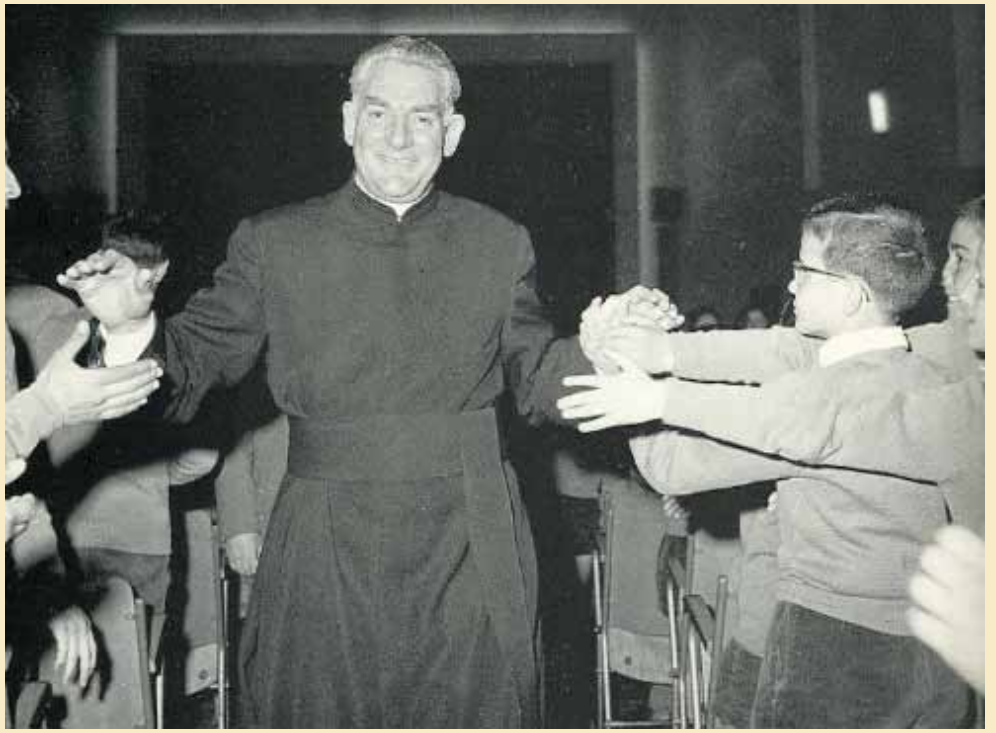
Passarono alcuni mesi e dopo la befana arrivò a casa la risposta del collegio e i miei, piangendo, mi chiesero se ero a conoscenza di questo problema. Risposi con fermezza che la domanda per il collegio era stata fatta dal sottoscritto con il contributo della maestra perché mi trovavo molto male in quella scuola. Il mio povero padre adottivo, il giorno dopo, venne a parlare con la maestra la quale, spudoratamente, confermò che questa azione era stata fatta perché Benvenuto aveva dei problemi di educazione e di apprendimento e mio padre con il capo chino tornò a casa e raccontò alla famiglia quello che la maestra le aveva detto. Non contenta di tutto questo, quell'anno mi bocciò, così i miei si decisero di mettermi al Collegio Zandonai.

Il Collegio Zandonai

Così cominciò, per me, una nuova vita. Qui mi sentivo a mio agio perché il più fortunato aveva la rogna, nel senso che ognuno di noi aveva dei problemi. Chi non aveva più i genitori, chi era stato abbandonato, altre famiglie avevano mandato i figli in collegio perché estremamente poveri, o con motivazioni diverse. Io in questa nuova casa mi sentivo quasi un privilegiato, praticamente un bambino fortunato perché se non altro avevo una famiglia che mi voleva bene.

Il Collegio Zandonai ha rappresento la mia università di vita. Diventai un chierichetto di Padre Damiani, (un grande uomo che incuteva timore ma che ci dava le basi per farci diventare dei ragazzi responsabili della nostra vita). Il ricordo che ho di Padre Damiani è legato al rispetto e all'onore; altri ragazzini lo odiavano forse perché nelle loro famiglie erano abituati ad una vita più agevolata. La regola che cercava di inculcarci era questa: «Credi in te stesso, diventa un uomo forte, raddrizza la schiena e fidati delle tue possibilità». Insegnamenti che mi diedero coraggio, positività e mi fecero crescere. Padre Damiani era stato un cappellano militare e ogni tanto, di sera, ci faceva vedere la divisa e raccontava le sue storie da libro cuore. Pur essendo pieno di conflitti vivevo in una realtà dove per emergere era indispensabile fare a gomitate. Qui imparai furbizie di ogni

genere e quando mi facevano arrabbiare gli altri ragazzi li riempivo di pugni e di calci. Però facevamo anche degli scherzi simpatici e soprattutto capii cosa volesse dire la parola fratellanza. D'altra parte da Padre Damiani si respirava un'aria militare, la sveglia era alle 7 di mattina sia con il sole che con il gelo o altre intemperie. Non esistevano scuse, a meno che uno non avesse un febbrone da cavallo, o malattie gravi ci si doveva alzare per forza e dopo esserci lavati con l'acqua fredda, anche se fuori era tutto ghiacciato, andavamo a fare l'alza bandiera, poi la colazione e in seguito in aula a studiare. Oddio, studiare, adesso sto dicendo una bestemmia! Il più delle volte ero con la testa tra le nuvole e cominciavo già a fantasticare su quello che avrei fatto in futuro. Comunque la stima per Padre Damiani cresceva sempre di più, servivo insieme a lui la messa e ogni tanto mangiavo le ostie di nascosto. Certamente si accorgeva di questo ma faceva finta di niente.



Padre Damiani insieme ai suoi bambini.

Un giorno entrò in classe e mi chiese di seguirlo. Io rimasi sbalordito e in cuor mio mi domandavo che marachella avessi combinato per scomodare il capo. Invece non accadde niente del genere. Mi mise un braccio sopra le spalle e mi disse: «Oggi è un gran gior-

no per te». Ed io balbettante gli chiesi: «Perché?». E lui mi rispose: «Vedrai?». Entrammo nel suo grande ufficio e vidi un ragazzo seduto. Padre Damiani mi chiese: «Conosci questo ragazzo?». Io gli rispose di no. «È tuo fratello - ribadì - si chiama Gianfranco. Era già venuto anche nei giorni scorsi a chiedere di te ma io gli avevo risposto che doveva tornare tra una settimana, perché sentivo la necessità di informarmi prima di tutto per sapere se diceva la verità. Inoltre ho approfittato di questi giorni per fare un po' di chiarezza sulla vostra condizione familiare». «Per te Benvenuto replicò Padre Damiani sarà una bella giornata», e mi autorizzò ad uscire, con mio fratello Gianfranco, per l'intera giornata ordinandomi di ritornare per le ore 17.00. E aggiunse: «Gianfranco, sei il più grande, abbi cura di Benvenuto».

La prima Comunione di mia moglie Rosanna a 7 anni.

Non ricordo cosa combinai o di cosa parlammo quel giorno, perché io ero con la testa tra le nuvole, fantasticavo. Gianfranco aveva un motorino come quello di mio padre, un Benelli a tre marce e mi portò in giro per Pesaro. Ci fermammo in via Almerici, nella pizzeria di Dino, dove mi diedero un pezzo di pizza alla mozzarella e una coca cola. Per voi cari nipoti sarà certamente una banalità, ma era la prima volta che mangiavo una cosa del genere e mi sembrava buona, ma buona da morire e quando mi offrirono un altro pezzo rimasi così contento che mi sembrava di toccare con le dita il cielo. Poi mi sono accorto che Gianfranco parlava sempre con una commessa della pizzeria, molto bella, alta e mora e mi confidò che era la

sua ragazza, che filavano, ma io onestamente all'epoca non sapevo cosa volesse dire filare. Per me quella che 'filava' era solamente la mozzarella. Vicino alla pizzeria, c'era il negozio dello zio adottivo di Gianfranco che vendeva elettrodomestici e mio fratello, quando non aveva scuola, andava ad aiutarlo. Alle cinque di sera rientrammo in collegio e Gianfranco mi lasciò da Padre Damiani che si mostrò soddisfatto della regolarità di mio fratello che gli fece anche il resoconto della giornata. Raccontò dove mi aveva portato, che ci eravamo recati a mangiare la pizza (naturalmente si guardò bene di parlargli della ragazza) e mi salutò dicendomi che la prossima domenica sarebbe tornato a riprendermi. Voi non potete neanche immaginare la mia gioia nel sapere che avevo un fratello che si occupava di me. Non dormii tutta la notte, fantasticavo e già pensavo alla domenica successiva. Invece passarono tante altre domeniche piene di angoscia perché quell'imbroglione di Gianfranco non venne più a prendermi. E questa situazione mi fece precipitare in uno stato di confusione mista a collera e angoscia. Non uso il termine depressione perché all'epoca forse si conosceva appena. Sentivo la necessità di fare un po' d'ordine nei miei pensieri, ma non era facile perché di confusione ne avevo tanta.

La mia prima Comunione a 8 anni al Collegio Zandonai.

I primi passi sul mondo del lavoro

E arrivai in prima media: la mia unica salvezza è stata Padre Damiani che con la sua benevolenza, o la mia ruffianaggine, mi diceva sempre una parola d'incoraggiamento facendomi sempre sentire bravo ed amato. Purtroppo però non bastarono neanche le lusinghe di Padre Damiani perché quell'anno fui bocciato e uscii dal collegio dicendo ai miei genitori che desideravo andare a lavorare, per sentirmi autonomo.

Mi ero messo in testa una cosa importante per un ragazzino della mia età: liberarmi dei miei stati confusionali e cercare la mia identità attraverso il lavoro. In casa eravamo tutti più o meno squattrinati e il primo lavoro che trovai è stato quello di fare le pulizie in un negozio che riparava radio e televisioni in via Carlo Cattaneo, due strade prima di via Almerici dove lavorava Gianfranco. Pur essendo arrabbiato con mio fratello per quello che mi aveva combinato, passavo due tre volte al giorno davanti a suo negozio ma non lo vidi mai. Tante altre volte andai a cercarlo anche in pizzeria; la sua ragazza mi salutava e non mi diceva nulla.

Maurizio Benvenuto a 10 anni.

Anche Dino mi faceva un sorriso e anche lui muto, probabilmente non sapevano che stavo cercando mio fratello. Infine, un giorno mi armai di coraggio e mi recai da suo zio adottivo e con il cuore in gola gli domandai dov'era Gianfranco e lui, gentilmente, mi disse che si trovava in un altro laboratorio, duecento metri più avanti, di

fianco al Conservatorio Rossini. In un battibaleno andai subito a trovarlo e vidi che puliva una tv. Quando mi vide questo furbacchione invece di scusarsi per quello che aveva combinato mise due cacciaviti nella presa della luce e mi disse: «Metti un dito qui!». Secondo voi mica ero scemo, gli risposi: «Mettilo tu!». In seguito gli domandai perché non si era più fatto vedere; ero proprio incavolato duro per come mi aveva trattato e lui rispose che erano stati i suoi genitori adottivi a non volere questi incontri. Da quel giorno comunque cercai sempre ogni occasione per incontrarlo; d'altra parte era sempre mio fratello, però lui non ne voleva sapere. Mi ha sempre evitato e questa cosa mi ha sempre fatto soffrire. Comunque non mi sono mai arreso. Intanto Gustavo stava affrontando più di un problema, ma i due che più lo preoccupavano erano la mia adozione e, dal momento che avevo chiuso con la scuola, la ricerca di un lavoro, per non farmi andare a bighellonare per la strada. Per l'adozione, non avendo soldi, doveva passare tutto per vie burocratiche, tutto verbalizzato su carte da bollo. Posso assicurarvi che Gustavo ha fatto un'infinità di giri prima di capire come doveva essere fatta questa benedetta adozione. Purtroppo i personaggi che si occupavano di queste cose, vedendo che eravamo povera gente, iniziando da quei filibustieri di assistenti sociali, più che aiutarci ci mettevano i bastoni tra tra le ruote è così Gustavo, non potendosi permettere un avvocato, per il momento lasciò perdere.

Famiglia Guidi: dalla sinistra, Maurizio Benvenuto, Gustavo, Elvira, Rina, Nazzareno.

La trebbiatura

Un giorno di festa grande per me era la trebbiatura perché mi davano di tutto (polli arrosto cotti nel forno a legna, maritozzi, ciambelloni, ecc.), una delizia per il mio palato. Ricordo ancora con nostalgia quei momenti belli quando, finito il lavoro, tutti mangiavano e facevano festa, ballando nell'aia. Poi scendeva il sipario nel mio cuore e diventavo triste e nervoso quando arrivava *el padron* come lo chiamava mio nonno, col suo macchinone. Ricordo il preciso momento in cui il nonno e mio padre si avvicinavano al padrone e inchinandosi e togliendo il cappello, dicevano: «Buongiorno signor padron». E lui: «Come è andata sig. Guidi la mietitura». E sempre il nonno rispondeva: *"En c'è mel"*. Poi si appartavano insieme al fattore (un personaggio che curava gli interessi del padrone), delinquente più dei padroni e mio nonno gli faceva il resoconto di quanto aveva fruttato la mietitura. Finito, arrivava mia nonna e la 'ma', che dopo aver preparato sotto l'ombra un tavolo con tutto il ben di Dio (tagliatelle fatte dalla 'ma', arrosto di coniglio e pollo fatto dalla nonna, dolci ecc. ecc), *un odor da casche svnut*, invitavano padrone e fattore a mangiare. E noi non potevamo sederci a tavola con loro ma *el ba e el non i feva da camerir ma sti deficent*. A tale proposito vi devo raccontare un'altra cosa bella. Nel tavolo, alla fine del lauto pranzo, facevano salire anche il cane con il suo vestitino da sfigato. *En era come 'fres'* il mio cane, legato alla catena che *el giva din la e de qua perché se no ma chel cagnolen s'el papeva t'un mors*. Queste ingiustizie mi facevano arrabbiare e quando il padrone se n'era andato via chiedevo a mio nonno e a mio babbo che bisogno c'era di fare tutti quegli inchini togliendosi sempre il capello e mio padre la 'bretta'. E loro pazientemente mi spiegavano che se non avessero trattato bene padrone e fattore, questi avrebbero potuto toglierli il podere con il rischio di rimanere senza un casa.

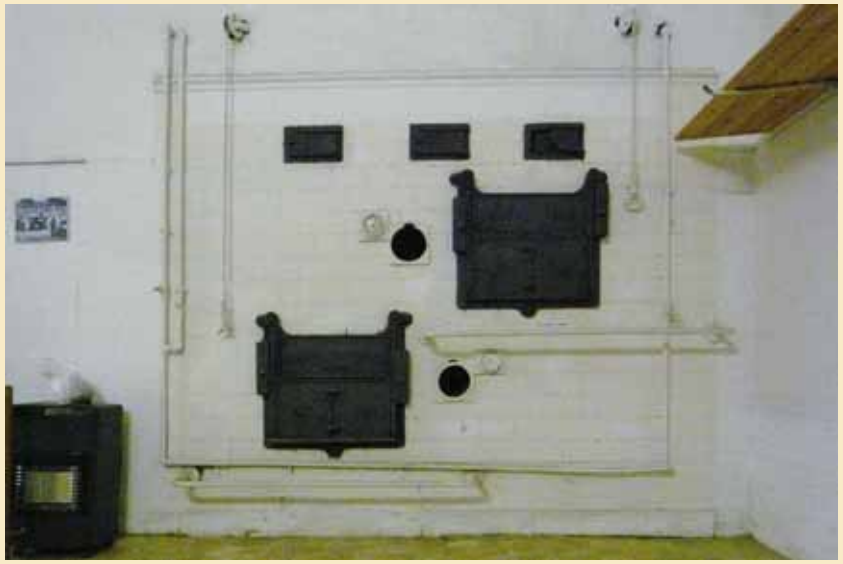
Un momento di trebbiatura negli anni '60.

Il forno Vitali

Non stavo attraversando un bel periodo; ero sempre in giro per le strade e quando si trattava di fare a botte ero sempre presente. Infatti le mia università di vita sono state la strada e il Collegio Zandonai. Per mia fortuna un giorno Gustavo venne a casa e mi disse davanti a tutti: *"Mavrisien t'avria troved un lavor; el so che en te piec ma intant fa quest po, se te piec, sarà el pen par tutta la vita"*. Gustavo aveva ragione, non mi piaceva alzarmi presto alla notte ma all'epoca, fino a quattordici anni, nessuno ti prendeva a lavorare perché non potevano metterti in regola. Questo fornaio era un amico di mio padre Gustavo e suo padre era *sentucel el carbuner de Santa Vendra* (Santa Veneranda) amico di mio nonno Nazzareno. All'epoca tra gli amici ci si aiutava ed era la parola che contava tra la gente; non c'era bisogno di notai o avvocati. Il forno si chiamava Forno Vitali, era di due fratelli Anteo e Osvaldo e *l'era in tla piazza dle verdur* (piazza San Domenico). Il primo giorno mi portò la Rina che disse a uno dei fratelli: *"Anteo se el fa arabì dai do schiafon che quand el ven a chesa ai ne dagh n'antre do me"*, e mi lasciò. All'epoca si viaggiava in bicicletta e dalla Piazza dovevo arrivare fino a Str. Del Ponte Morotto, sopra Ponte Valle, perché nel frattempo i miei avevano cambiato podere; ne avevano preso uno più comodo per lavorare nei campi. Insomma non era una passeggiata. La sveglia alle quattro di mattina, inverno ed estate. Prendevo la mia bicicletta e mi recavo subito al lavoro fino a quando, verso le sette o le otto di sera non ti dicevano di andare a casa. E così iniziai quest'avventura da *bocia* o *garzon de bottega* (adesso si dice apprendista). Anteo mi trattava come un figlio forse perché aveva tre figlie femmine Nerina, Donatella, Giuseppina e dopo alcuni anni che lavoravo lì nacque Katiuscia.

Non ricordo quello che mi fecero fare il primo giorno di lavoro ma rammento molto bene i maritozzi che Anteo sfornava, caldi belli e gonfi. Ne mangiavo uno o al massimo, due al giorno, perché ero timido, mi vergognavo. Anteo che si stava sempre di più affezionando a me una volta mi disse: «Maurizio mangia pure tutti i maritozzi fino a che non sei stanco», ed io in una mattinata ne mangiai un testo (16). Non mi fecero male perché li mangiavo con tanto gusto e vedevo che al padrone gli brillavano gli occhi dalla soddisfazione nel vedere tutto questo. Il giorno successivo simile rito continuò con il ciambellone. Da li probabilmente nacque anche in me la voglia di sapere come venivano fatte tutte queste cose buone. Lo domandai

ad Anteo che mi rispose: «Non ti preoccupare, arriverà il giorno che li saprai fare». Più che lavorare, al forno Vitali mi sfamavano. Alle 14.00 la moglie Itala ci faceva un piatto di pastasciutta che oggi mi basterebbe per tre giorni; poi si partiva insieme ad Anteo per fare le consegne del pane con il furgone.



Un particolare del forno utilizzato da Anteo Vitali dal 1955 fino alla sua morte .

In campagna, dai contadini, andavamo il lunedì, il mercoledì e il venerdì fino alla Baratoff e a Novilara. Di ritorno ci si fermava nell'osteria dalla Sunta; lui la chiamava così (oggi si chiama dalla Maria); beveva un bicchiere di vino rosso con due lupini. A me pagava un bicchiere di spuma con un pugno di noccioline. Il nostro giro poi continuava verso Sant'Andrea fino alla località Fenile. Quando si tornava indietro ci si fermava da Osvaldo, un'altra osteria, Anteo si faceva un altro bicchiere di vino ed a me comperava le *bec* (sementine) con un bicchiere di gassosa, senza dimenticare che dove c'erano i contadini, nelle case di campagna, ci avevano già dato da bere e a volte anche da mangiare. Ad Anteo il solito vino con l'aggiunta di due fette di salame, la coppa o il prosciutto e a me l'acqua, dicevano: *"l'è pcen el ven i fa mel"* (il vino gli fa male perché è piccolo).

Il martedì ed il sabato ci inoltravamo fino a Villagrande e a Montegiano, nel comune di Mombaroccio, e lì per me era festa grande. Da Osvaldo, a Villagrande, non ci fermavamo molto perché quest'uomo era geloso della moglie, una bella donna che, con gli occhi da furbetta, dava da dire ad Anteo che, onestamente, era mol-

to più bello del marito. Un altro posto da sballo era dai Mosciati. Qui mi divertivo da morire, con i figli e le figlie di questa famiglia che avevano più o meno la mia età, 12 /13 anni. Giocavamo a biliardino e alla fine Anteo mi doveva chiamare sempre per partire, più di una volta perché c'era una figlia della padrona dell'osteria che, forse, si era presa una cottarella per me ed allora stavo sempre a giocare con lei. Ma non pensate male, cari nipoti, erano giochi innocenti. Poi andavamo da Gustin (Giacinto che aveva un negozio di alimentari e tabacchi, sempre a Montegiano). Non ci stavamo molto in quel luogo perché Anteo diceva che Gustin era buzzurro. Di ritorno portavamo il pane ad alcuni casanti (famiglie non a mezzadria che lavoravano nei campi e venivano pagate a giornata). Invece i mezzadri, come mio nonno e mio padre, avevano avuto dal padrone un podere. Infatti la mezzadria (da un termine derivante dal latino tardo che indica 'colui che divide a metà') era un contratto agrario con il quale un proprietario di terreni (chiamato concedente o se preferite padrone) e un coltivatore (mezzadro), si dividevano normalmente a metà i prodotti e gli utili del podere.

Anteo Vitali al lavoro.

Nel forno Vitali, oltre ad Anteo e al fratello Osvaldo, c'era un altro ragazzo che aiutava a fare il pane con il quale però non ho mai legato molto. Si chiamava Luciano, era uno sportivo, giocava a calcio nel Cerreto. Osvaldo, il fratello di Anteo, aveva invece giocato nella Vis Pesaro. Sovente, Luciano, mi prendeva in giro. Io lo consideravo una 'canaglia' e un giorno per farlo smettere gli tirai un pacco di lievito di birra. Le mie mansioni da *bocia*, durante il tempo

che passavo nel forno, erano ancora alquanto umili. Dovevo pompare la nafta grezza e nera per fare partire il bruciatore che scaldava il forno e, ogni volta che si avviava sembravo un carbonaio come il padre di Anteo. Un giorno, dopo aver eseguito questa mansione, passai vicino alla *spianadora* (tavolo dove si faceva il pane); li c'era un impasto che toccai chiedendo cos'era e come si faceva. La risposta fu che arrivò Osvaldo e mi diede un *coppino* sul collo e mi disse: «Vai a pompare la nafta e pulire le mattonelle perché questo non e lavoro per te». Non replicai, rimasi sorridente ma dentro di me ero come un vulcano e mi promisi che dovevo prima o poi fargli vedere io chi ero e me ne andai a fare quello che mi era stato ordinato.

Arrivò finalmente il momento di apprendere qualche cosa del mestiere di fornaio. Tre mesi dopo Anteo mi chiese: «Maurizio domattina puoi arrivare prima perché Luciano sta male e così ci aiuti a fare il pane?». «A che ora devo arrivare?», risposi. E lui: «Verso le due, due e mezza». Voi non potete capire la mia soddisfazione; in cuor mio ero felice che Luciano stesse male. Sono arrivato all'una e mezza e ho aspettato a sedere sul gradino del forno. Per la prima volta, quella notte, misi la *panaranza* (grembiule) e cominciai a fare maritozzi, pizze, panini, pane. Non chiesi mai nulla, solo come dovevo comportarmi con i vari ingredienti per poterli poi pesare sulla bilancia e dal quel momento nessuno mi spostò dalla *spianatora* ed Anteo, soddisfatto di me, alla fine mi disse: «Hai visto che è arrivato il tuo momento?» e aggiunse: *"Te si brav!"*.

Luciano alla fine si licenziò perché aveva avuto un lutto in casa e doveva aiutare la famiglia nei campi, così rimanemmo in tre: Anteo, Osvaldo e il sottoscritto. Così iniziai ad appassionarmi a questo lavoro e scoprii la mia vera identità, fare il fornaio per tutta la vita. Più che un lavoro per me era, sentirmi me stesso, sognare ad occhi aperti. Fare il pane, i dolci e tutto il resto mi faceva sentire finalmente contento e appagato. In seguito Anteo mi comperò un'ape 50 e così dopo aver cotto i vari prodotti, andavo in giro a portare il pane nelle varie case (Pantano, zona Calcinari, Muraglia). Alcune volte, quando vedevo un campetto di calcio, mi fermavo a giocare con gli altri ragazzi e se mi trastullavo troppo ero costretto a portare il pane nel pomeriggio. Anteo che è sempre stato buono con me, si faceva una risata e mi diceva: *"Maurizio el pen la gent e vo a mezgiorne no a la sera"*, e il cicchetto finiva li. Poi mi comperarono un motorino David 50 a ruote piccole con due portapacchi: uno davanti e un altro dietro con due cesti chiusi e partivo facendo lo stesso itinerario che facevamo con il furgone (Santa Maria dell'Arzilla, Villagrande,

Montegiano). Si sapeva quando partivo ma non quando ritornavo, perché mi fermavo sempre a giocare. In questo periodo mi prese la voglia di guadagnare di più. Allora, dopo il lavoro di fornaio, trovai un posto in una pasticceria di Via Branca, al Bar Sport da Ivo. Qui mi facevano lavare le pentole, pulire i recipienti, dare lo straccio ecc, fino a quando, un giorno, Ivo cambiò pasticcere e qui ho conosciuto Leonardo di qualche anno più grane di me. Aveva già la patente della macchina, e mi disse: «Adesso tu mi aiuti a fare le torte, le brioche le pizzette, i bignè e tutto il resto e dopo puliamo insieme». Così è nata un'altra grande passione e una bella amicizia. Ho imparato tanto da Leonardo Cartolari che ancora ringrazio. Oggi ha una pasticceria molto nota in Urbino. Alla sera, dal momento che mi rimaneva ancora qualche scampolo di tempo, prendevo l'ape di Anteo e portavo delle sedie grezze a delle signore che le carteggiavano e la sera successiva riprendevo quelle fatte e ne riportavo delle altre.

Maurizio Benvenuto seduto nel motorino portapane David 50.

L'adolescenza

E iniziai ad uscire al sabato sera e alla domenica con Leonardo; andavamo a ballare a Muraglia, al Dancing 2000 di Sassocorvaro, all'Arcobaleno e ai Trasanni. Leo lo chiamavo, al posto di Leonardo, aveva un sacco di ragazze ed io ero ancora un po' impacciato, timido. Ben presto però diventai anch'io abbastanza birboncello. A casa

ci andavo solamente a dormire tre o quattro ore al giorno e i miei preoccupati di questo dicevano: *"puren quant' lavor"*, non sapendo che stavo meglio in giro che a casa. Nel frattempo la mia famiglia stava cambiando nuovamente abitazione. Tramite Don Luigi gli era capitato un podere più buono e redditizio, così siamo andati ad abitare in Via dei Castagni 11.

Ma torniamo alla mia quotidianità lavorativa. Dopo un po' di tempo, Leonardo, pasticcere e mio grande amico, fece un concorso per diventare autista della Crocce Rossa e lo vinse. Così si licenziò dalla pasticceria. Arrivò un nuovo pasticcere con il quale però non sono andato molto d'accordo, non c'è stato lo stesso *filing* che avevo con Leo. Si chiamava Eugenio; come pasticcere era bravo ma aveva la passione per le donne facili che caricava sulla sua macchina, una Lancia Zagato rossa bellissima. Oltre alle donnine aveva un altro brutto vizio, giocava a poker e la notte, facendo sempre tardi, pretendeva che oltre a fare le pulizie preparassi anche i dolci al posto suo. Per un po' di tempo sono stato al suo gioco, ma alla fine, visto che non mi aiutava neanche a pulire e mi trattava dall'alto al basso, senza un minimo di rispetto, non andai più a lavorare.

Devo dirvi comunque che i miei 14,15,16,17 sono stati da favola; allora mi sono divertito molto. Da quel perfetto incosciente che ero andavo a fare le gare con i motorini nei vari paesi che le organizzavano. A proposito del motorino vi racconto una storia. Un giorno presi di nascosto quello di mio padre Gustavo, una vecchia Benelli 48 con 3 marce al manubrio. In questo modello il freno si tirava con il pedale all'indietro ma io non lo sapevo e sono venuto giù a razzo per la strada che confinava con i Leonardi. Quando è arrivata l'ora di frenare, non sapendo dov'era, mi infilai nel pagliaio della *pula* (residuo della trebbiatura del grano), e quando mio nonno e mio babbo mi tirarono fuori sembravo uno zombi perché avevo pagliuzze ovunque. Non mi fecero nulla e tutto finì con una bella risata. Avendo più tempo alla sera, dal momento che non lavoravo più alla pasticceria, feci amicizia con Gianni Costantini con il quale, per alcuni anni, siamo stati come fratelli. Quando pioveva giocavo insieme a mio babbo, con Gianni, Toni Sachetta e altri alla boccia lunga (Il gioco consiste nel lanciare sulla strada una boccia e dopo 5 tiri chi va più lontano vince). A proposito di fratelli cercavo sempre di avere rapporti con Gianfranco che, sistematicamente, mi evitava. Così mi legai molto a Gianni, a Marco Sgherri *el bel*, Giancarlo Fattori *bombolo*, Antonio Raffaelli (denominato *pilucca o California* per il motorino) e delle volte si aggiungeva alla compagnia Giancarlo Ferri *tamanel* e Giorgio Giraldi che andò in collegio alla Gioventù Italiana, soprannominato *el tap* perché era basso. Ragazzi che conoscevo perché erano i miei compagni di scuola in prima e seconda elementare, che poi avevo perso di vista quando andai al collegio.

La banda dei motorini:
in alto da sinistra, Giancarlo Fattori, Piero Mariani, Giorgio Giraldi, Marco Sgherri,
in basso da sinistra, Maurizio Benvenuto Pagnoni, Gianni Costantini.

Con quei pochi soldi che avevo, allora feci il primo *buffo* (debito). Comperai un Malaguti 50 e via a fare scorribande e a cerca ragazze. Di ragazzine che mi venivano dietro, per la verità, in quel periodo ne avevo tante, forse perché ero un po' 'patacca e stronzo'. Queste sono le parole che mi disse una volta una, della quale vi parlerò più tardi. È stato bello quel periodo dell'adolescenza. Noi ragazzi ci siamo divertiti un sacco anche perché avevamo una forte amicizia, ci

si aiutava l'uno con l'altro. Il più pazzo con il motorino era Gianni che cadendo si rompeva sempre qualche cosa. Purtroppo, in seguito, ci siamo persi di vista perché andò ad abitare alle Piagge di San Giorgio sopra Fano. Prima che questo avvenisse ci davamo appuntamento nell'aia di Gianni. Dopo i nostri incontri li facevamo nel bar della Cella, gestito dal padre e dalla madre dei famosi mobilieri Scavolini che abitavano sopra il bar. Alla sera Walter, allora giovane, veniva a giocare a carte o a biliardo con noi; invece Elvino, il fratello più grande giocava naturalmente con i ragazzi più grandi. Sempre nel bar si formavano bande per andare a ballare e cercare di ricavare un bacio da qualche bella ragazza o, magari, come dicevamo noi all'epoca una pomiciata.

Così scorreva il tempo. Io e Toni conoscemmo un giorno Walter Gambucci (detto mano morta), perché aveva il vizio di toccare il sedere alle ragazze. Walter aveva la macchina perché era di un anno più grande di noi, una Simca color verde scuro. Così cominciammo ad allargare i confini delle nostre avventure amorose. In Romagna io andavo di moda ed ero conosciuto come un *martlac* (un ragazzo che aveva molte ragazze). Infatti io e Toni, specialmente all'estate, andavamo a ballare nei tipici locali della riviera romagnola (Taverna, Maxi, Tana, Tabu e tanti altri). Alcune volte, quando le straniere ci stavano, tornavamo in treno verso le tre e, invece di andare a letto, ci recavamo direttamente al lavoro perché facevamo tutti e due i fornai.

Ma ogni tanto nella vita può accadere un qualche cosa che ti scombussola tutti i tuoi piani, una sfiga. Il 22 febbraio del 1972 morì mio padre Gustavo per un collasso cardiaco. Questo evento sconvolse la mia vita; fu come un macigno che mi crollò in testa: non volevo crederci anche se vedevo il suo corpo disteso su un tavolone in camera, con un fazzoletto legato al mento. La sua salma, inerme, si trovava ora vicino al mio letto perché la casa era piccola ed io fino ad allora avevo dormito nella loro stessa camera. La mamma Rina mi disse: «Maurizio vai dai nonni per dirgli che Gustavo e morto», (i genitori della Rina, i Giorgini). Non so perché ma invece di prendere il motorino per affrettarmi ci andai a piedi. Attraversai i campi e i fossi ripercorrendo, quasi inconsciamente, la strada che facevo da piccolo, (quattro, cinque km) quando soprattutto la domenica, con mia madre, mi recavo a trovarli. In cuor mio rifiutavo questa

disgrazia, per me il babbo era andato a fare un giro, dopodiché sarebbe ritornato. Così andai dai nonni e dissi loro la verità. Non mi dilungai molto perché tra i genitori di mio padre Gustavo (i Guidi) e quelli della 'ma' Rina (i Giorgini) esisteva una discordia, che durava da molti anni, per un problema di dote. Dovete sapere, cari nipoti, che un tempo veniva stipulato uno scritto tra le due famiglie, per definire la dote che doveva essere data agli sposi. E nonna Elvira brontolando, mi raccontava di essere stata ingannata dalla famiglia Giorgini, per via di una bicicletta, che doveva essere regalata in dote alla famiglia Guidi, quando 'ma' Rina si unì in matrimonio con Gustavo. Inoltre i genitori di Rina non avendo apprezzato la mia adozione, non mi vedevano di buon occhio come nipote.

Ritornato a casa trovai la nonna Elvira e la Rina che dicevano il rosario insieme alle altre donne che erano venute tutte a trovarci oltre ai vicini. Altre persone tingevano i vestiti di nero di mia madre e della nonna. In queste circostanze allora c'era molta solidarietà tra i vicini. Altri ancora, gli uomini davano da mangiare alle mucche, ai polli, ai conigli e ai maiali. Tutto si svolgeva con calma e serenità. Si, sapevo che il babbo non aveva una salute di ferro perché era tornato dalla guerra mal concio ed ogni tanto, a causa di questo, andava dal dott. Pallucchini a Fossombrone per curarsi. Comunque non pensavo di certo che sarebbe morto a 49 anni. Svolti i funerali la nonna Elvira, di sera, mentre mangiavamo si avvicinò con una scatola e mi disse: «Da oggi sei tu il capo famiglia, nella scatola ci sono tutti i risparmi della famiglia (135 mila lire)». Io li guardai, poi dissi a mia madre: «Prendili tu perché altrimenti io ne farò tutto pesce fritto» e così, da quel giorno i nonni e la 'ma' mi chiesero cosa dovevamo fare, ed io cercai di non deluderli. La prima cosa che feci come capofamiglia fu quello di dire alla 'ma' di andarsi a comprare una gonna ed una camicetta insomma la volevo un po' più in ordine. Mi ascoltò ma non scelse i vestiti che io gli avevo indicato perché abbastanza giovanili, comperò invece degli indumenti più sobri e mi confidò: *"Se no la gent cu la dic"* ed io risposi: *"Non m'ne frega gnent di co dic la gent"*.

Morto mio padre Gustavo nacquero altri problemi: non riuscivamo più a mandare avanti il podere. Così, insieme ai miei, decidemmo di andare a vivere in una casa in affitto senza terra. Ero molto dispiaciuto per dovere abbandonare quei posti a me tanto

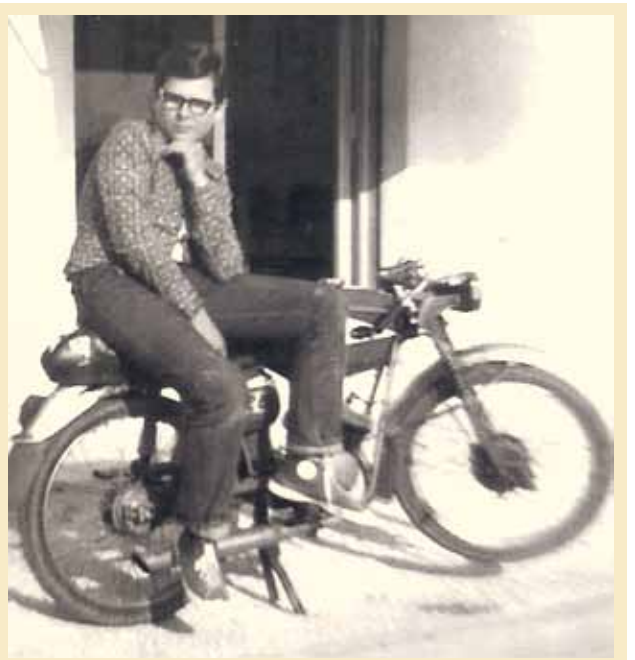
cari, con i vicini bravi e accoglienti. Purtroppo io non sarei riuscito a fare il fornaio e contemporaneamente di sera aiutare i miei nei campi. E forse fu in quel periodo che iniziai a maturare l'idea che forse un giorno avrei costruito un'attività imprenditoriale. Non so dirvi quale molla interna sia scattata in me, forse è stata l'età. Ero stanco di essere trattato come un ragazzo, un monellaccio e mi venne fuori la grinta e la voglia di dimostrare, a chi non aveva fiducia in me, che si stavano sbagliando.

Parlai di questa mia idea sia ai nonni che alla 'ma'. I nonni avrebbero potuto vivere decorosamente con la loro pensione anche se minima e anche la 'ma' con la pensione di riversibilità del babbo sarebbe riuscita a sopravvivere abbastanza bene. Dissi anche che avrei versato, del mio stipendio, ogni settimana diecimila lire per il fabbisogno della mia famiglia. Questa mia idea di lasciare il podere in mezzadria fu accolta da miei e così con l'aiuto del fratello della 'ma' trovammo una casa vicino al suo stradone, in Strada di Valle Tresole, 40, vicino a Candelara.

Con molto dispiacere mi licenziai dal forno di Anteo che era stato per me come un padre, perché volevo uno stipendio maggiore e lui poveretto non poteva darmi di più. Il suo era un piccolo forno con due soci, i due fratelli. Così andai a lavorare con il mio amico Toni da Ciarloni un forno più grande che contava già cinque dipendenti tutti più grandi di me. Il proprietario del forno era Giuseppe Ciarloni; c'era inoltre un operaio abbastanza grande che si chiamava Umberto. Luigi il fratello grande di Toni che era il capo operaio gestiva l'intero giro di vendite sia del pane che degli altri alimentari. Quella volta, non esistevano supermercati. Il gruppo si concludeva con Toni e la Stefania, una commessa. Non fu facile per me ambientarmi in questo nuovo forno. Tutti gli altri operai abitavano in città, solamente io vivevo in campagna. Questa differenza mi creava dei problemi. La più fetente era la moglie del Ciarloni, la sig.ra Rita la quale per offendermi mi dava spesso del contadino e del grezzo; ma io pur a malincuore lasciai sempre perdere perché la paga era buona ed a casa ne avevamo bisogno. Poi c'era Toni, il mio caro amico con il quale mi sono sempre trovato a mio agio. Ci divertivamo sia quando stavamo al lavoro ma soprattutto di sera quando andavamo a caccia di ragazze. Poi un giorno avvenne qualche cosa che cambierà in seguito la mia vita, un specie di miracolo sentimentale.

L'incontro con Rosanna, mia moglie

Una sera arrivammo in ritardo al bar io e Toni. I nostri amici si erano già recati in Romagna. Era il 13 Maggio 1973; io e Toni con i motorini andammo a ballare all'Arzilla. Li eravamo già conosciti perché all'Arzilla ed al Cairo all'inverno ci andavamo a ballare ma più che a danzare a fare le *bobe* (casino). Quella sera rividi una ragazza, che avevo già notato in altre circostanze. Soprattutto di domenica; le ragazze, a quei tempi, uscivano di pomeriggio per vedere i ragazzi e noi, come mosconi le giravamo intorno con i motorini.



Il mio primo Malaguti 50.

L'avevo già vista, un giorno, a Villa Ceccolini, però pur provando istintivamente per lei una certa simpatia e il desiderio di conoscerla, non mi feci vedere interessato. Era con un gruppetto di amiche che cinguettava (ridacchiava insieme alle altre). La mia tattica di abbordaggio inoltre mi consigliava di non doverlo fare quando si trovava insieme ad altre, perché il rischio poteva essere quello di bruciarmi subito, per il semplice fatto che le altre del gruppo avrebbero potuto parlare male di me e influenzarla negativamente.

Così le ronzai intorno due o tre volte con il motorino e me ne andai via per altre strade. Mi rimase impressa la sua simpatia e il suo sguardo da furbetta; inoltre era vistosa, con una camicetta a quadrati azzurri ed i pantaloni celesti. Dentro di me la sfottei e mi dissi: «Guarda, si è fatta la camicia con la tovaglia» e ridendo mi allontanai. Quella sera a Santa Maria dell'Arzilla era li con la sua amica del cuore, la Rita. Io e Toni ci avvicinammo con la solita disinvoltura e faccia tosta, iniziando a dire cavolate. Dopo una decina di minuti il complesso ricominciò a suonare e Toni andò a ballare con la Rita. Allora io un po' timoroso mi rivolsi a questo raggio di sole. Non le chiesi di ballare a voce alta ma le feci un cenno col capo. Dovete sapere, cari nipoti che i personaggi come me, considerati *martlac*, non chiedevano alle donne di ballare con la voce ma attraverso i segni e questo per un preciso motivo. Siccome le ragazze si mettevano a sedere una vicina all'altra se la prima ti diceva di no tutte le altre non venivano a ballare con te perché si sentivano di seconda scelta; inoltre se la prima ti aveva detto di no ci doveva essere un motivo valido per il rifiuto. Con il cenno del capo invece non ti bruciavi la serata perché le altre ragazze vicine, non sentendo niente non si sarebbero neanche accorte. Invece mi andò bene perché la ragazza che mi piaceva venne a ballare.

Rosanna la quarta a destra, con l'amica del cuore Rita sulla sua destra e un gruppo di amiche.

Ero al settimo cielo ma lei non mi diede tanta confidenza, stava sulle sue e per tutta la serata le ho fatto una corte educata e fine senza accelerare per non diventare antipatico e ossessivo. Riuscii anche a strappargli un nuovo appuntamento, al dancing l'Altra Luna di Case Bruciate; si chiamava Rosanna e mi intrigava, affascinandomi e incuriosendomi allo stesso tempo. Nei giorni successivi, al bar generalmente parlavamo delle nostre avventure amorose per vantarci. Quella sera c'erano Walter e Franco, che era amico di Pepi, cugino proprio della Rosanna. Parlai a loro di questa ragazza e loro mi dissero in dialetto: *"Se quella la vo ma te"* , ed io preso da un guizzo di orgoglio gli risposi: «Bene, facciamo questa scommessa; se tra tre mesi non riuscirò a combinare niente con lei vi pagherò una pizza ed una birra, altrimenti la pagherete voi a me». Accettarono. E quella pizza, la Rosanna, me la fece veramente sudare. Mi rifilò anche il primo bidone, non presentandosi ad uno dei primi appuntamento. Arrabbiato nero, quel giorno, partii con il motorino ed andai verso Villa Ceccolini; la vedi che camminava con un'altra sua amica, la Maria. Mi avvicinai chiedendole spiegazioni per il suo mancato arrivo all'appuntamento e lei, con la sua faccia tosta e quel sorriso beffardo, del quale mi ero già innamorato, mi rispose candidamente che era stata la mamma a non volerla fare uscire dal momento che quel giorno c'era il tempo cattivo (la sua risposta fu sicuramente una bugia ma conoscendo sua madre, un tipo alquanto tosto, le credetti).

In futuro, quando avevamo già iniziato a frequentarci regolarmente, mi confidò che fu forse quello il momento in cui si era legata a me perché, avendomi visto arrabbiato nero, mi riteneva anche un ragazzo determinato e orgoglioso. Naturalmente lei non era a conoscenza, della scommessa che avevo fatto con i miei amici del bar, altrimenti col cavolo sarebbe venuta con me. E li prese forma il nostro rapporto, e vinsi anche la scommessa. Nel frattempo frequentavo le lezioni di scuola guida per prendere la patente e li ci fu il primo guizzo della Rosanna. Un giorno mi strappò dalle mani il foglio rosa e scoprì che non mi chiamavo Maurizio Guidi ma Benvenuto Pagnoni e lei un po' nervosa mi disse: «Ma tu come ti chiami?». Ed io con autorità gli risposi: «Tutti i nobili hanno più di un nome, io ne ho quattro». Lei bonariamente non replicò ma forse, non volle interferire più di tanto sulle mie condizioni familiari. Poi piano piano le iniziai a raccontare la mia storia. In cuor mio, comunque, dal momento che di Rosanna mi stavo innamorando, avevo paura che la mia situazione di figlio adottivo potesse incrinare il nostro rapporto. Questo era già accaduto un'altra volta, alcuni anni prima con un'altra ragazza. Sapendo la mia storia, sua madre non volle più che

uscisse con me e un giorno brutalmente mi disse: «Sei un figlio di n.n. e mia figlia si merita di più». Ne soffrii tanto che per alcuni mesi non ebbi più voglia di far nulla, anzi in certi istanti, preso dallo sconforto, desideravo solamente morire. Ma poi, lentamente, tornarono fuori le varie lezioni di vita avute al collegio Zandonai, nella strada e indossai nuovamente la corazza di uomo spavaldo e orgoglioso. In quel periodo non feci sconti a nessuna ragazza, le trattavo come volevo. All'inizio facevo il cascamorto con loro, prendevo tutto quello che sentimentalmente era possibile e poi le mollavo giocando insomma con i loro affetti. Questo mio tipo di vita andò avanti per qualche anno; mi divertii molto, avevo tante storie, due tre alla volta che, da perfetto bugiardo, riuscivo a portare avanti contemporaneamente; poi arrivò lei e cambiai nuovamente vita.

Maurizio Benvenuto e Rosi a spasso sulla Panoramica nella 500.

Finalmente mi comperai la prima macchina, una Fiat 500 usata, che allora pagai 500 mila lire. Ricordo che la povera 'ma' Rina, fu costretta a firmare dieci cambiali da cinquantamila lire perché io all'epoca ero ancora minorenne. Infatti prima dell'entrata in vigore della legge 8 marzo 1975, n. 39, avvenuta il 10 marzo 1975 si diventava maggiorenni a ventun anni. Pagai regolarmente tutte le cambiali dando ai miei ancora un segnale di fiducia. Ma torniamo a Rosanna, in seguito, quando stavamo già insieme mi confidò di avermi precedentemente notato con il motorino e, parlandone con la Rita, le aveva giurato che con me non si sarebbe mai messa. Pensate, siamo insieme da 43 anni e ancora mi ama e mi sopporta.

I genitori di Rosanna

Dovete sapere che allora, le fasi di innamoramento non erano come quelle di oggi. Adesso i ragazzi e le ragazze si frequentano senza scrupoli, vanno in vacanza insieme e spesso sono le ragazze che fanno la corte ai ragazzi e i genitori non devono rompere le scatole, solo sganciare i soldi. All'epoca, quando ti piaceva una ragazza, era obbligatorio andare dal padre e dalla madre per chiedere la mano di loro figlia e il permesso per andare a vedere un film o fare una passeggiata. Tutto era sotto controllo. Rosanna, che oramai si era innamorata di me, cominciò a pregarmi di andare a conoscere i suoi e mi convinsi così a fare quel passo. Era una domenica di ottobre e ci demmo appuntamento al solito posto, dietro casa, nascosti dal canneto. Quel giorno pioveva, anzi diluviava, per non farci vedere insieme facemmo prima un giro e poi andammo a casa dai suoi. Entrati vidi subito la signora Mafalda, la zia di Rosanna, che aveva la cucina al piano terra, la quale mi squadrò dalla testa ai piedi salutandomi con un sorriso beffardo. Probabilmente di primo impatto non gli feci una bella impressione, ma con la faccia tosta che avevo non mi curai più di tanto del suo giudizio e salii le scale che portavano nella cucina, dove trovai il babbo (Valentini Giovanni), la mamma (Tersina) e il fratellino (Maurizio). Con un filo di voce dissi buonasera e loro sorridendo mi risalutarono cortesemente. Di quel giorno oltre alla gentilezza dei genitori di Rosanna mi rimase impresso il diluvio che stava facendo. Il fosso adiacente alla casa stava tracimando e l'acqua era arrivata alle scale ma i genitori della mia ragazza, per tranquillizzarmi, mi dissero che quando pioveva faceva sempre così.

E veniamo ora allo scoglio più duro del quale ero terrorizzato: le mie presentazioni e la dichiarazione dell'amore che provavo per la loro figlia. Indossai la mia armatura di coraggio e dissi loro : «Io sono un figlio adottivo, e conosco appena la storia dei miei veri genitori», così mi tolsi subito questo grosso peso dallo stomaco. Con mia grande sorpresa mi accorsi che questa famiglia non reagì come le altre che mi avevano rifiutato conoscendo questa scabrosa verità. E questo mi fece capire che avevo incontrato un'altra famiglia costituita da persone per bene perché, il babbo di Rosanna mi rispose semplicemente così: *"Ma noatre en c'importa nient; te po essa mei che un atre"*, ed io guardando la Rosanna e commosso per queste belle parole le sussurrai a bassa voce: *"Ma i tua ie normel"* e lei sorrise. Questa bella e semplice frase del padre mi fece sentire bene e accolto in questa nuova casa. Quella sera i genitori di Rosanna mi prepararono una cena simile a quella che i miei allestivano al padrone quando si trebbiava il grano, una lussuria. La Rosanna aveva an-

che preparato il dolce, un tiramisù. Ricordo tutto questo con molta nostalgia ed oltre ad essere innamorato di quella che sarebbe poi diventata mia moglie rimasi attratto dalla sua famiglia, da suo padre Giovanni, sua madre Terza e il fratello Maurizio. La mamma Terza, ogni tanto, preoccupata per la nostra giovane età diceva: *"Ste attenti, a sit trop giovne, a sit do ragazzen"* e quella sera forse passai la più bella serata che avevo vissuto fino a quell'età. Finita la cena, chiesi loro se potevamo io e Rosanna andare a fare un giro con la macchina e risposero: *"Te sa che mestir che te fa; en te po ste tant in gir de not"*, non sapendo i miei trascorsi e le nottate in riviera romagnola quando a volte non si dormiva neanche un'ora.

La famiglia Valentini negli anni '60.
Dalla sinistra alla destra, Rosi, Giovanni, Terzina, Maurizio.

Finalmente, quando quella sera uscimmo in macchina, aveva smesso di piovere. Ero felice come una pasqua per la giornata trascorsa e quando Rosanna mi chiese che cosa ne pensavo della sua famiglia risposi semplicemente che era gente meravigliosa. Non avevo mai ricevuto tanto affetto sincero e stima. Ricordo che aggiunsi un particolare; infatti dissi alla mia ragazza: «Qualora dovessimo lasciarci vai tu da tuo padre a dirgli che mi hai mollato perché io, di sicuro, non ne avrò il coraggio in quanto non potevo deluderlo dopo quello che mi aveva detto». E così iniziò la storia d'amore con vostra nonna Rosi fra alti e bassi, perché spesso ci trovavamo in guerra.

Litigavamo per qualsiasi cosa perché avevamo un modo diverso di vedere la vita. Infatti se un dato argomento per me era nero per lei diventava rosso e se per me era rosso per lei nero e i suoi genitori preoccupati per questo dicevano: *"Sarà chi dura!"*. Quasi sempre i nostri scontri finivano che io mi trovavo sempre dalla parte della ragione e lei brontolando concludeva, dicendomi che ero un prepotente, così si faceva pace e ognuno rimaneva nella sua posizione. Però eravamo anche due ragazzi innamorati e abbiamo iniziato a sognare sulla nostra futura vita. Da parte mia desideravo mettermi in proprio, aprire un forno con Rosanna dove preparare il pane e i dolci che lei avrebbe venduto nel negozio adiacente. Sposare in futuro la ragazza dei miei sogni, acquistare un appartamento e avere due figli. Sogni che per il momento sarebbero rimasti rinchiusi in un cassetto. Infatti ne sarebbe dovuta passare di acqua sotto i ponti prima di vederli realizzati.

Nel frattempo non perdevo mai di vista mio fratello che in quel periodo si fidanzò con una ragazza di Montelabbate di nome Miranda. I suoi genitori avevano una ristorante denominato il Castello di Montelabbate. La signora Irene madre di Miranda, una grande donna, brava, dolce e affettuosa sapendo che tra me e mio fratello non correva buon sangue decise di invitarci a cena con lo scopo di riavvicinarci e onestamente la sua iniziativa migliorò la nostra condizione. Un rapporto che comunque non fu mai facile; adesso almeno qualche parola con Gianfranco riuscivo a dirla. Comunque, mio fratello rimaneva sempre taciturno e non parlava mai della nostra storia passata. Dovevo essere sempre io a prendere l'iniziativa. Per questo devo nuovamente ringraziare la madre della Miranda la quale sosteneva che sarebbe stata una cosa bellissima ricostruire la nostra storia. Così il carattere di Gianfranco piano piano si ammorbidiva ed io riuscivo a strappargli fuori pur con le tenaglie qualche verità sulla nostra famiglia.

Nel frattempo io e Rosi parlavamo sempre più speso del nostro futuro. Nel mio lavoro ricercavo la perfezione a tal punto che per imparare a fare bene dolci, torte, brioches, paste, ecc. iniziai ad andare a lavorare gratis, tutte le domeniche e gli altri giorni festivi, inclusi Natale e Pasqua, da due ragazzi Luciano e Giancarlo che avevano aperto un laboratorio in via Carpegna. Desideroso di apprendere più cose possibili seguivo anche le vicende di un altro forno portato avanti da Vasinto Ridolfi, il padre del mio amico Danilo. Vasinto era un fornaio di grande bravura che portò nel pesarese un nuovo prodotto denominato (il dolce del nonno) che si vendeva da matti. Un forno che, purtroppo, non ebbe vita lunga perché il babbo

del mio amico Danilo, non trovando nel figlio quella collaborazione che avrebbe desiderato, lo affittò andando a fare il rappresentante di prodotti per panificazione e pasticceria. In quel periodo cambiai ancora posto di lavoro. Un giorno venne a trovarmi a casa Mario Vergari titolare del forno Vergari che mi offrì un lavoro. Era un panificio più grande del forno di Ciarloni e anche il lavoro sarebbe stato più impegnativo. Accettai questo nuovo lavoro sia perché lo stipendio era maggiore ma anche per il fatto che questo nuovo forno mi avrebbe dato la possibilità di migliorare la mia professione. Onestamente non mi dispiacque molto lasciare il forno dei Ciarloni e dei suoi antipatici dipendenti. Ero triste solamente perché avrei dovuto lasciare il mio amico Toni. Però con lui ci facemmo una promessa e cioè di prenderci un giorno un forno in affitto insieme. Restammo comunque amici e la sera uscivamo sempre con la stessa compagnia.

Il nuovo lavoro dai Vergari si rivelò ben presto interessante perché Mario oltre a darmi la possibilità di migliorare come fornaio mi insegnò anche a gestire la clientela e ad organizzare il lavoro insieme agli altri operai qualificati. Era quello che desideravo e che mi sarebbe un giorno servito se fossi diventato anch'io proprietario di un forno tutto mio. Purtroppo anche in questo forno non riuscii a legare molto con i componenti della famiglia Vergari, sia con la moglie di Mario che con i suoi figli. Mi vedevano come un contadino e non mi consideravano molto. Ma di questo non mi preoccupavo perché avevo un bel rapporto con il proprietario del forno. Infatti con lui andavo d'accordo. Imparai molte cose e oggi posso dire con fermezza che quell'esperienza di due anni fatta nel forno Vergari è stata importantissima per me, anche se la Rosi, vedendomi a volte imbronciato, non era contenta per come la famiglia di Mario mi stava trattando.

Rosi con un gruppo di amiche e un amico.

Il servizio militare

Ma un giorno arrivò la cartolina del servizio militare per andare a fare i tre giorni e noi della provincia di Pesaro e Urbino dovevamo recarci a Forlì. Ci andai insieme al mio amico Danilo e ci fecero entrambi abili e arruolati. Per la ma Rina non fu una bella notizia visto che prima o poi sarei dovuto partire. Inoltre in quel periodo morì il nonno Nazzareno ed alcuni mesi dopo la nonna Elvira. Ricordo che prima di morire la nonna mi chiamò dal suo letto e mi fece fare una promessa dicendomi: "Hai trovato una brava ragazza, sa fare la sfoglia e anche cucinare, tienila stretta" e continuò dicendomi «Ricordati che la Rina ti vuole bene, non la fare soffrire, tienila sempre con te» e poche ore dopo morì, lasciandomi di stucco. Elvira è stata per me una nonna buona, mi viziava e coccolava. Di nascosto dalla 'ma' mi dava i soldi per pagare le multe ed evitare così sgridate dalla Rina, ero il suo *Mavrisien*.

Ma la vita purtroppo ti impone di andare avanti e dopo il dolore provato per la perdita dei miei cari nonni adottivi, si presentò il problema del servizio militare. Io e la 'ma' Rina ci siamo così rimboccati le maniche e abbiamo iniziato a fare una serie di giri per vedere se era possibile schivarlo dal momento che ero io il capofamiglia ma all'inizio non abbiamo avuto aiuti da nessuno. Tutt'altro, infatti un giorno la 'ma' si recò in Comune per parlare con un funzionario predisposto a tale compito che sbeffeggiandola le disse: «Signora deve essere contenta che per un anno diamo da mangiare noi a suo figlio» e lei replicando: «Veramente è lui che mi mantiene». Sentite tali affermazioni e abbastanza irritato per come erano andate le cose, decisi di recarmi io da quel funzionario che vista la mia faccia collerica (infatti quel giorno ero molto arrabbiato), mi indicò una strada per l'esonero consigliandomi di prendere il cognome di mia madre, Giorgini, poiché essendo figlio adottivo avrei potuto chiedere l'esenzione dal servizio militare. E così iniziò il calvario burocratico, infatti non potendo permettermi economicamente un avvocato per sbrigare le varie pratiche feci tutto da solo. Ma il tempo non fu sufficiente, perché nel frattempo arrivò la cartolina e dovetti partire per il CAR (Centro Addestramento Reclute), destinazione Nocera Inferiore. Partimmo insieme io e il mio amico Danilo, lasciando le fidanzate e le nostre case. Di quel giorno ricordo che allontanandoci, col treno, dalle nostre cose più care provammo dei sentimenti contradditori perché in certi momenti (e non mi vergo-

gno di dirvelo) piangevamo come bambini, in altri eravamo anche contenti perché era la prima volta che ci allontanavamo dalla nostra città, Pesaro. Nocera Inferiore, in provincia di Salerno, (Campania), ci fece subito una pessima impressione. Ci sembrava brutta, cupa, anche perché, essendo collocata sotto un monte, il sole si vedeva raramente. Ricordo che per alcuni giorni io e Danilo non uscimmo per niente dalla caserma. Nelle ore di libera uscita frequentavamo solamente lo spaccio di quest'ultima (un bar per i militari) e seduti vicino al jukebox (un apparecchio famoso negli anni '60/80 che veniva installato nei luoghi pubblici, dove introducendovi una moneta era possibile sentire dei brani musicali) ascoltavamo la nostra canzone preferita che era Tornerò dei Santo California. Un brano che ci riempiva il cuore di malinconia perché stimolava i ricordi. Così tornavamo con il pensiero sia alle nostre case che alle fidanzate per le quali provavamo anche un senso di gelosia.

Il compleanno del mio amico Danilo: gennaio '86, 31 anni.

I momenti più belli li vivevamo proprio quando arrivavano le loro lettere: allora ci appartavamo nei luoghi più isolati e con il cuore in gola leggevamo i loro pensieri pieni di affetto, sperando anche, in cuor nostro, che non ci mollassero per un altro ragazzo. Stanchi di essere segregati in caserma, dopo un po' di tempo, ci siamo resi conto che era ora di andare in libera uscita. Allora un ufficiale, che era un brav'uomo, ci suggerì, una volta usciti dalla caserma, di non

guardare la gente in faccia (negli occhi) perché per gli abitanti di Nocera questo rappresentava un sinonimo di sfida, così, con questo stratagemma, riuscimmo ad evitare altri problemi. Per nostra fortuna a Nocera Inferiore dovevamo restarci poco più un mese, fino al giuramento, dopodiché ci avrebbero spediti in un'altra caserma. Trascorsi 10 giorni dal nostro arrivo, ancora prima del giuramento, dovetti recarmi a rapporto dal generale Calabro, comandante della caserma il quale mi disse: «Lei Pagnoni, dopo aver fatto il giuramento avrà diritto ad una licenza di dieci giorni per recarsi al Tribunale di Pesaro e risolvere così il problema della sua adozione; in bocca al lupo e al suo ritorno mi porti due bottiglie del Bianchello del Metauro». Così, vista la sua cordialità, stando sempre sull'attenti, mi feci coraggio e iniziai col mio superiore un timido dialogo. Bonariamente il generale aggiunse: «Riposo, Benvenuto riposo», e iniziammo a parlare della mia regione, che per il mio superiore era un posto meraviglioso. Stando al gioco e fingendo di conoscere bene le città della mia regione (Ancona, Ascoli Piceno, Fabriano, Fano, Loreto, Urbino, Pesaro ecc.) iniziai a dargli delle notizie che più che altro, mi era capitato di sentire ascoltando la radio. La mia astuzia, comunque, diede i suoi frutti, perché il colloquio con il mio comandante diventò sempre più cordiale, ed amichevole, (la scuola di Padre Damiani serviva sempre). Probabilmente in quell'occasione parlammo anche della passione per il mio lavoro di fornaio e il generale, presomi a benvolere, ordinò di trasferirmi nelle cucine della caserma. Così smisi di marciare e di fare le guardie. Alcuni giorni dopo chiesi timidamente al generale se poteva essere trasferito nelle cucine, insieme a me, anche il mio amico Danilo e lui acconsentì.

Tutte queste novità le dovevo raccontare anche alla mia ragazza, la Rosi. Ricordo che le telefonai nel luogo dove stava lavorando, (perché allora, cari nipoti, non avevamo il telefono in casa, non esistevano neanche i cellulari e per telefonare dalla caserma dovevamo fare lunghe file al telefono pubblico). Quel giorno gli rammentai anche la data del giuramento e lei mi fece felice perché disse che sarebbe venuta, in treno di notte, a trovarmi il giorno del giramento con suo padre Giovanni, la sua amica Carla, (ragazza di Danilo) accompagnata, naturalmente dal relativo padre. Dopo avere sentito queste belle notizie io e il mio amico Danilo ci rincuorammo e prendemmo la vita militare più allegramente. Quei giorni che ci separavano dal giuramento trascorsero più velocemente. Così arrivò il fatidico giorno e la notte precedente al giuramento, io e Danilo non dormimmo dalla felicità. Il mio amico era contentissimo perché avrebbe visto la sua ragazza, ma nello stesso momento anche un po' triste perché se il Tribunale di Pesaro avesse accolto la mia

domanda di adozione io avrei lasciato l'esercito e infatti mi disse: «Vedi, a volte essere un figlio adottivo può avere dei vantaggi» e in questo caso aveva ragione. Quella mattina, con la nostra divisa ben stirata, le scarpe lucidissime e i guanti bianchi ci misero in fila pronti per il giuramento (il momento più importante della vita militare, durante il quale, le nuove reclute, schierate in marcia, davanti al tricolore ed agli ufficiali, dopo avere sentito il discorso sulla Patria ne proclamavano la loro fedeltà). Alla fine di questo rito, l'ufficiale, addetto alla proclamazione dei valori della Patria, chiedeva urlando, a tutte le reclute, di giurare la loro fedeltà allo Stato Italiano, e tutte, alzando la mano destra, gridavamo: «Lo giuro».

Il giorno del giuramento; Maurizio Benvenuto insieme a Rosi e al suocero Giovanni.

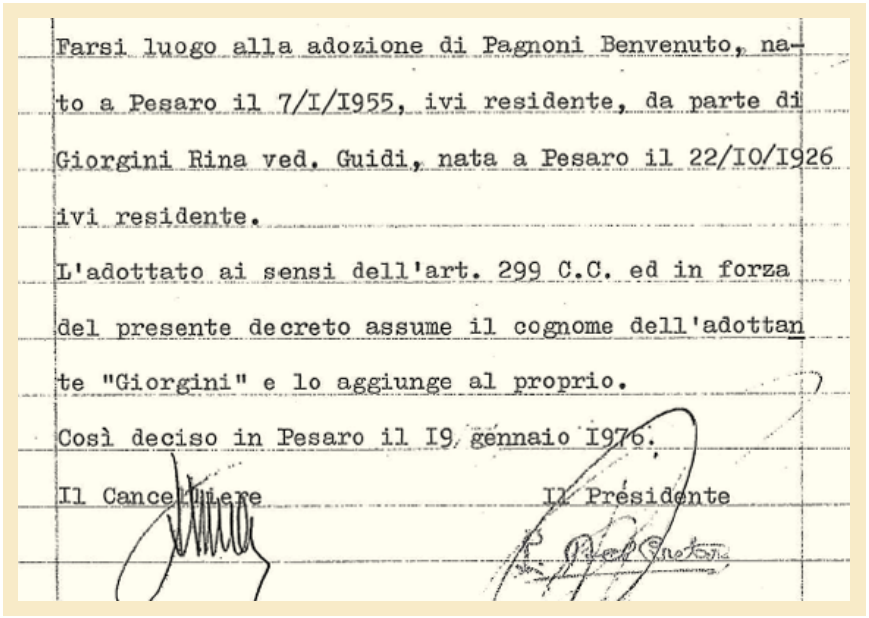
Finita la cerimonia, lo stesso ufficiale, ci ordinò di rompere le righe, liberandoci dai nostri obblighi e noi, pazzi di gioia, corremmo dai nostri cari. C'era chi andava ad abbracciare le proprie ragazze, altri i parenti o amici e chi non avendo nessuno si consolava aggregandosi con altri commilitoni e iniziarono così i festeggiamenti, come in una grande famiglia. Dopo aver saluto e ringraziato il

babbo della Rosi per avermela portata, sono rimasto appiccicato a lei fino alla sera e Danilo fece la stessa cosa con la sua ragazza. Pur non amando molto il luogo dove eravamo stati costretti a fare il CAR, avevamo anche preso confidenza con altre zone della provincia di Salerno. Ad esempio sapevamo dove si mangiava bene, così portammo le nostre ragazze e i relativi genitori in un ristorante di Vietri (meravigliosa cittadina sul golfo di Sorrento). Il pranzo fu all'altezza di quella bella giornata, tutto quello che ci servirono fu ottimo e anche il vino era altrettanto buono, anche perché, dopo quarant'anni, la Rosi se lo ricorda ancora. Infatti pur non ammettendolo allora uscì dal pranzo abbastanza brilla perché io gli facevo trovare il bicchiere sempre pieno.

In tribunale

Finita la serata, arrivò il tempo dei saluti. Io avevo la mia licenza di 10 giorni, ed in cuor mio, ero felice di ritornare a Pesaro insieme alla Rosi e agli altri, ma anche un po' triste per dover lasciare il mio amico Danilo nella caserma. Tornato a casa, per alcuni giorni, andai nuovamente a lavorare da Mario Vergari per racimolare un po' di soldi. Nel frattempo mi recai anche al Tribunale per togliere alla madre che mi aveva messo al mondo la Patria Podestà. I vari passaggi burocratici che decretarono finalmente la mia adozione subirono diversi intoppi perché mia madre biologica, Katherina Kirkova Kirilova, più volte invitata legalmente dal giudice a presentarsi nel Tribunale di Pesaro, non fu mai presente alle varie udienze, pur dichiarando in seguito, alla Questura di Roma, di non avere nulla in contrario alla mia adozione.

Alla fine di questo lungo calvario la sentenza decretò che dal 19 gennaio 1976 ero stato adottato legalmente dalla signora Rina Giorgini e dal quel giorno mi chiamai Benvenuto Pagnoni Giorgini. Fu per me questa una bella soddisfazione, anche perché la 'ma' Rina e il babbo Gustavo, cioè i mie genitori adottivi, avevano lottato una vita per accogliermi nella loro famiglia. Non potendo prendere legalmente il cognome Guidi perché Gustavo era morto mi diedero così il cognome della 'ma' (Giorgini). I miei pensieri comunque erano rivolti anche a mia madre Katherina che, pur essendo stata convocata più di una volta dal giudice, si era sempre rifiutata di farlo e non riuscivo a capirne il motivo. Questo suo rifiuto da un lato mi rendeva triste e dall'altro arrabbiato perché secondo me, una madre, anche se presa da infiniti problemi, deve sempre correre in aiuto dei propri figli. Così mi ripromisi che un giorno sarei andato io a cercarla per



Farsi luogo alla adozione di Pagnoni Benvenuto, nato a Pesaro il 7/I/I955, ivi residente, da parte di Giorgini Rina ved. Guidi, nata a Pesaro il 22/IO/I926 ivi residente.
L'adottato ai sensi dell'art. 299 C.C. ed in forza del presente decreto assume il cognome dell'adottante "Giorgini" e lo aggiunge al proprio.
Così deciso in Pesaro il I9 gennaio I976.
Il Cancelliere — Il Presidente

Uno stralcio del mio documento di adozione.

domandargli tante cose. Finita la mia licenza, ritornai in caserma e portai il vino al generale che, presomi ancora più a benvolere, mi disse: «Pagnoni io non posso fare niente per il tuo congedo ma ti prometto che ti farò andare in una caserma, vicino a casa. Nel frattempo però tu e il tuo amico Danilo andrete a fare un corso da cuoco alla SCAM (Scuola e Commissariato Amministrazione Militare) istituito nella caserma Maddaloni, in provincia di Caserta, telefonerò io al comandante». E così arrivammo in questo nuovo luogo con tutti gli altri compagni caricati su tre camion delle forze armate. Li ci misero tutti in riga sull'attenti e fatto l'appello; vidi arrivare in macchina un signore anziano, (un maresciallo), che andò dal comandante e gli sussurrò all'orecchio delle cose che non capii. Lo stesso comandane, finito l'appello dopo aver ordinato di rompere le righe, (e quindi di lasciarci liberi dai nostri impegni), convocandomi alla sua presenza mi ordinò di rimanere per la durata dell'intero corso al servizio del maresciallo capo (un pezzo grosso per quanto riguarda i servizi). Sentendo queste parole, che erano state dette dal comandante in presenza del maresciallo, scattai di nuovo sull'attenti dicendo: «Signorsì», e il maresciallo sorridendo mi comandò di stare in riposo e di salire nella sua macchina perché dovevamo recarci a fare la spesa per il fabbisogno della caserma. Lungo il tragitto mi confidò anche che aveva ricevuto una telefonata dal generale Calabro pregandolo di avere cura di me. E qui feci veramente la pacchia perché alla mattina non avevo la sveglia come gli altri militari, ne' l'adunata e neanche l'appello. Di sera inoltre potevo tornare quando volevo: l'importante era che alle otto di mattina dovevo trovarmi in classe al corso di cuoco. E la cosa non finiva lì perché tutti i fine settimana mi era stato concesso il permesso (si chiamava 48 ore) di ritornare a Pesaro. Qui di giorno mi recavo a lavorare da Mario e alla sera andavo dalla Rosi. Poi alla domenica sera riprendevo il treno e alle sette di ogni lunedì rientravo puntualmente in caserma, una grande sfacchinata per le tante ore che facevo nel treno, ma ne valeva veramente la pena.

Dopo il corso, durato un mese il maresciallo capo in uno dei nostri giri quotidiani che facevamo per gli acquisti mi informò, con un certo rammarico, di non essere riuscito a farmi avere il trasferimento vicino a casa e che di li a breve mi avrebbero spedito in una caserma di Codroipo nella provincia di Udine. Questa notizia mi turbò alquanto perché mi avrebbero trasferito dal sud al nord d'Italia; ma feci finta di niente e ringraziai gentilmente il mio maresciallo il quale continuando disse: «Ho già informato il comandante di questa caserma, vedrai che ti troverai bene come qui». Tornato nella camerata vidi il mio amico Danilo che desiderava avere informazioni sul mio trasferimento (tutti si aspettavano, sapendo che ero diventato amico del maresciallo), che mi avessero mandato a Rimini o ad Ancona e quando sentirono la mia nuova destinazione ci rimasero male. Danilo stesso rincuorandomi mi disse di non preoccuparmi perché a lui era toccata la stessa sorte; infatti lo avevano spedito alla caserma Spaccamela di Udine. Così il nostro destino ci vedeva ancora una volta vicini.

Dal sud al nord

Il giorno dopo partimmo con il treno per questa nuova avventura (Maddaloni Napoli - Napoli Roma - Roma Bologna - Bologna Udine) e il viaggio durò quasi due giorni perché abbiamo fatto tutto con molta tranquillità. Per i pasti e il pernottamento eravamo autorizzati a recarci nei vari presidi militari delle città che toccavamo; così, vestiti da militari, abbiamo visto anche una buona parte d'Italia e la cosa non ci dispiacque affatto. Arrivati alla stazione di Codroipo, una fermata prima di Udine, io e Danilo ci salutammo. Su consiglio del mio maresciallo della Maddaloni, telefonai nella nuova caserma e, dopo appena dieci minuti, mi venne a prendere con la Jeep l'ufficiale di picchetto. Arrivato in caserma, dopo aver sistemato il mio zaino, in una camera con quattro letti, mi presentai ad un ufficiale, che mi portò dal maresciallo (una persona abbastanza tarchiata e

robusta) che mi disse: «Lei Pagnoni è stato raccomandato dal suo comandante della Maddaloni e assieme ad altri cuochi dovrà occuparsi del vitto della mensa ufficiali; ci vediamo domattina alle otto alla guardiola perché dovrà venire con me a fare la spesa». Anche in questo caso fui davvero fortunato perché mi avevano mandato in una caserma con pochi soldati (più o meno duecento militari e una ventina tra ufficiali e sottoufficiali di cui la metà avevano la famiglia a Codroipo e quindi tornavano a casa sia per l'ora di pranzo che per quella di cena). Così dovevamo preparare il pranzo e la cena per poche persone ed avevamo tanto tempo libero.

Per lo più io passavo le mie giornate girovagando con la jeep insieme agli ufficiali per i paesi vicini, una vera pacchia. E anche a Codroipo tutti i fine settimana mi veniva concesso il '48 ore', partivo il venerdì sera e il sabato mattina andavo a lavorare da Vergari per prendere due soldi per uscire con la Rosi. Alla domenica sera tardi riprendevo il treno per rientrare per le otto del lunedì mattina; questo andirivieni è durato per tutto il tempo della naia. Forse voi nipoti non sapete il significato del temine naia e cioè l'anno passato a servire la Patria facendo il servizio militare. Il mio amico Danilo invece non ebbe la mia stessa fortuna perché capitò in una caserma di Udine con oltre diecimila soldati. La sua mansione in questa caserma è stata quella di fare il cuoco per i militari. Un lavoro molto più duro, con un regime molto più rigido del mio. Ci vedevamo poco perché io, a fine settimana ero a casa mentre lui poteva usufruire solamente di una piccola licenza ogni tre mesi; così ci perdemmo un po' di vista.

In quel periodo, tornando a casa dal servizio militare, vedevo sempre la 'ma' triste e a volte piangendo mi raccontava che i suoi genitori stavano facendo le divisioni del capitale, e a lei volevano riconoscerle solamente ottocento mila lire (un'ingiustizia), mentre ai fratelli Dario e Pino molto di più. Come vi ho spiegato precedentemente non avevo mai avuto un bel rapporto con i genitori della 'ma' perché non mi avevano mai considerato il loro nipote, ma siccome non potevo vedere la Rina così mi diedi da fare per risolvere anche questo problema. Ne parlai con Mario Vergari il titolare del forno dove ogni fine settimana andavo a lavorare con il quale avevo un bel rapporto, che mi consigliò di affrontare il problema per vie legali facendo fare una perizia da un geometra, cosa che la controparte non poteva negarmi. Allora mi recai da un esperto del mestiere al quale portavo il pane incaricandolo di fare questi accertamenti, e alla 'ma' raccomandai di non firmare niente fino alla chiusura di questa pratica. Il mio risentimento nei confronti di questi parenti che mi spinse a comportarmi in questa maniera era legato a più di un motivo. Prima di tutto non rispettavano né il sottoscritto e tanto meno la 'ma' perché mi aveva adottato, inoltre era accaduto un fatto che non ho mai perdonato a questa famiglia. Il cugino della 'ma', saputo che mi ero appena fidanzato con la Rosi, prese l'ape e si recò dallo zio e zia della mia ragazza dicendogli queste parole: *"Chel ragaz che va sa tu nipot le un poc de bon, la medra la ia fat quatre fioi e ià bandonet e Mavrizie el fa tribole ma cla dona che l'à pres"*. Queste cose me le disse, dopo qualche anno, la Rosi perché aveva paura della mia reazione; infatti all'epoca bastava poco per farmi saltare i nervi. Circa un mese dopo, tornato in permesso, a fine settimana, il fornaio mi avvertì che mi sarei dovuto recare dal geometra il quale, insieme al tecnico dei Giorgini, era arrivato più o meno ad una valutazione (trenta/trentacinque milioni), e la 'ma' stanca di tutto, sentendo queste cifre accettò. Alla fine i due geometri fissarono il valore sui trentadue milioni (otto per i genitori, otto per gli eredi del fratello Pino che in un incidente di lavoro morì qualche anno prima, otto per Dario, otto per la Rina).

Intanto io e la Rosi, pur senza soldi, continuavamo a cercare casa; ma costavano molto e non potevamo acquistarla solamente con i nostri sogni. Alcuni mesi dopo il destino mi venne nuovamente incontro perché tornado a casa nei fine settimana Vergari mi disse: «Maurizio dietro la chiesa di Villa San Martino presto verranno costruiti dei palazzi di edilizia popolare». L'impresa costruttrice era quella di Palazzetti e Mario era ben informato perché voleva acquistare ben due appartamenti. Disponibile come sempre Vergari mi diede tutte le informazioni che cercavo; così mi recai dall'impresa e parlai con un geometra del dottor Palazzetti che mi spiegò, dettagliatamente, tutto quanto. Portai subito a vedere la zona alla Rosi e li iniziarono a concretizzarsi i nostri sogni.

C'era solamente un piccolo problema e cioè dove prendevamo i soldi per fare il compromesso? Pensa che ti pensa arrivò l'illuminazione: mi sarei fatto prestare i soldi dalla 'ma' Rina, (la parte avuta in dote dai suoi genitori). Andai a casa e le raccontai del nostro progetto, e lei bonariamente mi rispose: *"Maurizio me en capisc com sfa ste rob; en vria perda chi sold a javen sol quei"*, ma alla fine fui così persuasivo che la convinsi.

La settima successiva, di sabato, mi feci accompagnare da Vergari dalla sig.ra Maria Rossi moglie del dottor Palazzetti che mi spiegò dettagliatamente tutto quanto. Disse anche che per il compromesso mi sarei dovuto presentare in compagnia del padre, perché non era possibile effettuare un compromesso con un minorenne. Dopo averle detto che mio padre era deceduto le feci anche presente che ero maggiorente e, come riprova di questo, gli mostrai il mio documento. Lei si scusò perché pensava che non avessi ancora ventuno anni. L'altro problema che nacque subito dopo era che, per fare il compromesso, avrei dovuto lasciare un acconto, (soldi che li per li non avevo), dal momento che era di sabato e le banche erano chiuse. Ancora una volta il mio amico Mario mi venne incontro firmandomi un assegno e dicendomi di non preoccuparmi, avrei saldato il debito con il mio benefattore la settimana prossima. Così feci il compromesso, e ritornai a casa felice come una pasqua. Avevo già messo su il primo mattone e diedi la piantina del progetto alla Rosi per sapere come preferiva dividere l'appartamento. Se non ricordo male ritornammo anche quella domenica a vedere quel campo di grano dove doveva sorgere il nostro nido.

Nel frattempo, in quelle poche ore di licenza che riuscivamo a combinare insieme, mi vedevo anche con Danilo che un giorno mi raccontò sorridendo che la sua ragazza Carla era rimasta in cinta ed io sfottendolo gli dissi: «Mio caro amico questa volta hai 'scivolato'». Purtroppo la settimana prima di venire a casa per il matrimonio di Danilo, mentre insieme ci stavamo gustando sotto un pergolato vicino a Udine una pizza accadde una cosa che ricorderò per sempre. Era il 6 maggio 1976, sentimmo un forte boato che all'inizio paragonai al rumare del treno, ma il mio amico mi fece notare che il quel luogo non passava nessun treno e aveva ragione perché dopo il boato iniziò a tremare tutto. Era il terremoto, saltammo subito fuori dal pergolato che crollò sul tavolo, anche il terreno sotto i nostri piedi si stava sgretolando. Onestamene una cosa così spaventosa non l'avevo ancora provata. Quella sera, quando tornammo nelle nostre caserme, il comandante ci fece dormire nel cortile a cielo aperto; per fortuna non era freddo però la terra ogni tanto continuava a tremava e sembrava che si aprisse da un momento all'altro. Non riuscii a chiudere un occhio quella notte e attraverso il televisore che avevano portato nel cortile vidi l'inferno che fece. Per dare un'idea precisa di quello che era successo riporto qui uno stralcio ripreso da internet di quella tremenda notte: *«Alle nove di sera un rumore cupo, sordo, irruppe nella quotidianità delle famiglie friulane, molte delle quali sedute a tavola, riunite per cena. Una scossa di 6,4 gradi d'intensità della scala Richter segnò per sempre il popolo friulano. Il terremoto provocò 989 morti tra cui molti bambini, colpì 137 comuni e 60 mila persone rimasero senza abitazione. Epicentro del sisma il monte San Simeone. Majano, Buja, Gemona, Venzone, Osoppo, Magnano, Artegna, Colloredo, Tarcento, Forgaria e la fascia pedemontana, i comuni e le zone più colpite»*. Ma la vita deve continuare, e ritornai a casa con il solito 48 ore, poi la domenica andai al matrimonio di Danilo e Carla. Salutai il mio amico che era rimasto a Pesaro grazie alla licenza avuta per il matrimonio e feci ritorno in caserma; dal quel bel giorno non lo rividi più fino alla fine del servizio militare.

Una eloquente immagine del terremoto nel Friuli.

Ritornato in caserma trovai pochi soldati e chiedendo dove fossero andati mi risposero che si erano recati a Gemona ad aiutare le famiglie disastrate da quel tremendo terremoto. Allora dietro il consenso del mio comandante raggiunsi i miei compagni e mi misi ad aiutare i terremotati; però non fui di grande aiuto (forse avrò visto qualche cosa che mi ha sconvolto) perché svenni, e con un camion della croce rossa mi portarono all'ospedale militare di Udine. Quando mi sono svegliato ero al 5 piano di quell'ospedale. Qui poco dopo arrivarono altre scosse di assestamento e successe il pandemonio: io per la paura fuggii giù per le scale; altri urlavano o cadendo si fecero male alcuni, terrorizzati, si lanciavano addirittura sugli alberi, naturalmente ferendosi. Tutto traballava come una canna al vento. Finite le scosse, qualche giorno dopo, visitandomi

scoprirono una infiltrazione al polmone destro (causata forse da qualche botta che avevo ricevuto durante il terremoto), e mi congedarono un mese prima. Non fu per me facile ritornare alla normalità, la Rosi mi raccontava che a volte, quado dormivo, urlavo dalla paura, così ci recammo ad una visita pneumologica all'ospedale di Trebbiantico. Ricordo che mi visitò un dottore che, fumando come un turco, (e curava i polmoni), mi ordinò una settimana di assoluto riposo a letto e una convalescenza di un mese, somministrandomi anche punture e compresse.

Comunque dopo una quindicina di giorni mi sentivo meglio e ritornai a lavorare. Parlando con Vergari gli raccontai anche che avevo intenzione di aprire un panificio tutto mio e lui, bonariamente, mi disse: «Che problema c'è, alla fine di agosto ti affitto il mio; sono stanco di lavorare e i miei figli non ne vogliono sapere nulla». Credetti alle parole di Mario e litigai anche con la mia ragazza perché mi diceva che quello era furbo e il forno non me l'avrebbe mai affittato. Stanco di tutto questo per una settimana circa cambiai addirittura lavoro ed andai a lavorare in una falegnameria ma mi accorsi ben presto che non era proprio il mio mestiere. Così ritornai a lavorare nel forno di Vergari e alla fine di agosto gli ricordai la sua promessa e lui ridendomi in faccia mi disse: *"Al darò ma te minca a so matt"*.

E questo nuovo atteggiamento di Mario nei miei confronti mi ferì profondamente (anche perché con me si era sempre comportato bene); così mi licenziai e non so cosa gli prese perché, come se non bastasse, mi fece chiamare anche dal suo commercialista (Magnotta di Pesaro), per farmi dire che era pronta una denuncia nei miei confronti per non avergli restituito i sei milioni che mi aveva prestato. Inoltre mi fece anche arrivare una raccomandata dall' avvocato Levi il quale mi intimava di presentarmi nel suo ufficio. Mi recai da questo avvocato (un 'sacramento' con un barbone) che mi disse : «Lei sig. Pagnoni e in un mare di guai» e io risposi: « Per cosa», e lui: «Deve sei milioni al sig. Vergari più le spese ed interessi. Adesso sono diventati otto milioni e cinquecentomila; il sig. Vergari ha anche due testimoni: Giovanni Zucchi e il suo cognato Anteo». Ed io sbeffeggiandolo replicai: «Bene, dica al sig. Vergari che sarò io a denunciarlo pretendendo venti milioni anche per i danni morali che mi sta creando». «Intanto abbia la compiacenza di andare in banca e vedrà che ci sarà un bonifico di 6 milioni effettuato da Rina Giorgini sul conto corrente del sig. Vergari»… e la storia finì li.

Panificio Pagnoni e Raffaelli

Verso novembre Vasinto Ridolfi, il padre di Danilo, mi riferì che un fornaio di via Giolitti 156, Gualfardo Ciarloni aveva avuto un infarto e gli aveva chiesto se fosse a conoscenza di qualche fornaio intenzionato a portare avanti la sua attività. Mi recai all'ospedale con Vasinto e il fornaio mi raccontò che si sarebbe dovuto sottoporre ad un intervento al cuore ad Ancona e voleva sapere se ero interessato a prendere il forno in affitto. Contento di questa occasione gli risposi di si, mi presi comunque due tre giorni di tempo per riflettere sulla cosa anche perché la mia intenzione era quella di prenderlo con il mio amico Toni che accettò l'offerta (infatti con quest'ultimo ci eravamo fatti una promessa e cioè che se ci fosse capitato un forno in affitto lo avremmo preso insieme). In compagnia del mio futuro socio ci recammo nuovamente in ospedale per darle la conferma e lui disse: «Va bene ragazzi però prima dovete lavorare per me sei mesi perché ho dei debiti da pagare», accettammo l'offerta. Iniziai subito questa nuova attività mentre Toni, che lavorava dal fratello di Gualfardo, mi raggiunse dopo qualche mese.

Di comune accordo decidemmo di lavorare fino alla fine di giugno per Gualfardo e dal primo luglio sarebbe dovuto partire l'affitto. Finalmente arrivarono i primi giorni di luglio, ma di affitto non si parlava ancora. Allora mi feci coraggio, andai da Gualfardo e gli dissi: «A che gioco giochiamo». E lui, scusandosi per non aver rispettato gli impegni, ci chiese se era possibile partire con l'affitto a fine dicembre perché aveva ancora dei problemi da risolvere. Io e Toni ci guardammo poi fermo risposi: «Va bene noi lavoriamo fino a dicembre però questo pomeriggio stesso ci recheremo dal notaio Ferri a fare uno scritto dove lei sig. Ciarloni dovrà dichiarare che il forno sarà affittato a noi due il primo di gennaio, altrimenti da questa notte non verremo più a lavorare». Non avendo scampo Gualfardo venne dal notaio Ferri e firmò tale scrittura. Fatto questo benedetto compromesso siamo usciti contenti e soddisfatti, ma i problemi dovevano ancora arrivare. Per creare una società ci volevano altri soldi che non avevo. Allora gira che ti rigira ne parlammo con la zia della Rosanna, la Clara, che si trovava all'ospedale per un intervento (nulla di grave). La signora fu gentilissima e ci concesse i soldi per aprire la società, (denaro che avremmo riconsegnato con i relativi interessi appena possibile), prima però preferiva parlarne con il marito, lo zio della Rosi, Aurelio Zaffini che acconsenti. Nac-

que così la prima società (Panificio Pagnoni e Raffaelli in via Giolitti 156), un forno con annesso anche un negozio di panetteria. Nel frattempo nacquero altri problemi, ma andiamo per ordine e partiamo dal primo. In quel periodo la Rosi faceva la commessa da Fabbri tessuti, che allora si trovavano in via Passeri ed il babbo della Rosi, Giovanni, non voleva che si licenziasse da quel posto perché non eravamo ancora sposati. Giustamente come tutti i padri pensava al bene della figlia e aveva paura che lasciandoci lei si sarebbe trovata con un pugno di mosche (senza lavoro) e non aveva torto. E allora mi decisi a fare questo passo e le dissi: «Allora ci sposiamo». L'altro problema per il momento era la consegna della casa; si doveva cioè fare l'atto, altri soldi da chiedere in prestito. Allora sempre la Rosi ne parlò con i genitori che una sera mi dissero: *"Quant ve serve par la chesa"*, «Sugli otto milioni più un milione per il passaggio ma quelli li abbiamo», risposi. All'epoca si soffriva quando dovevi chiedere aiuto ai genitori, figuriamoci ai 'suoceri'. Dopo un po' di tempo il padre di Rosanna mi disse: *"Noiatre a n'avem un po', però ce firmet le cambiel"*. Sentendo queste parole mi sentii offeso e borbottai con la Rosi: «Che fiducia che ha di me». Lui mi senti, anche se a volte faceva finta di essere sordo, e mi rispose con poche parole che mi misero al tappeto: *"Ved, en è mancanza de fiducia ma sti sold ie anche i sua (indicando il fratello della Rosi) e l'à da save ma chi iha dat"*. Io non so se lo pensasse davvero o era una scusa per non offendermi, ma nel mio cuore ho sempre avuto un bel ricordo di quest'uomo umile e corretto, diventato nel tempo un mio modello di guida. Infatti sia con i figli che con i nipoti, cerco di comportarmi alla stessa maniera e come si diceva un tempo in campagna, *graneda pera par tutti*.

Verso il matrimonio

Nella primavera del 1977 arrivò un periodo infernale perché si sovrapposero un'infinità di impegni. C'era il problema del forno che oramai era tutto sulle spalle mie e di Toni. Inoltre nel tempo libero io e la Rosi dovevamo pulire la casa che ci era stata consegnata a maggio e arredarla perché il 5 giugno ci dovevamo sposare. Insomma io e la mia ragazza lavoravamo come dei matti ma eravamo innamorati e tutti i sacrifici diventavano accettabili. Io la contagiavo con il mio dinamismo e la mia voglia di fare e lei mi dava sicurezza perché assecondava sempre i miei desideri. Infine arrivò il fatidico giorno del matrimonio (il 5 giugno 1977); eravamo stanchi morti ma felici come una pasqua. I testimoni della Rosi sono stati Toni e la Rossella e per me mio fratello Gianfranco e la sua morosa Miranda. Così partimmo per il viaggio di nozze: destinazione Courmayeur (passo del Monte Bianco) che non ricordo come una cosa idilliaca; anzi, forse, è stato anche un po' noioso perché io e la Rosi eravamo così stanchi che non avevamo neanche la voglia di essere felici. Ma ci pensò il mio amico Toni a risvegliarci, perché il giovedì mi chiamò dal lavoro dicendoci che se ne stava andando via un operaio che da anni lavorava con Gualfardo, per dispetto, avendo imparato che aveva affittato a noi il forno. Così, senza ultimare il viaggio di nozze, sono ritornato subito a lavorare.

In alto sposalizio tra Maurizio Benvenuto e Rosi.
In basso i testimoni, sulla sinistra Gianfranco e Miranda e sulla destra Toni e Rossella.

E ricordo che quei mesi furono veramente stancanti perché io e Toni lavoravamo quasi ogni giorno, (le domeniche, di Natale, di Capodanno sempre). La nostra unica soddisfazione fu che il 1 gennaio 1978 partì la nuova società Pagnoni e Raffaelli. Dal momento che il lavoro stava aumentando ci siamo fatti aiutare all'inizio anche dalla Rossella e in seguito prendemmo una commessa. Ma quando si apre un'attività ci sono anche migliaia di cavilli burocratici da affrontare ed il primo di questi è stato che nè io nè Toni avevamo la licenza di scuola media. Non potendo iscriverci al REC (Corso che serve per aprire un'attività commerciale) nominammo un preposto (un ragioniere della CNA che ha rappresentato per un po' di tempo la nostra società).

L'unica del nostro gruppo che aveva conseguito la licenza di scuola media era la Rosi; infatti solamente lei poteva frequentare un corso alla Camera di Commercio ed avere un titolo che ci permettesse di aprire un'attività commerciale. Allora chiesi gentilmente alla Rosi di fare questo passo e lei accettò riempendo le sue giornate di altri impegni. Infatti oltre a studiare e andare ai corsi, lavorava e faceva la moglie, una vita infernale. Ci rimaneva solamente il tempo per andare il sabato sera a mangiarci qualche cosa in compagnia del mio amico Danilo e della sua ragazza Carla. E il nostro tram tram quotidiano andò avanti così per parecchio tempo. Intanto con mio fratello ci incontravamo sempre al Ristorante al Castello di Montelabbate per parlare dei nostri problemi (soldi, lavoro, casa e infine anche di una bella notizia, cioè del nostro bambino che doveva crescere perché la Rosi era rimasta incinta).

L'unico cruccio che mi portavo sempre dietro era mio fratello Gianfranco che invece di essere accogliente nei miei riguardi e accettarmi come uno di famiglia, rimaneva scostante e sembrava quasi fregarsene dei miei problemi. Pochi mesi dopo venni a sapere anche che Gianfranco e la Miranda si sarebbero sposati. Ne fui felice anche perché pensavo, in cuor mio, che sarei stato invitato al matrimonio e magari avere l'onore io e Rosi di essere loro testimoni, ci tenevo molto. Invece accadde ancora una volta un fatto che mi mandò su tutte le furie poiché mio fratello, spudoratamente, mi disse che non poteva invitarmi al matrimonio, perché i suoi genitori adottivi, non erano contenti di far sapere ai parenti che Gianfranco aveva un fratello che si trovava nelle sue stesse condizioni (cioè adottato da un'altra famiglia). Un'altra ipocrisia che mi fece molto male anche perché molti conoscenti, a Montelabbate e Villa Fastiggi sapevano che con Gianfranco ci eravamo ritrovati e ci frequentavamo regolarmente. Comunque io la Rosi gli mandammo ugualmente un bel

regalo e lui ebbe anche la faccia tosta di dirmi che al ritorno dal viaggio di nozze saremmo andati a festeggiare noi quattro in un ristorante, e mai facemmo la cena e la festa al ritorno dal suo viaggio. Fui avvilito come un cane bastonato.

Però testardo come un mulo, quel giorno, pur non essendo stato invitato al loro matrimonio, ho fatto ugualmente una decina di passaggi con la macchina nei pressi di Villa Ugolini (il luogo dove mio fratello stava festeggiando il matrimonio). Ricordo che, furibondo com'ero volevo fermarmi ugualmente ma la Rosi non volle e alla fine ascoltai i consigli di mia moglie. Ritornando a casa mi ripromisi di non rivederlo mai più anche perché da quando avevo conosciuto Gianfranco ero sempre incappato in grosse delusioni (schiaffoni morali) magari fossero stati veri, forse avrei sofferto di meno. Ricordo che, alcune domeniche pomeriggio, ci incontravamo al Palazzetto dello Sport per andare a vedere la Scavolini basket, (io sopra ed lui sotto); facevo finta di non conoscerlo e questa storia durò per parecchi mesi. Un giorno, incontrandoci per caso in un bar, senza dirmi niente mi diede un foglio, ma più che darlo me lo lanciò dicendomi: «Li dentro c'è tutto», e se ne andò.

Aprii il foglio e mi accorsi, con stupore, che c'erano scritte in stampatello tutte le informazione sulla nostra famiglia; il nome di mia madre Katherina Kirilowna, di mio padre Germano, della Ebe Alwina, dell'Anna Maria, di Gianfranco e, infine, il mio con i relativi indirizzi. Era quello che volevo sapere da molto tempo, ma non mi disse come l'aveva ottenuto. Quelle poche volte in cui scambiavamo delle parole, mi confidò di avere un amico che lavorava all'anagrafe di Pesaro e anche se non era possibile, data la loro amicizia, gli passò il fascicolo relativo alla nostra famiglia, facendogli copiare nomi e indirizzi.

Ma secondo me si era fatto aiutare anche da un suo amico (compagno di scuola) che viveva nel suo stesso paese e cioè a Villa Fastiggi. Si chiama Maurizio Della Costanza; oggi uno dei più noti ed apprezzati avvocati di Pesaro e grande amico mio. A quell'epoca Maurizio aveva la sorella di una sua amica magistrato a Roma dalla quale, secondo me, ebbe molte informazioni. Nel frattempo la Rosi diede l'esame per il REC e, preparata com'era, venne promossa. Così la società Pagnoni e Raffaelli riuscì, grazie a Rosi, ad avere la licenza di commercio. Ricordo che, quando l'accompagnai all'esame, aveva un pancione talmente grosso che sembrava partorire da un momento all'altro e, forse, fece anche un po' di pena ai suoi esaminatori.

La nascita di Enrico

E arrivò uno dei giorni più belli della mia vita: la nascita di Enrico, il 12 giugno 1978. Provai una gioia immensa, quando vidi quel batuffolo appena nato (era bellissimo con quella testa a pera). In quel periodo ero iscritto al partito comunista italiano e avevo una grande ammirazione per il suo segretario, Enrico Berlinguer (persona eccellente come uomo e come timoniere del partito). Infatuato com'ero da questo personaggio decisi insieme a mia moglie di chiamare con lo stesso nome il nostro adorato primogenito.

Enrico nei primissimi mesi di vita.

E lì iniziò una nuova avventura e cioè quella di fare il padre. Ma se devo essere proprio sincero il merito di questa bella famiglia, che oggi abbiamo, è soprattutto legato a vostra nonna Rosi che è sempre stata una mamma premurosa, buona e brava. Oltre agli impegni familiari mi aiutava anche nel forno. Nel frattempo oltre al duro lavoro, tanto per cambiare, arrivò anche un altro grattacapo; Gualfardo ci disse che non poteva rinnovarci il contratto d'affitto perché, essendosi rimesso in salute dopo l'intervento al cuore, avrebbe continuato la sua attività. Allora, finalmente, mi decisi ad aprire un forno tutto mio anche perché Toni non voleva più saperne di fare il fornaio e avrebbe preferito orientarsi su una pizzeria. Ma, per realizzare tutto questo, ci volevano soldi (soldi sempre soldi) e permessi. Avevamo appena onorato i nostri debiti quando feci conoscenza con un negoziante del Centro Commerciale Lungofoglia, Silvio Casicci. Un giorno gli confidai i miei sogni e le mie aspirazioni e lui mi propose l'acquisto del suo negozio perché era intenzionato

a prenderne un altro più grande proprio di fronte. La sua idea era quella di aprire un supermercato. La cosa non mi dispiacque affatto perché in quella zona avrei potuto lavorare bene. Era un quartiere in via di estensione. Di lì a poco al Lungofoglia avrebbero completato tutte le costruzioni. Inoltre, sempre vicino a quella zona, erano state costruite le palazzine dell'Edil Stato. A conti fatti mi sembrava logico che una panetteria servisse in quel luogo. Così ne parlai con mia moglie che acconsentì. Infatti Rosi fu contenta perché, iniziando un'attività vicino a casa, poteva prendere due piccioni con una fava e cioè lavorare nel negozio e stare vicino a suo figlio Enrico. Era solamente un po' preoccupata per gli altri debiti che dovevamo fare e i vari permessi burocratici da richiedere, ma io la rassicurai. Una volta avuta l'approvazione di mia moglie ritornai come un razzo da Silvio e accettai la sua proposta senza pensarci due volte. Mi chiese sette milioni per la licenza. Sbiancai in viso ma mi feci vedere interessato alla sua offerta. Gli chiesi cortesemente di aspettarmi alcuni giorni per racimolare il denaro che mi aveva chiesto. Stava finendo il 1978; ritornai nuovamente a chiedere un prestito di tre milioni alla zia della Rosi, la Clara, e quella santa donna mi ridiede i soldi che mi servivano. Mi recai nuovamente da Silvio con una proposta d'acquisto, gli avrei dato sei milioni: tre subito e gli altri in sei mesi con le cambiali. E lui accettò.

La panetteria di Rosanna Valentini e C.

Il 2 gennaio 1979 nacque la panetteria di Rosanna Valentini e C. Io, nel frattempo, continuavo il mio lavoro con Toni in via Giolitti 156. Oltre a distribuire il pane alla nostra panetteria del Lungofoglia, servivamo tanti altri negozi. Sotto la panetteria mi ero anche creato un laboratorio di pasticceria; così, una volta ultimati i miei impegni al forno, arrotondavo i guadagni preparando i dolci per fare fronte a tutte le spese. Però dovevo risolvere ancora un altro problema. Sapendo che il forno di via Giolitti 156, non ci veniva riaffittato e che Toni prima o poi mi avrebbe abbandonato (infatti rimase con me fino al 31 luglio del 1980, in seguito la società prese il mio nome: 'Panificio Pagnoni'), mi misi alla ricerca di un locale idoneo a tale scopo e lo trovai proprio di fianco al magazzeno del nostro negozio di panetteria. Infatti c'era un locale non venduto dall'impresa. Così mi recai dalla sig.ra Palazzetti, che mi accolse con un sorriso cordiale. Le domandai quanto voleva per quel magazzeno e lei mi rispose: «Veda Pagnoni se me lo prende mi fa un favore; la tratterò bene perché cosi chiudo il blocco del Centro Commerciale». Le confidai che per il momento non potevo darle una lira, avrei potuto pagarla un

po' al mese. Mi fece anche presente che il magazzeno era legato ad un mutuo che l'acquirente si sarebbe dovuto accollare e a lei avrei pagato solamente una differenza. Mi fece un buon prezzo, (ventotto milioni dei quali diciannove di mutuo). Le feci una proposta: «Duecentocinquantamila lire al mese con cambiali» e lei accettò. Quel girono mi sentii molto fiero perché stavo realizzando il mio sogno ma i problemi vennero fuori uno dietro l'altro. Il magazzeno era sfornito di canna fumaria e, grazie alla sig.ra Palazzetti e ai geometri del cantiere, riuscii ad ottenerla.

L'altro problema molto più grosso è stato quello di ottenere una licenza per aprire il forno. Per prima cosa mi recai alla CNA (Confederazione Nazionale dell'Artigianato e della Piccola e Media Impresa) dove era depositata la nostra contabilità ed i libri paga ma i funzionari, con i quali ero diventato amico, non sono stati in grado di darmi consigli utili. Anzi mi dissero che nella città di Pesaro non era possibile aprire un nuovo panificio; e siccome io insistevo mi consigliarono di provare a parlarne con il direttore della Confcommercio, il dott. Giordano. Arrivato in tale luogo, bussai ed entrato nel suo ufficio gli esposi il mio problema e cioè che era mia intenzione aprire un panificio. Ricordo che il dott. Giordano non alzò neanche la testa e tentò di liquidarmi negando la mia richiesta. Replicai facendogli presente che, come direttore dell'Associazione Confcommercio (sotto la quale era raggruppata anche la Federazione dei Panificatori), aveva il dovere di prendere a cuore la mia richiesta. Niente da fare, rispose picche anche questa volta. Allora, non avendo trovato i canali giusti, cercai di risolvere il problema per via politica. Probabilmente il dott. Giordano non si era interessato alla mia richiesta perché l'Associazione Confcommercio era gestita dai democristiani ed io, essendo del PC, non avrei avuto alcun aiuto. La licenza non ottenuta diventò ancora una volta un modo per lottare. Non capivo tutta questa chiusura e cattiveria nei confronti di un ragazzo che voleva semplicemente portare avanti una professione che svolgeva già da dodici anni con impegno e merito.

Un mare di licenze

Ma ancora una volta il destino mi venne incontro perché un signore, che stava per aprire un supermercato, mi consigliò di recarmi nell'ufficio della Confesercenti sorta da poco tempo, in via Petrucci e parlarne con il segretario, Luigi Federici, un giovane ragazzo specializzato in tali pratiche. Aggiunse anche un suo commento dicendo che anche lui era di sinistra e solamente questa persona era stata

in grado di dargli un aiuto concreto. Fiducioso alcuni giorni dopo mi recai in quest'ufficio, un luogo che dava l'idea di una raccolta di mobili da buttare. C'era qua e là qualche seggiola e due scrivanie neanche buone da bruciare. Aspettai una mezzoretta, perché l'interessato si trovava fuori sede e, quando arrivò, con stupore mi accorsi che si trattava di un ragazzo di qualche anno più grande di me. Gli esposi il mio caso, e lui mi rassicurò consigliandomi di stare tranquillo perché avremmo risolto il problema. Non so spiegarvi il perché ma mi fidai subito di Luigi. Mi accorsi anche che aveva preso a cuore la mia causa ed era la prima volta che una persona che non conoscevo si preoccupava di me. Si vedeva che aveva studiato; era intelligente e sveglio e mi congedò dicendomi di ritornare dopo qualche giorno.

Ma prima che io ritornassi nella sede della Confesercenti, lo stesso segretario mi telefonò chiedendomi di raggiungerlo nel suo ufficio con la piantina del locale. Tutto contento feci immediatamente quello che mi aveva richiesto e lui, durante il nostro colloquio, mi annunciò che all'indomani avrei avuto la visita di un Ufficiale Sanitario, il dott. Dalò che avrebbe valutato l'idoneità del locale per l'esercizio di fornaio. Mi consigliò di 'ungerlo' mettendogli ventimila lire nel taschino prima di condurlo a vedere il locale. Così feci e il dott. Dalò mi disse: «Hai voglia di lavorare e adesso lavora» e mi concesse la certificazione sanitaria.

Ma oltre all'idoneità del locale e alla licenza sanitaria ci voleva anche la licenza di panificazione che allora era rilasciata dalla Camera di Commercio. Lo stesso Federici, col quale ero entrato in confidenza, mi consigliò di non preoccuparmi perché una volta lasciato il forno di via Giolitti 156 tutto si sarebbe sistemato ed io avrei potuto continuare la mia professione nel nuovo locale. Alla fine del nostro colloquio mi chiese anche se me la sarei sentita di dargli una mano alla Confesercenti. Giovane com'era desiderava anche rinnovare lo staff dirigenziale che, secondo lui, più che interessarsi ai problemi dei commercianti curava i propri. Così mi trovai coinvolto in questa giovane associazione.

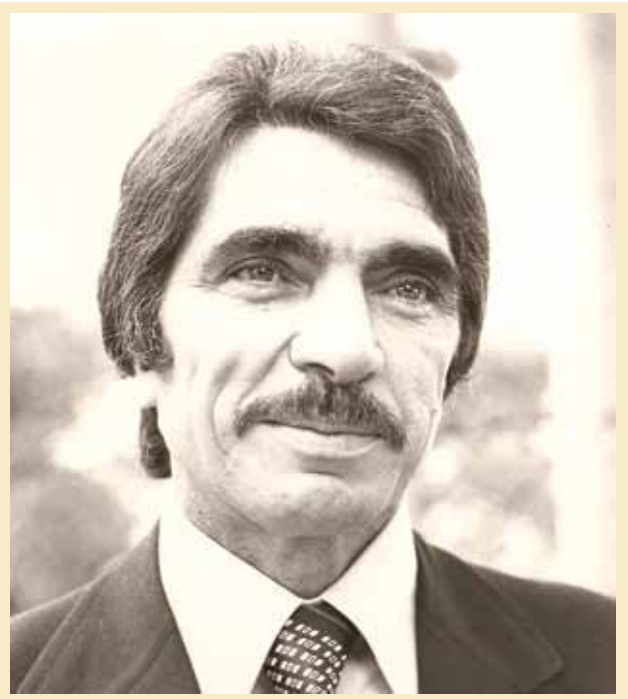
Il presidente era un uomo che incuteva rispetto, si chiamava Amos Rossetti ed era proprietario di un negozio di ferramenta in via Mazzini. Dopo il lavoro, tanto per cambiare, andavo a dare una mano anche in quest'ufficio. Mi piaceva tutto quello che faceva il segretario e non avendo studiato, appresi tanto. Io e Luigi diventammo grandi amici e, per un certo periodo, fui il suo autista e porta borse (infatti lo accompagnavo nei suoi incontri provinciali, ram-

mentandogli a volte, anche i vari appuntamenti). In cambio mi dava una mano per sbrigare quei benedetti permessi che ottenevo senza spendere un soldo. Nonostante gli enormi sacrifici che il lavoro richiedeva mi sentivo enormemente soddisfatto anche perché alla Confesercenti aiutavamo tante persone che si trovavano nelle mie stesse condizioni.

Componenti della Presidenza della Confesercenti, anno '85.
Dalla sinistra, Vincenzo Ricci, Maurizio Benvenuto Pagnoni, Amos Rosetti, Luigi Federici, Giancarlo Zuccarini.

Nei pochi momenti liberi che avevo iniziai a darmi da fare per acquistare le macchine e le attrezzature per il mio forno. Ma il problema principale era ancora quello di trovare i soldi per acquistare l'attrezzatura. Allora tornai a parlarne con il babbo di Danilo, Vasinto che mi confidò di essere entrato in amicizia con i titolari della ditta Migani di Coriano specializzata nelle attrezzature di panificazione. Così un pomeriggio Vasinto mi condusse in questa ditta dove incontrammo Bruno Migani un dei titolari che, sentendo che ero proprio squattrinato, non aveva nessuna intenzione di darmi il materiale indispensabile per aprire la mia attività. Fortunatamente, subito dopo, arrivò il fratello di Bruno, Giuseppe, che, messo al corrente della situazione disse: «Se non aiutiamo i giovani a risolvere i loro problemi cosa ci facciamo qui». Sentendo queste parole Bruno se ne andò un po' risentito e Giuseppe chiese a Vasinto se si poteva fidare di me. Lui elogiò la mia voglia di fare, garantendogli anche la mia precisione e serietà negli impegni presi. Cari nipoti, come vi dicevo all'inizio di questa mia storia le parole pronunciate da una persona amica allora avevano un grande peso. Probabilmente la forza

di persuasione di Vasinto riuscì a fare breccia sul cuore di Giuseppe perché alla fine mi disse: «Di cosa hai bisogno». Io gli risposi che necessitavo di un forno per il pane, un'impastatrice, una filonatrice, una spezzatrice, un tavolo ed altre cose per aprire questo benedetto forno. Tutto questo mi sarebbe venuto a costare ottanta milioni con i relativi interessi. Ricordo anche che mi chiese come avrei voluto pagarli e la mia risposta fu: «Un milione al mese». Mormorando a bassa voce Giuseppe mi accennò che mi avrebbe rilasciato dodici cambiali da un milione e trascorso il primo anno o mi avrebbe fatto un cambialone per la rimanenza oppure avremmo concordato insieme un'altra forma di pagamento. E così riuscii finalmente ad allestire il mio laboratorio da tanto tempo sognato. Alla Rosi non dissi nulla delle tante cambiali firmate, altrimenti mi avrebbe ucciso anche perché il quel periodo stentavamo persino a pagare gli altri debiti che avevamo.



Vasinto Ridolfi.

Ma non mi persi di coraggio, iniziai a fare biscotti, sfogliatine all'uvetta, barchette di sfoglia e altro e andavo a venderli con una vecchia panda, girando tutti i negozi di Pesaro. Questo rito lo facevo due volte alla settimana e non so dirvi se ero bravo o se i negozianti,

vedendomi, avevano pietà di me; fatto sta che alla sera riuscivo a vendere sempre tutto. Intanto la Rosi, con la sua panetteria, incassava dai trenta ai settanta mila lire al giorno, non male, e anche il panificio che avevamo preso in affitto in via Giolitti rendeva abbastanza bene. Io e Toni stavamo lavorando molto e tra il negozio e il giro che facevamo servendo gli altri negozi, incassavamo dalle settecento mila lire al milione al giorno. Tolte le spese ci rimaneva, comunque, un buon margine di guadagno.

Nel frattempo Toni si stava organizzando per aprire la sua pizzeria e il 31 luglio del 1980 mi avrebbe lasciato. Così il panificio che avevamo ancora in affitto per pochi mesi, sarebbe diventato di mia proprietà e anche il lavoro per me sarebbe raddoppiato. D'altra parte con Toni eravamo amici e non potevo certo oppormi alla sua volontà. Allora chiesi al fratello della Rosi, Maurizio se era disposto ad aiutarmi e lui accettò. Durante il periodo estivo, e fino all'inizio dell'anno scolastico, anche la Rosi, fino alle sette della mattina, mi aiutava a portare il pane con un furgone nei vari negozi. Naturalmente dopo doveva aprire la sua panetteria. Durante questo tram tram giornaliero arrivò anche una bella notizia e cioè che la Rosi era rimasta nuovamente incinta, forse non ci voleva perché la nostra non era una vita normale, eravamo talmente pieni di impegni che dormivamo si e no tre, quattro ore al giorno.

Ma la nascita di una nuova vita è sempre una cosa miracolosa e così affrontammo la gravidanza con serenità ed entusiasmo. In quel periodo mi alzavo alle due di notte per andare al forno con Toni dove rimanevo più o meno fino alle quindici. Tornando a casa dormivo un'oretta sul divano e più o meno dalle sedici e trenta fino alle ventidue lavoravo sotto il negozio della panetteria della Rosi. Alcuni pomeriggi o di sera mi capitava anche di essere impegnato con il segretario della Confesercenti Federici. Il mio desiderio di imparare era tanto che fino quando non ho istituito il mio forno al Lungofoglia andavo a lavorare gratis anche in pasticceria.

Il mio forno in via Toscanini 5

Tutto questo durò fino al 2 gennaio 1981 perché dopo aver riconsegnato il forno di via Giolitti al legittimo proprietario, Gualfardo Ciarloni, iniziai a fare il pane in via Toscanini, nel Centro Commerciale Lungofoglia, sotto il negozio di panetteria intestato a mia moglie. Dal momento che non avevo ancora la licenza iniziai a lavorare in maniera abusiva e purtroppo le entrate erano molto inferiore di quelle di via Giolitti. Federici non riusciva a farmi regolarizzare la licenza e io non potevo portare il pane agli altri negozi perché non potevo fatturare. Avevo problemi anche con la panetteria della Rosi. Infatti il pane lo facevo io abusivamente per poi farlo fatturare dal mio amico Danilo. Fortunatamente ho sempre incontrato delle persone che mi hanno aiutato, così la ditta di Gilberto Giovanetti, che già mi conosceva perché mi aveva rifornito il materiale in via Giolitti, mi diede la farina dicendomi che avrei potuto pagarla più avanti e il rappresentante Tonti mi riprestò i soldi. Pensate che il nostro secondo figlio Marco sarebbe dovuto nascere a breve e non avevamo i soldi neanche per comprargli il corredino da portare all'Ospedale di Urbino. Allora la Rosi lo chiese in un negozio che c'era di fronte alla panetteria pagandolo un po' alla volta. E il 18 giugno 1981 venne alla luce il secondo miracolo, Marco. Ricordo che appena nato aveva tutta la pelle raggrinzita e arricciata, e mi sembrava brutto, ma proprio brutto. Però i suoi movimenti in quel piccolo lettino erano di

Marco nei primi giorni di vita.

una dolcezza infinita e sinceramente penso che Enrico e suo fratello Marco siano stati la cosa più bella che io e la Rosi abbiamo fatto.

Ma torniamo al mio lavoro. Un giorno arrivò Vasinto Ridolfi e, tutto affannato, mi disse che forse mi aveva trovato una licenza per il mio forno. Aggiunse anche che si trattava di una vera occasione in quanto era da una decina di mesi che il forno era inattivo. Era di proprietà del sig. Bertolotti che lo aveva affittato a Giorgio Ceccolini (un fornaio morto una decina di mesi prima per un infarto) che faceva i panini per i militari e serviva anche gli ospedali; una opportunità che, secondo il mio confidente, non avrei assolutamente dovuto perdere. Li per li rimasi perplesso, la licenza mi interessava molto ma i debiti erano tanti (dovevo pagare le macchine di Migani e avevo anche due milioni di debiti con suo figlio Danilo). Ringraziai un po' nervosamente Vasinto spiegandogli che stavo attraversando un periodo difficile per i tanti debiti che avrei dovuto saldare ma lui bonariamente mi sorrise aggiungendo che mi sarebbe venuto incontro prestandomi i soldi che mi sarebbero serviti per questa benedetta licenza.

Così andai insieme a Vasinto dalla vedova del fornaio e feci il compromesso per la licenza, pagandola con i soldi che mi aveva prestato Vasinto e lei tutta contenta aggiunse: «Così almeno i sacrifici di mio marito sono serviti ad un giovane fornaio». La ringraziai e con quel benedetto foglio andai tutto contento dal mio amico Federici dicendogli: «Siamo a cavallo» e lui replicò: «Un passo lo hai fatto ma adesso bisogna andare nella fossa dei leoni per avere il trasferimento e vedrai che non sarà una passeggiata». Infatti il consiglio della Federpanificatori bocciò la mia richiesta. Feci ricorso alla Camera di Commercio che rispose nuovamente picche, con una postilla che specificava che la zona Lungofoglia era già coperta da altri fornai. Ma Federici, che aveva sposato la mia causa, da quel bravo segretario che era, riuscì a rintracciare un'ordinanza comunale relativa ai commerciati, dove in una clausola relativa alle licenze veniva precisato che un'attività del centro storico poteva essere trasferita nei nuovi quartieri in via di espansione. Era il nostro caso. Così ripresentammo nuovamente la domanda in commissione. Ma nonostante avessimo trovato la strada giusta sorsero ugualmente dei problemi, forse perché davamo fastidio ad altri fornai. Ricordo addirittura che ebbi anche delle minacce. Infatti il vicepresidente dei fornai di Pesaro, Paolo Falcioni mi disse addirittura che la licenza me la potevo scordare aggiungendo anche che se scopriva che facevo il pane abusivamente mi avrebbe fatto chiudere la panetteria. Replicai rispondendogli che il pane lo prendevo regolarmente dal

mio amico Danilo e a conferma di tutto questo c'erano le sue bolle di consegna. Continuai spiegandoli che nel mio laboratorio facevo solamente i dolci e per quelli avevo un permesso regolare. Non so dirvi se credette o no alla mia bugia ma rimuginando qualche cosa tra i denti se ne andò. Alcuni giorni dopo, il marito della cugina di Gianni Costantini (un mio caro amico di scorribande con i motorini) venne a sapere che la sera stessa avrebbero discusso alla Confomercio, in via Mastro Giorgio, la sorte della mia licenza. Infatti pur sapendo che non era assolutamente permesso entrare nel bel mezzo di una commissione, mi armai di coraggio e senza neanche bussare alle 17.45 aprii la porta e prendendo tutti di sorpresa dissi: «Sono venuto a vedere quei bravi colleghi che avranno il coraggio di negare il trasferimento di una licenza legalmente acquistata, cosi andrò personalmente dai carabinieri a denunciali». Probabilmente la mia reazione venne accolta come un terremoto da qualche componente della commissione. Infatti a tutt'oggi sono convinto che se avessero potuto fulminarmi con gli occhi lo avrebbero fatto; fortunatamente si alzò in piedi il presidente Marino Angelini che, con le sue eloquenti parole, convinse i presenti ad accogliere la mia richiesta di trasferimento che venne accolta all'unanimità. Ma ancora una volta quel rompiscatole del vicepresidente Falcioni mi intimò che avrei dovuto fare il pane esclusivamente per il mio negozio. Ed io, guardandolo quasi in segno di sfida, pensai: «Si, vieni a controllare quello che faccio nel mio laboratorio». Così tutto sodisfatto uscii dalla commissione e da li iniziò il cammino del panificio Pagnoni.

La fortuna aiuta gli audaci

Un giorno mi contattò nuovamente la sig.ra Palazzetti, che oramai mi aveva preso in simpatia, dicendomi che aveva un affare per me. Ironicamente le feci notare che se si trattava di un locale simile a quello che avevo acquistato sotto la panetteria e pagato al prezzo di un appartamento non avrei fatto proprio un buon affare. Concordò con me che allora il costo era stato un po' elevato per via del mutuo residuo alto, ma ribadì che questa nuova offerta sarebbe stata decisamente più favorevole. Si trattava di un magazzeno di 240 mq, che si trovava vicino alla panetteria, nella curva di via Toscanini, che aveva già fermato un signore intenzionato a trasferirvi la propria falegnameria; ma dal momento che il condominio non permetteva una simile attività non era stato possibile chiudere l'atto. In effetti, dopo aver effettuato un sopralluogo mi resi conto che il locale era effettivamente molto bello. Fui nuovamente tentato di commettere un'altra follia e pensai tra di me: «Chi non risica non rosica, se faccio

il botto lo faccio per bene o la va o la spacca». Alla fine il magazzeno mi venne a costare quaranta milioni dei quali ventiquattro di mutuo. Alla Rosi non dissi nulla di questo mio nuovo acquisto perché avevo paura che mi buttasse fuori di casa. Le raccontai tutto dopo qualche giorno e posso assicurarvi che la sua reazione non fu per niente piacevole e oggi devo ammettere che aveva tutte le ragioni di questo mondo. Non so neanche io perché ero sempre tentato di intraprendere nuove avventure, nuovi sogni, con altri debiti da pagare che alla fine potevano anche decretare il mio fallimento. Ma la voglia di lottare era tanta, di fare vedere agli altri che ero importante, un desiderio che mi spingeva ad affrontare nuove sfide, che però mi toglievano il tempo per la mia famiglia. Infatti pur volendo un mondo di bene sia a mia moglie che ai miei figli, non avevo tempo di stare con loro e il più delle volte ero anche nervoso (tutto preso dai miei pensieri). Ma quando rientravo a casa, di sera tardi, le mie preoccupazioni fortunatamente svanivano e vedendo Enrico e Marco che dormivano, mi fermavo e li accarezzavo e oggi, che mi trovo ad avere i capelli bianchi, posso anche svelarvi che tutta questa tensione che provavo a volte mi faceva persino piangere. Anche questa volta comunque ebbi un colpo di fortuna perché alcuni mesi dopo mi contattò un certo Roberto Marzoli dicendomi che era

Maurizio Benvenuto insieme a Enrico e Marco, Natale '81.

interessato al mio magazzeno. Roberto faceva i mercati e cercava un locale per depositare la sua merce e i suoi camioncini. Gli sparai ottantacinque milioni (meno ventiquattro di mutuo). Marzoli si fermò a ottanta e così andammo dal notaio a fare il compromesso. Dal momento che io non avevo ancora chiuso con l'impresa Palazzetti l'atto venne stipulato direttamente tra l'Impresa e Marzoli che si accollò il mutuo. Così con quel piccolo tesoretto pagai Migani che mi aveva dato le attrezzature per aprire il forno, il mio amico Danilo e Pietro Tonti, e mi sistemai un po'.

Ma non ero ancora soddisfatto del mio lavoro, sentivo che dovevo azzardare di più. Intanto gli impegni con la Confesercenti aumentavano. Io e Federici facevamo sempre più riunioni (spesso ci dovevamo recare in Comune e a volte addirittura a Roma). Un giorno il mio amico Federici venne a sapere da un funzionario comunale che nella zona di Villa San Martino l'Ufficio Urbanistico aveva dato l'ok per creare un nuovo Centro Commerciale. Così a Luigi Federici venne in mente di costruire una cooperativa di commercianti e chi, a quell'epoca, aveva voglia di espandersi aderì. Allora io avevo trent'anni e venni eletto presidente. In questa cooperativa figuravano questi negozianti: «Benvenuto Pagnoni *'panificio e pasticceria'*, Flora Baldantoni *'merceria intima'*, Giampiero Trippolini *'edicola'*, Marisa Casicci *'frutta e verdura'*, i fratelli Rosati *'salumeria e latteria'*, Ricci e Tommassini *'calzature'*, Augusto Battistelli *'bar Incontro'*, Claudio Bartolucci *'macelleria'*».

Si doveva però vendere ancora tutto il primo piano; così cercai altri acquirenti. Andai da Giorgio che già conoscevo chiedendogli se voleva trasferire il suo ristorante in quella zona e lui accettò, dal dott. Sergio Alvaro (un medico della mutua che aveva l'ambulatorio in un appartamento al Lungofoglia) che acconsentì. Chiesi a Giancarlo Broccoli se voleva acquistare qualche ufficio ed ebbi l'ok. Tutti accettarono la mia proposta. Infine Federici convinse anche Mario Bruscolini proprietario di una tabaccheria. C'era inoltre la possibilità di creare un appartamento che venne acquistato da Luciano Rosati. Nacque così la 'Cooperativa Esercenti Associati '. Facemmo una decina di riunioni con tutti i commercianti e alla fine acquistammo il lotto di terreno per costruire questo centro. Anche quello fu un periodo impegnativo, dovevo lavorare al forno e contemporaneamente dirigere la cooperativa. Come presidente di quest'ultima il mio ruolo è stato quello di coordinare tutte le varie fasi operative e dare sicurezza ai soci. Anche per questa nuova opportunità un grazie di cuore va al mio amico Federici che risolse tutte le pratiche burocratiche insieme al suo collega Zuccarini.

Il rito del caffè e la riconciliazione con la mia famiglia biologica

Io e la Rosi anche quando eravamo subissati da infiniti problemi, ogni mattina ci recavamo al bar a fare colazione (un rito perenne che dura oramai da decenni); prima da soli poi con i nostri figli Enrico e Marco. Ci fermiamo più o una mezzoretta tutti assieme e parliamo dei nostri problemi. Quando lavoravamo al Centro Commerciale Lungofoglia andavamo al bar dalla Rita attaccato al nostro negozio di panetteria e li incontravamo sempre Mina impiegata nell'ufficio di amministrazione condominiale del complesso Lungofoglia che, in verità, conoscevo già per la sua bellezza. Entrati in confidenza con questa signora parlavamo anche dei nostri problemi personali e lei si mostrò sempre premurosa e attenta nei nostri confronti lodandoci anche per i grandi sacrifici che facevamo io e la Rosi.

Un giorno gli raccontai la mia storia, le parlai anche di mio fratello Gianfranco e lei rispose che lo aveva conosciuto. Dal momento che l'amicizia con la Mina stava aumentando, trovandomi nel suo Ufficio, le feci vedere quel biglietto con tutti gli indirizzi delle mie sorelle e di mia madre russa, che mi aveva quasi 'lanciato' Gianfranco in quel bar, confessandole di non riuscire a contattarli. Mi rispose che sarebbe stata ben contenta di aiutarmi, così le porsi quel benedetto biglietto. La signora Mina riuscì a contattare telefonicamente mia sorella Anna che allora lavorava in un bar. Durante il colloquio Mina le chiese se sapeva di avere dei fratelli e Anna rispose che ne aveva sentito parlare alcune volte da sua madre, che, però, era alquanto restia a parlarne. Di Benvenuto non sapeva niente. Si ricordava solamente che a volte, arrivavano a casa delle multe (avute da qualcuno con la moto) che nostra madre buttava via. Continuando questa cordiale chiacchierata telefonica Anna parlò con Mina anche di suo padre Germano, di quando andava a trovarle in collegio dalle suore. Le disse anche che era la 'cocca' di papà Germano che aveva denominato il 'babbo con il triciclo'. Siccome era ammalato di diabete, quando andava a trovala dalle suore di Ginestreto con la bicicletta, aveva i piedi così fasciati che sembravano due ruote (da lì il soprannome di babbo con il 'triciclo').

Raccontò telefonicamente alla Mina di volergli così bene che quando morì, rivolgendosi alla madre Katherina, le disse: «Ma non era meglio che morivi tu». Continuando la conversazione Mina le chiese se avesse avuto piacere di conoscere i suoi fratelli. Lei rispose di si, però preferiva prima parlarne con la madre e la sorella. La telefonata fini lì. Si sarebbero risentite tra una settimana. Sentendo

il resoconto della telefonata fatta da Mina a mia sorella provai una grande commozione e volevo gridare al mondo intero la mia felicità a costo di diventare patetico. La settimana passò abbastanza velocemente e quando Mina risentì telefonicamente l'Anna quest'ultima le riferì di aver parlato con la mamma che finalmente le aveva confidato di aver avuto altri due figli. Presa dal rimorso per averli lasciati in tenera età era anche ritornata a Pesaro con l'intento di riprenderseli ma Gianfranco era già stato adottato; di Benvenuto all'orfanotrofio le avevano raccontato una balla, dicendogli che era stato mandato in Africa con i frati. Comunque mia sorella era timorosa, aveva paura che vedendo la madre dopo tanto tempo Benvenuto e Gianfranco l'avessero maltrattata. Dal momento che mi trovavo vicino al telefono e ascoltavo tutto quello che dicevano, dissi alla Mina di rassicurarla perché la nostra intenzione era solamente quella di vedere nostra madre e conoscere le nostre sorelle. Ma l'Anna, che non si fidava tanto di noi concordò che prima si sarebbe vista insieme ai noi fratelli, poi ci saremmo recati da nostra madre.

Kirkova Katherina Kirilowna, la vera mamma di Maurizio.

Desiderio di saperne di più

Così iniziai a programmare il mio viaggio a Roma. Ne parlai con Federici che entusiasta, acconsentì volentieri di accompagnarmi. Decidemmo di andarci un sabato e dal momento che di pomeriggio avrebbe giocato in trasferta la Scavolini contro il Banco Roma, organizzammo una macchinata. Così i miei amici si sarebbero recati a vedere la partita ed io avrei parlato con mia sorella. Mina contattò nuovamente mia sorella Anna, per avvisarla che suo fratello Benvenuto sarebbe andato a farle visita. Cosi partimmo con la macchina di Federici (una Fiat argenta). Insieme a noi c'erano anche Luciano Broccoli ed Enzo Rosati. Arrivati a Roma, Federici mise la macchina nello stesso parcheggio custodito che utilizzavamo quando ci recavamo alle riunioni della Confesercenti, in via Nomentana e da lì prendemmo il bus fino alla porta Santa Lucia, dove mia sorella Anna aveva un bar. Insieme a Federici e agli altri ragazzi entrammo in questo locale che non mi fece una bella impressione perché mi appariva vecchio, brutto e sporco. Alla cassa c'era seduta una donna con una sigaretta in bocca, era l'Anna.

Federici che era entrato per primo nel bar si spostò di lato e rivolto ad Anna le disse: «Tuo fratello è lui» e dopo avermi indicato con un dito, i miei amici mi lasciarono come uno stoccafisso, uscendo fuori dal bar. Anna non era brutta, anzi devo ammettere che era una bella donna, ben vestita e ben pettinata, ma quel suo accento romano proprio non mi piaceva. Dopo un po' di tempo ritornarono Luciano, Enzo, e Luigi. Anna dopo averci offerto una birra, ci accompagnò, guidando come una pazza, con la sua macchina (una Autobianchi 112 color grigio) al Palazzetto dello Sport. Facemmo uscire i miei amici dicendogli che ripassavamo a prenderli alla fine della partita e andai con Anna a fare un giro per Roma. Parlò quasi sempre mia sorella, forse ero molto emozionato perché adesso non ricordo neanche una parola di quello che ci siamo detti. L'unica cosa che ricordo benissimo è stata una gande puzza di benzina che usciva dalla macchina che mi fece venire un gran mal di testa. Finita la partita ritornammo al Palazzetto a riprendere i miei compagni e mia sorella ci riaccompagnò al garage dove avevamo lasciato la macchina. Così ci salutammo.

Nonostante l'odore di benzina ritornai a casa felice per aver ricostruito un anello della mia famiglia. Federici e i miei compagni un po' meno perché la Scavolini aveva perso. Da quel giorno ho iniziato io a telefonare a mia sorella, senza disturbare più la Mina alla quale poi raccontavo sempre tutto.

Trascorse due settimane decidemmo di incontrarci nuovamente e questa volta anche per fare visita a mia madre. Telefonai anche a Gianfranco, gli dissi che avevo conosciuto l'Anna ed era mia intenzione andare a ritrovarla e con mio grande stupore mi disse che mi avrebbe accompagnato volentieri. Partiti per Roma, ci incontrammo nel bar di fronte al cimitero del Verano. Anna, vedendo mio fratello Gianfranco scendere dalla macchina rimase sbalordita e tra le lacrime disse: «Sei la fotocopia di babbo Germano!», e per l'intera giornata preferì parlare quasi sempre con mio fratello. Inoltre di sera ci recammo anche a Blera, da nostra sorella Ebe. Dal momento che l'entrata della soffitta della casa di mia sorella aveva ancora la ghiaia lasciammo a Carlo, il suo figlio maggiore, che faceva il muratore, 50.000 lire affinché pavimentasse l'entrata.

Maurizio Benvenuto insieme alle sorelle Anna Maria (al centro) ed Ebe Alwina.

Trascorse due o tre settimane, insieme a mio fratello ritornammo a Roma, con l'intento di conoscere nostra madre. Però prima di partire sentivo che avrei dovuto dirlo alla 'ma', Rina. Così una mattina andai a casa a trovarla, e le dissi quello che stavo facendo, anche perché non volevo che l'imparasse dagli altri. Rina mi disse: «Sono contenta che vai a conoscere la tua madre vera» ed emozionata aggiunse: «Ma sappi che ti voglio bene». Le risposi di non preoccuparsi perché per me sarebbe stata sempre lei la mia 'ma'. Arrivati chiedemmo all'Anna di portarci a conoscere nostra madre Katherina. A tale proposito Anna ci espresse i suoi timori; aveva paura che potevamo rimproverare alla madre il passato. La tranquilizzammo dicendogli che era nostra intenzione semplicemente conoscerla. Così

ci recammo in Via San Romano, dove abitava l'Anna. Li c'era Katherina, nostra madre. Nel vederla per la prima volta, ebbi la sensazione che una parte del mio stomaco si staccasse per cadere nel vuoto (come quando si lancia un sasso, in un pozzo. Si avverte prima un fischio e successivamente lo splash del sasso che tocca l'acqua). Mi fece questo effetto. Anche in quell'occasione parlai poco, fortunatamente Gianfranco stava tenendo banco, facendo promesse che difficilmente avrebbe mantenuto. Dissi solamente che per me mia madre era la Rina, perché desideravo, che su questo punto, non ci fossero ambiguità.

Katherina abbracciata a suo figlio Maurizio Benvenuto.

Alla sera, insieme a Gianfranco, siamo ritornati nuovamente dalla Ebe. Dal momento che mio fratello aveva un televisore in più lo regalammo a lei. Inoltre volevamo sapere dal primogenito di mia sorella se aveva eseguito quei lavori di pavimentazione che gli avevamo indicato di fare. Carlo tutto dispiaciuto ci riferì che quei soldi erano stati buttati dalla mamma Ebe e dal babbo nelle sigarette e nei caffè. Queste sue parole mi fecero capire che non sarebbe stato facile avere un buon rapporto col mia sorella grande, ma ridiedi altre 50.000 lire al figlio pregandolo di eseguire il lavoro che io e Gianfranco gli avevamo richiesto.

Dopo qualche settimana, decisi di portare anche la Rosi, a fare visita a mia madre e alle mie sorelle. Alle nove arrivammo a casa dell'Anna dove c'era anche suo figlio Massimo. Gli presentai mia moglie Rosi e rimasi compiaciuto nel notare che tra di loro scaturì subito una certa simpatia. Per mia moglie Anna non era un viso nuovo, infatti ci rammentò di averla già notata, qualche anno prima, al Vecchio Mulino, un locale di Misano Adriatico dove io e Danilo insieme a Rosi e a Carla, andavamo alcuni sabato sera a vedere degli spettacoli un po' ose (spogliarelli e balli sexy). All'epoca non sapevo chi fosse, però ci era rimasta impressa una signora non più tanto giovane ma brava a ballare, una professionista dei balli sexy, però non volgari: infatti rimaneva con il perizoma. La Rosi le domandò se fosse stata lei e l'Anna annuì. Mia sorella disse anche che all'epoca preferiva farsi chiamare con un nome d'arte (Debora Porsche).

Onestamente questa novità sull'Anna non mi entusiasmò più di tanto ma non ci feci un dramma. Certo, l'avessi conosciuta prima, non le avrei permesso di fare quel lavoro. Finì tutto con una bella risata e nulla più. Trascorso un po' di tempo uscimmo per andare da nostra madre che ci stava aspettando insieme a suo marito Ruggero in un ristorante della zona. Fu un incontro pieno di emozioni e dopo aver mangiato ci siamo recati a casa della mamma. Comunque in questo primo incontro mi resi conto che non era molto opportuno insistere sul passato e cioè sulla nostra famiglia, perché mia madre non ne parlava volentieri. Per il momento ero soddisfatto di averla ritrovata, avremmo avuto in seguito tutto il tempo per parlare di questo. Andammo a dormire presto quella sera perché la mattina dopo ci dovevamo recare a Blera, in provincia di Viterbo, a far conoscere la Ebe, (la sorella maggiore), che viveva con il marito ed i suoi figli, alla Rosi. Partimmo con due macchine. Con l'Anna salirono Massimo, la Kirkova e Ruggero; nella mia il sottoscritto e Rosanna.

Arrivati a casa della Ebe, constatai che finalmente Carlo, era riuscito a pavimentare l'ingresso della soffitta. Quel giorno nessuno di noi aveva voglia di chiacchierare molto. Il marito della Ebe, Pierino, passò quasi tutto il suo tempo, vicino al cammino, intento a fumare e anche mia sorella Ebe non mi fece una bella impressione (mi sembrò subito una grande sfaticata), così come tutti i loro parenti che vivevano in quella palazzina. Forse eravamo visti come intrusi. Alla sera, salutata nostra sorella maggiore, prima di avviarci alle nostre case, ci fermammo in un bar (perché l'Anna, suo figlio Massimo, mia madre Katherina e Ruggero sarebbero ritornati a Roma e noi a Pesaro). Sorseggiando un caffè, mia sorella Anna, mi confidò che appena sposati la Ebe e suo marito Pierino conducevano una vita

agiata, ma il marito, un imprenditore edilizio, si era rovinato perché aveva il vizio delle donne, delle carte e dell'alcol. La Ebe non riuscì a riprendersi da tutto questo e, per sopravvivere, andava alla ricerca di qualche umile lavoretto (raccolta di pomodori e altri lavori del genere). Mi disse anche che avevano messo al mondo cinque figli, Carlo, Loredana, Germano, Valerio e Mirco. Arrivati al commiato dissi loro di venirci a trovare a Pesaro, (per quest'occasione gli avrei trovo un appartamento ammobiliato). Il marito di mia madre Ruggero accettò volentieri l'offerta, così ci salutammo con un arrivederci a presto.

Panoramica dai colli pesaresi, (1983).
Dalla sinistra, Rosi, Ruggero, Maurizio Benvenuto, Katherina. In basso da sinistra Enrico e Marco.

Ritornati a casa raccontammo la nostra avventura sia ai nostri figli Enrico e Marco che e alla 'ma' Rina che ci ascoltarono incuriositi. Gli accennai anche che mia madre Kirkova e Ruggero sarebbero venuti in ferie a Pesaro. Scherzando dissi alla 'ma' Rina che così avrei avuto l'onore di andare a passeggio con due mamme e i nostri figli con due nonne. Stavo vivendo un bel momento carico di soddisfazioni ma anche di preoccupazioni e di impegni che si sovrapponevano. Nel mio lavoro cercavo di migliorarmi e di espandermi allo stesso tempo. Infatti ero sempre alla ricerca di nuovi clienti per fare fronte ai tanti impegni economici. Come presidente, dovevo

coordinare la costruzione del Centro Commerciale. Inoltre le riunioni con Federici alla Confesercenti erano sempre più numerose, anche perché come struttura stavamo crescendo. Pur essendo nati solamente nel 1973, grazie a Federici e al gruppo dirigenziale, riuscivamo ad aiutare tanti commercianti ed ero orgoglioso di essere un componente di questo staff. Però avevo anche paura di un simile fardello che gravava sulle mie spalle. Temevo di sbagliare e spesso mi facevo prendere da momenti di angoscia. Dovevo fare fronte ai tanti avvoltoi che aspettavano solamente che io soccombessi. Infatti ero circondato anche da persone cattive e invidiose che aspettavano solamente un mio passo falso.

So che alcuni di questi individui dicevano: «Sentirete che botto a Villa San Martino e quanti soldi Pagnoni fregherà mettendo tutti quanti in mezzo alla strada!». E cosi via. Ma io non mi feci abbattere da questi commenti che anzi rinforzarono la mia corazza. Un altro problema che abbiamo affrontato durante la costruzione della cooperativa è stato quello delle tangenti. Infatti anche allora, esisteva questa epidemia incurabile e oggi ne posso parlare liberamente anche perché quasi tutte le persone coinvolte sono decedute. Insieme al costruttore Sante Fuligna scoprimmo, nell'aprile 1984, che un noto professionista, direttore dei lavori, al tempo intrallazzato con la giunta comunale, agevolava l'approvazione e il rilascio delle licenze di costruzioni ai tecnici amici e consenzienti (che versavano un contributo nelle casse dei partiti) a discapito di altri, non amici, che non versandolo trovavano molte più difficoltà per avere tali permessi. Saputa la notizia convocai subito i componenti della cooperativa per denunciare quello che insieme al costruttore avevamo scoperto.

E i soci, dopo aver preso visione del problema mi incaricarono di portare a termine la struttura controllando bene i conti e vigilando su tutti e tutto. Un altro fatto antipatico è accaduto poco prima del rinnovo degli organi dirigenti della Confesercenti provinciale. Una signora che parlava un po' troppo, all'epoca segretario aggiunto della Confesercenti e membro del consiglio provinciale del P.C.I, iniziò a creare zizzania insinuando che anche alcuni dirigenti dell'associazione e del partito erano corrotti.

Il suo intento era quello di fare fuori sia Federici (che all'epoca stava per diventare segretario regionale della Confesercenti) che Zuccarini (segretario di quest'Associazione e consigliere del P.S.I.). Allora Federici convocò una riunione alla Federazione del Partito Comunista ribadendo, di fronte alla signora che aveva creato zizzania, che sia l'associazione che il P.C.I. erano puliti e trasparenti.

Tutte queste associazioni erano dirette da personalità politiche, con lotte ai vertici, dove per arrivare al potere, venivano utilizzati anche i colpi bassi. Però, in confidenza, da quella volta mi resi conto che le tangenti giravano anche a sinistra.

Mia madre Katherina nuovamente a Pesaro

Memore della promessa fatta all'Anna e a mia madre trovai, grazie alla Mina, un appartamento arredato al condominio Lungofoglia. Così arrivarono mia sorella con il figlio Massimo e mia madre Katherina con Ruggero. Era il giugno del 1985 e i miei familiari rimasero a Pesaro per tre settimane che trascorsero in maniera gradevole. L'unica punta di rammarico, e non so spiegarvi il motivo, è stato il comportamento di mio fratello Gianfranco che, invece di essere entusiasta per l'arrivo di sua madre, rimase quasi sempre indifferente e sulle sue. Comunque pur dovendo seguire sempre le mie attività quotidiane (alzarmi di notte per recarmi al forno e rispettare sempre tutte le consegne), mi sentivo felice perché avevo raccolto vicino a me anche un'altra parte della mia famiglia.

Maurizio Benvenuto festeggiato per i suoi 47 anni, dalla sinistra Terzina, Katherina, Rina.

Ruggero alla mattina faceva delle belle camminate e l'Anna portava in giro per Pesaro la Kirkova e Massimo. A volte in loro compagnia andava anche la 'ma ' Rina quando non era impegnata con Enrico e Marco, che frequentavano uno la scuola e l'altro l'asilo.

Quello che posso dirvi è che Katherina e Rina, anche se avevano avuto esperienze di vita totalmente diverse, si rispettavano. Infatti la 'ma' pur difendendo in qualche maniera i suoi affetti e i sacrifici fatti per avermi cresciuto, si comportò sempre in maniera intelligente. Non fu mai aggressiva nei confronti di Katherina e non gli rimproverò mai nulla.

Invece mio fratello Gianfranco mi fece arrabbiare ancora una volta perché pur avendolo invitato spesso non si fece mai vedere. Un giorno, dopo l'ennesima telefonata mi rispose la Miranda che in qualche maniera mi confidò il loro stato d'animo dicendomi: «Maurizio noi non siamo come te, non ci sentiamo ancora pronti ad accettare questa nuova famiglia; ci sentiamo confusi». Ricordo di avergli risposto in maniera brusca con delle parole poco belle e così chiusi la telefonata. Infatti ancora una volta si era comportato in maniera ambigua, perché quando ci eravamo recati a trovare mia madre insieme a Roma gli avevamo promesso tante belle cose e adesso che era ritornata nella nostra terra non si degnava neanche di venirla a salutare.

Provai la stessa sensazione avuta nei suoi riguardi quando mi trovavo al collegio Zandonai ma per il rispetto verso i miei invitati non esagerai con le polemiche. Ma devo confessarvi che questo suo comportamento mi faceva proprio uscire dai gangheri anche perché si vedeva lontano un miglio che mia madre Katherina aveva un debole per Gianfranco. In qualche maniera, e non mi vergogno di dirvelo cari nipoti, mi sentivo un po' come il brutto anatroccolo, sempre ignorato e messo da parte. Però oramai ero cresciuto, avevo la mia famiglia, l'amore di Rosi e dei miei figli e tutto sommato queste cose mi toccavano molto meno, anzi portai addirittura a Loreto, Katherina e tutta la truppa, a visitare il Santuario.

Nelle chiacchierate quotidiane che facevamo parlavamo un po' di tutto e anche di quel breve periodo che le mie sorelle e mia madre avevano vissuto a Pesaro. Allora riaffioravano i ricordi ed era piacevole trascorrere alcuni momenti della giornata ricordando il nostro passato. Ad esempio l'Anna si rammentò di alcune sue amiche che erano in collegio insieme a lei e sua sorella Ebe. Mi fece anche il nome di una di esse (la signora Battisti di villa Fastigi), che scoprii essere la mamma di un mio cliente. La conoscevo all'epoca perché il marito era un rappresentante della pasta ' Spigadoro ' che avevo incontrato spesso quando lavoravo da Anteo. Un giorno mia mamma Katherina, prendendo il discorso alla larga, mi domandò se mi era capitato di conoscere un certo signor Pietro Palazzi, che

abitava nella zona di San Pietro (l'odierna Villa Fastiggi). Le risposi di conoscerlo bene perché di mestiere faceva 'el tricle ' (venditore ambulante di galline, uova, conigli, polli ecc.). Mia madre non fece nessun commento; il suo viso però si contrasse e si rabbuiò. Mi disse solamente che un giorno avrebbe voluto incontrarlo. Così la portai insieme a me nel mio giro quotidiano di consegne del pane. Sapendo le zone che frequentava Pietro Palazzi, iniziai a girare per Pesaro e lo trovai a Pantano in via Ciro Menotti. Rammento che stava vendendo un pollo ad una signora e aspettammo che avesse terminato. Mi avvicinai a Pietro chiedendogli se conosceva mia madre. Rispose di si e continuando, senza guardarci negli occhi ci disse: «Certo che la conosco e devo ammettere che pur essendo passati diversi anni è sempre bella». E mia madre risentita rispose: «Hai visto Pietro quant'è piccolo il mondo!, questa volta ti sono venuta a trovare io. Tu all'epoca volevi solamente portarmi a letto invece di aiutarmi con questi quattro disgraziati di figli che avevo». Rimasi sbalordito dal comportamento aggressivo di mia madre, risalimmo in macchina e mentre stavamo ritornando a casa mi confidò che quel venditore ambulante non era altro che mio zio, e sua mamma era la sorella della madre di mio padre Germano.

Ruggero e Katherina a Loreto, nel 1983.

Arrivati a casa raccontai l'accaduto a mia sorella Anna che già conosceva quel donnaiolo dello zio Palazzi. Sapeva anche che aveva due figlie con le quali a volte giocava quand'erano piccole. E un'amica d'infanzia, con la quale si era sentita proprio il giorno prima, le aveva confidato che una era la proprietaria di una polleria mentre l'altra aveva una macelleria a villa Fastiggi. Anna stessa ci

accompagnò a far visita a queste due nuove cugine che ci fecero una grande festa invitandoci anche nelle loro case. Pur svogliatamente, perché ero molto risentito nei suoi confronti, mi sembrò corretto avvisare anche mio fratello Gianfranco e portarlo a conoscenza di questi nuovi eventi. Questa volta fu tutto più semplice; mio fratello, venuto a sapere queste novità, accettò volentieri di seguirci dalle figlie di Palazzi. Arrivati in casa di una delle figlie, trovammo anche il marito, entrambi ci accolsero calorosamente. Di lì a poco arrivò anche la sorella in compagnia del padre Pietro Palazzi, quello al quale mia madre Kirkova fece quella grande sceneggiata.

Dal momento che mia madre Katherina era ancora risentita per la storia del Palazzi abbiamo preferito fare rimanere a casa sia lei che Ruggero altrimenti non so come sarebbe andata a finire con mio zio. I miei parenti raccontarono tante storie, di quella parte della mia famiglia, che non potevo assolutamente conoscere. Ma quello che citò mio zio Pietro mi fece sobbalzare dalla sedia. Raccontò che la mamma di Germano, nostro padre, era la moglie del padre di Pietro Palazzi entrambe proprietarie di un podere di cinque ettari di terra, con due vecchie case a Montegaudio.

Morta la mamma di nostro padre Germano 'mia nonna', una metà di questo capitale, per successione, sarebbe dovuto andare a mio padre Germano. Invece non successe nulla di tutto questo perché deceduti mia nonna e mio padre, io e Gianfranco venimmo adottati da altre famiglie. Così tutto il capitale rimase ai Palazzi perché in quel periodo le donne non avevano diritto all'eredità. In seguito ebbi l'opportunità di avere tra le mani i documenti di adozione di mio fratello Gianfranco e venni a scoprire che sua madre adottiva non solo era amica dei Palazzi (infatti stavano nella stessa pallazina a Villa Fastiggi), ma che oltre a nostro padre Germano la testimonianza per l'adozione venne fatta anche da mio zio Pietro Palazzi, ' el tricle ', (l'ambulante).

Dopo i tanti impegni e le forti emozioni avute dai miei nuovi parenti, arrivò anche un periodo di meritato riposo. Insieme al mio amico Federici, programmammo una quindicina di giorni di ferie con le nostre famiglie, a Follonica mare in Provincia di Grosseto. Sul più bello delle nostre vacanze, a meta settimana, ci telefonò mio cognato Maurizio avvisandoci che il padre di Rosi, Giovanni, trovandosi presso Riolo terme, era stato ricoverato all'ospedale di Faenza per un infarto, ed era grave. Anche nel gennaio del 1981 mio suocero avevo accusato lo stesso problema, ma allora le cose andarono abbastanza bene.

La morte di mio suocero Giovanni

Partimmo subito lasciando Federici e la sua famiglia al mare e mentre viaggiavo velocemente verso Faenza, sentivo mia moglie lamentarsi, perché suo padre si era ammalato proprio quando si trovava alle cure termali insieme a sua moglie Terzina. E quello che era accaduto Rosi la riteneva un'ingiustizia, perché dopo aver lavorato una vita, era la prima volta che i suoi si erano recati in ferie. Durante il viaggio verso Faenza cercai di rassicurarla più di una volta, ma mia moglie sentiva che questa volta il suo amato padre non ce l'avrebbe fatta. Arrivati all'ospedale ci recammo nel reparto dove era ricoverato Giovanni, qui ci fecero entrare uno alla volta. Naturalmente entrò per prima sua figlia Rosi intrattenendosi una mezz'oretta. La vidi uscire sconvolta. Mi disse che suo padre voleva solamente parlargli e questo lo affaticava tanto. Così i dottori le avevano imposto di uscire. Nonostante questo Giovanni aveva promesso alla figlia che si sarebbero risentiti il giorno successivo. Poche ore dopo morì: era il 21 agosto 1985.

Mio suocero Giovanni.

Io non so dirvi con precisione che cosa provai per la perdita del mio caro suocero: odio, rancore contro questo benedetto mondo, non so spiegarlo. Giovanni era l'unica persona che mi tranquillizzava, che aveva sempre un consiglio da darmi. Mi sentivo distrutto e anche Rosi era talmente affranta da non riuscire neanche a piangere. Cari nipoti, quando il dolore ti prende per la perdita di una persona cara, a volte non riesci neanche a reagire. Eravamo quattro persona in balia di una tempesta: la Rosi era come impietrita dal dolore e io, come sempre, cercavo di darmi da fare donandole quel poco di affetto che ero capace di offrirle. Suo fratello Maurizio rimase sempre taciturno. L'unica persona che apparentamene sembrava mascherare il suo dolore era proprio la moglie Terzina.

Trascorsi due mesi dalla perdita di mio suocero, dal momento che la Rosi continuava a soffrire, per distoglierla dai suoi momenti grigi, decisi di portarla a Roma da mia madre e mia sorella. Arrivati nella strada provinciale della Contessa, vicino all'Umbria, non riuscendo più a sopportare i suoi malumori mi arrabbiai. Le dissi brontolando che al mio fianco avevo una persona che non riconoscevo più. Così iniziai a raccontarle tutti gli insegnamenti che suo padre mi aveva lasciato: i consigli avuti, le sue frasi, le sue battute scherzose ecc.. Questa mia strategia funzionò perché finalmente mia moglie scoppiò in un pianto dirotto ed io commosso fermai la macchina e l'abbracciai, piangendo insieme a lei.

Da quel momento, Rosi, pur soffrendo ancora tanto per la morte di suo padre, riuscì ad essere un po' più serena e allora capii che era arrivato il momento di reagire. A Roma la giornata trascorse serenamente e l'Anna mi confidò che era sua intenzione traferirsi a Tavernelle, una frazione del comune di Serrungarina, nella provincia di Pesaro - Urbino perché aveva trovato un lavoro in un Night Club. Poco dopo insieme a suo figlio Massimo mia sorella si trasferì in questa nuova località ed ogni tanto veniva a farle visita mia madre Kirkova con Ruggero. In qualche maniera, il destino, ci aveva nuovamente riunito e spesso ci incontravamo tutti insieme a casa dell'Anna. Quello fu un altro periodo estremamente caotico, perché il centro commerciale era agli sgoccioli e dovevano essere consegnati i locali ai legittimi proprietari.

L'apertura del Centro Commerciale "Il Sole"

Contemporaneamente dovevo organizzare il trasferimento della mia ditta, ampliare il forno con nuovi macchinari e arredare completamente il nuovo negozio. Non fu facile trovare i finanziamenti per affrontare tutte queste nuove spese. Inoltre la banca mi creò dei grossi problemi. Nel regolamento del mutuo stipulato tra la nostra cooperativa e la Banca Popolare Pesarese era stato verbalizzato che la somma relativa al mutuo da destinare ad ogni socio sarebbe stata divisa per metri quadrati. A tutti gli altri negozianti venne data la cifra assegnata. Quando arrivò il mio turno, invece di darmi quello che giustamente mi aspettava, i responsabili della Banca mi dissero che era loro intenzione concedermi solamente una parte del mutuo perché la cifra completa sarebbe stata troppo elevata. Per saldare la fetta di quote da me acquistate (uffici, negozio, laboratorio e un appartamento che Luciano Rosati non volle più) la Banca avrebbe dovuto concedermi, un miliardo e duecento milioni. Non so se volessero prendermi per la gola ed accaparrarsi tutto il mio capitale, di certo non erano stati assolutamente di parola.

Katherina abbraccia i suoi figli Gianfranco e Maurizio Benvenuto.

Io all'epoca non avevo fondi per affrontare un impegno economico del genere anzi, praticamente, non avevo una lira perché ero ancora gravato di un debito di circa ottanta milioni che mi portavo dietro dal forno che avevo aperto in via Toscanini 5. Inoltre oltre alle spese vive relative alla costruzione degli immobili dovevo ancora arredare il negozio ed acquistare le attrezzare per il nuovo forno. Non accettai la loro offerta anche perché non sapevo proprio dove andare a cercare la rimanenza del mutuo. Preso da una tremenda angoscia iniziai a girare tutti gli istituti di credito di Pesaro ma nessuno era intenzionato a stipulare un mutuo per una cifra del genere. Mi sentivo in un mare di guai ma anche questa volta la mia buona sorte mi venne incontro. Un giorno incontrai mio fratello Gianfranco in via Giolitti e, fermandomi a parlare, gli esposi anche le mie preoccupazioni. Gianfranco, che si occupava della vendita di materiali edili e attrezzature per l'edilizia, (come tutt'ora sta facendo), mi confidò che in quel luogo di via Giolitti, dove stava lavorando, sarebbe nata una nuova banca, il Banco di Napoli. Mi promise anche che il giorno dopo avrebbe parlato con il direttore esponendogli il mio problema e questa volta mantenne la parola data perché il giorno successivo mi procurò addirittura un appuntamento con il dirigente. Mi recai di corsa a questo benedetto appuntamento portando in seguito tutta la documentazione che il funzionario mi aveva richiesto. Gli feci anche la promessa, che, in caso di un esito positivo, mi sarei interessato per fare arrivare a questa nuova Banca diversi clienti.

Trascorsero solamente tre giorni, per me più lunghi di un secolo. Alla fine arrivò la telefonata del dirigente che convocandomi nel suo ufficio mi disse: «Ok noi finanziamo tutta l'operazione però lei deve aiutarci a far conoscere la nostra nuova banca tramite l'associazione, nella quale lei è componente della presidenza». Ne parlai con Federici che come tutte le altre volte mi diede il suo consenso, anzi convinse anche qualche commerciante ad aprire il conto, e in cambio la banca acquistò alcuni spazi pubblicitari nel giornalino della nostra associazione. In questa maniera riuscii ad avere un mutuo che mi dava la possibilità di coprire, al 100%, tutte le spese.

Nel frattempo Federici e Zuccarini contattarono un broker (un professionista finanziario) consulente della Leasing Italia di Torino con il quale stipulai un leasing per acquistare i macchinari per il forno e per l'arredamento del negozio. Il 18 ottobre 1987 con una fastosa inaugurazione aprimmo il Centro Commerciale 'Il Sole'. Fu proprio un grande evento, con più di tremila persone. Grazie al mio amico Grati (un vigile urbano) che come hobby lavorava per Radiosabbia, all'epoca numero uno del centro Italia, per quell'occasione, portammo a Pesaro Pippo Franco che, nel 1979, compose la famosa canzone 'mi scappa la pipì papà' E così partì questa nuova avventura. La denominazione di questo nuovo centro commerciale 'Il sole' venne studiata dal sottoscritto e dal mio amico Grati.

Il nuovo marchio.

18 ottobre 1987. Don Franco Tamburini benedice il Centro Commerciale 'Il Sole' e il presidente Maurizio Benvenuto Pagnoni pronuncia il discorso inaugurale.

Panificio Pagnoni, più di un fornaio

E l'apertura del nostro nuovo panificio coincise, in qualche maniera, anche con la nostra identità, il nostro brand. È di questo periodo la nascita del marchio 'Pagnoni più di un fornaio' poi applicato in tutti i mezzi di comunicazione. Lo slogan era alquanto rischioso e se vogliamo anche un tantino presuntuoso, ma in quel periodo tutto era rischioso, il mutuo esagerato, il leasing, questo nuovo forno che inizialmente ci appariva immenso ecc. Infatti, appena arrivati io, mio cognato Maurizio e il suo amico di scuola Roberto Barulli ci sentivamo persi per quanto spazio avevamo a disposizione in questo nuovo complesso. Poi con il lavoro che cresceva in continuazione, gli spazi diventarono sempre più ridotti, e pur con tante difficoltà, riuscimmo a far fronte ai tanti impegni.

Oggi devo ammettere che la fortuna mi è sempre stata amica e Federici mi spronava continuamente indicandomi nuove opportunità come quella di riuscire a portare il pane ai nascenti supermercati. Però confesso che ancora non mi sentivo pronto per questo passo, sapevo di essere ancora troppo piccolo per poter competere con altri miei colleghi. Però, piano piano, mi feci coraggio anche perché il lavoro aumentava e così riuscivo ad onorare tranquillamente anche i vari impegni economici. Nel frattempo arrivarono altri clienti, un mio amico d'Elvino Ricci, rappresentante di prodotti alimentari, mi trovò come cliente la panetteria di Giorgio e Luisa in Piazza Redi mentre Zuccarini mi raccomandò ad alcuni supermercati, dove, inizialmente, portai i bomboloni e in seguito anche il pane.

Era quello un buon momento perché aprivano tanti supermercati, così ne contattai altri appena costruiti e anche lì fu un successo. E così prendemmo fiducia nelle nostre possibilità e iniziammo a servire molti altri supermercati. E come mi capita di dire spesso ai miei conoscenti, se siamo riusciti a compiere questo miracolo è stato anche grazie a mio cognato Maurizio e al suo amico Barulli che vanno rispettati perché sono state e saranno sempre le colonne del panificio Pagnoni assieme, naturalmente, a mia moglie Rosi che mi ha spronato e rincuorato nei mie momenti difficili. Grazie a Dio e alla buona sorte siamo riusciti a fare tutto questo.

Mio cognato Maurizio al lavoro insieme a mio figlio Enrico sullo sfondo.

L'addio a Ruggero e Katherina

In quel periodo di grandi ampliamenti morì Ruggero, ne soffrii perché era una persona buona. Eravamo diventati ottimo amici, inoltre aveva un grande rispetto per la Rosi. Così mia madre Kirkova tornò ad abitare a Pesaro insieme alla figlia Anna. Ma purtroppo ad una bella notizia spesso ne segue una brutta, così scoprimmo che suo figlio Massimo faceva uso di stupefacenti (si bucava), combinando tanti di quei casini che la madre e la nonna non sapevano dove mettere le mani. Cercai di dargli una mano portando Massimo a lavorare con noi. All'inizio era volenteroso e s'impegnava, poi trascorsi tre o quattro mesi iniziò piano piano a disinteressarsi di tutto.

Allora, con lo scopo di stimolarlo nel lavoro, presi anche l'Anna che invece di aiutarmi dando al figlio dei consigli utili, mi remava contro accusandomi di non considerarlo nel lavoro e affermando anche che per me erano importanti solamente mio cognato e Roberto. Con molta amarezza arrivai a constatare che se una madre non riesce a vedere le carenze e i difetti dei propri figli, dandogliele tutte di vinta, non compie un buon insegnamento. Trascorsero alcuni mesi e Massimo se ne andò, iniziando nuovamente a condurre una vita senza regole. Finì purtroppo anche quel poco di attaccamento che mio nipote aveva nei miei riguardi; anche mia sorella metteva benzina sul fuoco scambiando il mio attaccamento e la mia serietà verso il lavoro, per una persona 'burbera e buzzurra' che

non sapeva come prendere il figlio. Cosi più di una volta mi riferì che era suo desiderio ritornare a Roma dove aveva delle amiche che le volevano bene e dalle quali avrebbe dovuto avere dei soldi. Nel frattempo mia madre Katherina si ammalò lasciandoci dopo alcuni mesi: era l'agosto del 2003. Come promesso io e Gianfranco la riportammo a Roma dividendo tutte le spese del funerale. La morte e sempre una brutta bestia specialmente di una madre o di un padre. Ma più che sentirmi dispiaciuto per la sua perdita provavo soprattutto una sensazione di rabbia. Mi aspettavo di trovare un diario, uno scritto testamentale dove andare a leggere tutta la sua storia, quella verità sulla sua vita che mi aveva promesso. Invece ne io e neanche mia sorella Anna trovammo qualche cosa di tutto questo. Così sono stato costretto a constatare che mia madre aveva vissuto sempre dicendoci delle mezze verità.

Una sera ricevetti una telefonata da Roma: era l'altra mia sorella Luciana, la quinta figlia della Kirkova e, a questo punto, speriamo di suo marito Ruggero. Mi fece piacere risentirla dopo diverso tempo; pensavo mi volesse raccontare delle novità, magari proprio riferite a mia madre. Invece mi chiese semplicemente 1.800 euro utilizzati per fare il funerale di mia mamma Katherina dalla chiesa al cimitero centrale di Roma. E questa onestamente è stata la pietra che ha fatto traboccare il vaso. A pensare che io e Gianfranco ne avevamo già spesi 6.000 di euro per la cassa ed il trasporto fino alla chiesa di Roma. Allora risentito per tanta crudeltà gli feci presente quello che già avevamo speso nel trasporto fino a Roma ricordandole che Katherina era anche la mamma di Ebe, dell' Anna e della Luciana e che io e Gianfranco eravamo stati addottati da altre famiglie. Così chiusi quella brutta telefonata.

I miei figli presentano orgogliosi una nostra produzione.

Le nuove nomine alla Confesercenti nel febbraio 1986

Alla Confesercenti continuavo ad aiutare tutti quegli artigiani e commercianti che volevano aprire le loro attività e grazie all'esperienza fatta, riuscivo a dare loro degli ottimi consigli. Purtroppo il mio amico Luigi Federici, come vi accennavo nelle pagine precedenti, venne trasferito ad Ancona con l'incarico di segretario regionale e all'interno della Confesercenti provinciale scoppiò una grande lotta per il posto lasciato dal mio amico. Nel febbraio del 1986 dovevano anche essere rieletti tutti i componenti dell'Associazione. Dal momento che in politica generalmente non viene premiato il migliore ma il più influente negli organi del partito, mi misi di traverso, perché non ero d'accordo sulla persona che volevano eleggere al posto di Federici. La cosa non mi andava proprio giù, così feci di tutto per fare cambiare idea agli organi dirigenziali incaricati di effettuare tali nomine.

All'incontro fissato per chiarire questo argomento, oltre al sottoscritto e agli altri membri della presidenza, erano presenti il segretario nazionale Marco Venturi della Confesercenti, la signora Ilva Sartini segretario aggiunto della Confesercenti e membro del consiglio provinciale del P.C.I , l'onorevole Lamberto Martelotti allora deputato del P.C.I., il segretario provinciale del P.C.I. Giuliano Luccarini che fecero tanti bei discorsi sul futuro dell'Associazione, indicando naturalmente anche il nome del sostituto di Federici. Ascoltai fino in fondo le loro parole e alla fine replicai dicendo che l'associazione non era del P.C.I. ma dei commercianti e spettava a loro eleggere il consiglio.

A sua volta il consiglio avrebbe dovuto eleggere la presidenza, il segretario, ed il presidente. Il nostro orientamento era quello di eleggere segretario una persona che da anni lavorava all'associazione spalla a spalla con Federici, con un'esperienza notevole e cioè Zuccarini, però il vero problema era la sua iscrizione al partito socialista. Il giorno dopo ne parlai al presidente uscente Giorgio Balestrieri che convocò immediatamente il consiglio e siccome la situazione economica dell'associazione era preoccupante venne subito rieletta la presidenza (Giorgio Balestrieri, Benvenuto Pagnoni Giorgini, Paolo Dibari, Alfredo Mietti, Renzo Capecchi, Luciano Rosati, Giancarlo Zuccarini). Eravamo una bella squadra. Però il presidente, preoccupato della precarietà dell'Associazione Confesercenti, propose di istituire un amministratore con pieni poteri per la gestione economica. Infatti occorreva una persona che controllasse le

spese dei vari segretari di zona, presenti nelle varie città che avevano il compito di promuovere con manifestazioni ed eventi il loro territorio (a Urbino la 'Festa del Duca', a Fano la 'Fano dei Cesari', a San Sisto la 'Festa del Fungo', e altre manifestazioni comunali). In questa maniera riuscimmo finalmente ad eleggere Zuccarini segretario e a confermare nuovamente Balestrieri presidente. Doveva anche essere eletto quel famoso amministratore delegato per controllare i conti delle varie sedi distaccate della provincia. Allora il nuovo presidente disse: «Abbiamo bisogno di una persona che in passato abbia già svolto un'esperienza simile, chi meglio di Pagnoni che ha fatto un eccellente lavoro al Centro Commerciale 'Il Sole' può essere incaricato per svolgere un ruolo simile? ». E rivolgendosi a me aggiunse: «Abbiamo bisogno di un soggetto che abbia il temperamento di un elefante e la trasparenza di una cristalliera».

Rosi e Maurizio Benvenuto.

Ed elogiandomi ancora ribadì che negli anni vissuti insieme a loro mi ero comportato in maniera franca e onesta, caratteristiche indispensabili per gestire l'amministrazione. Alla fine concluse con un'altra delle sue battute: «Non sarai un letterato ma i conti li sai gestire bene». E tutti i componenti della presidenza mi votarono all'unanimità. Confesso che pur essendo soddisfatto per come erano andate le cose, mi sentivo anche un po' preoccupato per i tanti impegni che già avevo. Conoscendomi, so benissimo che quando prendo un impegno cerco di dare il massimo di me stesso e questo mi comportava un impegno quotidiano all'associazione, oltre naturalmente a tutte le altre riunioni che già precedentemente avevo.

Il problema era dirlo alla Rosi che alla fine, come sempre, mi diede il suo consenso. Anche per quest'occasione non finirò mai di ringraziare mio cognato Maurizio che sentendo la novità mi aiutò a gestire alla meglio il lavoro del forno. Al mio primo consiglio di amministrazione diedi delle regole ferree anche perché avevo paura di essere coinvolto in altri debiti. Così pretesi che ogni debito bancario, pagamenti e altre delibere fatte dall'associazione venissero firmate anche dal presidente. Inoltre qualsiasi investimento sarebbe stato avvallato dal sottoscritto previo consenso dell'ufficio di presidenza. Dissi anche che avrei voluto controllare, ogni tre mesi, il bilancio consuntivo delle entrate e delle uscite.

In cuor mio pensavo che un regolamento simile, così severo, venisse criticato e bocciato dai membri della Confesercenti, così mi sarei liberato di questa 'bega'. Invece tutti la approvarono ed il presidente soddisfatto ironizzò: «L'elefante si è mosso» e così iniziò anche quest'ennesima avventura. Alcuni mesi dopo, per merito di Federici, mi elessero anche presidente della Fimcost (finanziaria regionale della Confeseresti), per due mandati (otto anni). Una struttura che forniva alle aziende commerciali un servizio specializzato per l'accesso al 'credito' nelle varie forme ed opportunità. L'intervento dell'associazione, tramite personale specializzato, partiva dalla consulenza fino alla stesura della domanda di finanziamento. Grazie al contributo dato da Giancarlo Zuccarini nella Provincia di Pesaro e Urbino, questa finanziaria ebbe molto successo, aiutando finanziariamente molti associati per il rinnovo dei locali e l'apertura di nuove attività.

Invece, come amministratore provinciale, non fui mai ben visto né dai tanti segretari di zona, né dai segretari aggiunti e neanche dai sindacati interni dell'associazione per via dei tanti tagli che imponevo. Pensate che in un anno risparmiammo 35 milioni solamente nella cancelleria perché invece di comprare 10 pacchi di carta per le fotocopie nei negozi delle varie zone, ne acquistavo un bancale in ditta e così risparmiavo il 70%. Tagliai inoltre le doppie trasferte che alcuni furbetti mettevano sul conto combattendo ogni spesa superflua. Così, nel giro di tre anni, non solo rimisi il bilancio dell'associazione in parità, ma riuscii a portarlo in attivo. Dopo il quarto anno mia moglie Rosi mi impose di ritornare a tempo pieno in azienda e così lasciai da vincitore questo incarico tenendomi solamente la Fimcost. Nel frattempo Federici lasciò la Confesercenti Regionale e lo persi di vista perché si era messo a lavorare con l'estero per varie ditte.

I miei figli Enrico e Marco

Ma torniamo alla mia famiglia, la cosa più importante. Enrico stava diventando grande e si dimostrava sempre più interessato al lavoro dell'azienda e Marco il piccolo dolce cucciolo, ogni tanto a scuola veniva ripreso dalla maestra perché faceva dei piccoli dispetti. Aveva il vizio di non saper perdere, chissà da chi avrà preso! Anche Enrico quando frequentava l'Istituto Tecnico Agrario A. Cecchi di Villa Caprile iniziò a fare arrabbiare; era nel periodo dell'adolescenza, si ribellava ai genitori, e non voleva più saperne dei nostri consigli. Più tardi io e mia moglie ci siamo resi conto che era alla ricerca della sua identità e gli perdonammo tutto.

Nel frattempo gli anni passavano e il lavoro fortunatamente continuava a progredire. Allora lasciai anche tutti gli altri incarichi alla Confesercenti, anche perché uscita la vecchia guardia, non esisteva più una guida carismatica capace di imporre una politica viva e innovativa o ero io che non avevo più la voglia di lottare come ai vecchi tempi. L'unico uomo che fortunatamente era rimasto del nostro periodo, Alfredo Mietti diventò il nuovo presidente dell'associazione. Così abbandonai questi impegni con un certo compiacimento, lasciando i conti in ordine. Anzi avevamo un centinaio di milioni di bilancio in attivo ed un sistema organizzativo efficiente. Anche la Fimcost stava bene perché si trovava con un portafoglio ed un capitale enorme. Ero soddisfatto del lavoro che avevamo fatto. L'unico incarico che mi ero lasciato, la rappresentanza nel Consiglio Nazionale dei panificatori marchigiani a Roma. Un impegno che non mi prendeva molto tempo e anche il suo ruolo non era molto influente. Ci riunivano solamente due, tre volte all'anno ma oramai non avevo più tanta voglia di lottare come prima, mi sentivo anche un po' stanco a causa delle varie battaglie fatte nei trent'anni precedenti.

Intanto Enrico, finita la scuola, mi chiese di venire in ditta. Devo confessarvi che non ero molto contento di questa sua decisione. Intendiamoci non che non lo volessi al mio fianco, ma avrei preferito che facesse almeno per un certo periodo un'esperienza da altri fornai. Sono sempre stato convinto del fatto che fare una gavetta, sotto un altro padrone, serva ad essere più obiettivi, responsabile e rispettosi verso il datore di lavoro. Invece tutto questo non è stato possibile perché per forza è voluto venire a fare questo mestiere. E anche Marco che si era laureato come perito agrario nel 2000, ha seguito l'esempio di suo fratello. L'unica cosa che mi rimaneva da fare era quella di dividere il padre dal datore di lavoro, così dissi in loro

presenza: «Nel lavoro sarò il vostro peggior nemico». Ricordatevi cari nipoti, qualora vi capitasse di vedere i vostri genitori sbuffare per questo lavoro sappiate che sono stati proprio loro a costringermi. Ma a parte gli scherzi, devo ammettere che sono orgoglioso di avere due figli del genere ed è bello averli ogni mattina, al mio fianco, e vederli svolgere nel migliore dei modi il loro lavoro. Produrre pane, dolci, pizza, brioches (sono diventati più bravi di me). Il mio ultimo compito ora sarà quello di accompagnarli nel passaggio amministrativo

I miei due gioielli, Enrico e Marco.

Il rapporto con mio fratello e le mie sorelle

Per fortuna dopo tante tribolazioni, il mio rapporto con Gianfranco iniziava ad avere un senso; piano piano riuscivamo ad entrare in sintonia. Mi stavo rendendo conto che io e mio fratello, pur avendo avuto genitori adottivi diversi, vivendo nello stesso luogo, avevamo abitudini comportamentali totalmente diverse da quelle delle nostre due sorelle Ebe Alwina e Anna Maria. Ad esempio non provavano la stessa nostra considerazione per il lavoro. Forse erano state meno fortunate di noi due. Se la Ebe avesse trovato un altro marito le cose magari sarebbero andate meglio o se l'Anna invece di essere una ragazza madre si fosse sposata regolarmente con un uomo che ci teneva alla famiglia probabilmente suo figlio Massimo si sarebbe comportato diversamente.

Ma queste sono solamente ipotesi, perché il cammino della nostra vita è legato ad un grande mistero. Andiamo avanti a spanne e neanche i maghi sono in grado di predire il nostro futuro. Devo comunque ammettere che io e Gianfranco abbiamo modi diversi di relazionarci con il prossimo. Mio fratello è un tipo taciturno, non fa trapelare le sue emozioni. Quando usciamo insieme, mi capita spesso di fargli delle domande sulla nostra vita, per sapere alcune cose o chiarire dei dubbi, ma è come se parlassi a un muro, perché fa finta di non sentire le mie parole. Spesso preferisce cambiare discorso. Probabilmente non si rende conto di quanto sia stata, ed è importante per me, la sua presenza nella mia vita. Nonostante i tanti litigi fatti e i tanti appuntamenti ai quali non si è presentato, sono orgoglioso di averlo avuto come fratello perché è sempre stato per me un 'faro' di vita. Ma il suo apparente menefreghismo sulla storia della nostra famiglia proprio non sono mai riuscito ad accettarlo. Alcune volte ho anche pensato che fosse stata la Miranda a non volere rivangare il passato, ma non era così; infatti proprio per questo motivo mi sono anche scusato con lei.

Piazza Rossa (Cremlino). Gianfranco e Maurizio Benvenuto, ottobre 1988.

Ciao, grande amico mio

Sfortunatamente, il 20 giugno 1990, è venuto a mancare all'improvviso il mio grande amico, Danilo Ridolfi per un'ischemia cerebrale. Danilo era un ragazzo speciale per me, conduceva una vita sana, non beveva e neanche fumava. Lo consideravo un gigante buono, onesto e propenso ad aiutare sempre tutti. È stato un amico di tante avventure, anche quella del servizio militare. Era sempre vicino a me, sia nei momenti belli, che quando doveva consolarmi nei momenti difficili.

A volte mi dava del matto per le mie scelte spesso azzardate, nel tentativo di emergere nella mia professione. Infatti, nei miei confronti, aveva la fortuna di possedere già un'agiatezza economica, il forno portato avanti da suo padre Vasinto e una famiglia costituita da brave persone, incluso lo splendido fratello Michele. Danilo giocava anche a calcio, era un grande bomber rispettato da tutti, persino dagli avversari. Aveva anche una salute di ferro e nelle varie partite fatte chissà quante testate, spallate e calci avrà preso o dato, ma è bastato un infortunio, una stupida botta avuta in un piede durante una partita di calcio per scatenare eventi che poi sarebbero stati fatali.

Una bella fotografia di Danilo.

Era ritornato a lavorare nell'azienda di suo padre, subito dopo la botta al piede era stato costretto a mettere un gambaletto di gesso. E considerato che la sua attività si svolgeva prevalentemente in piedi, per evitare problemi di flebite e aumentare la circolazione sanguigna, gli avevano fatto delle punture. Probabilmente, a causa di tutto questo gli scoppiò una vena, quelle poche gocce di sangue fuoriuscite fecero un disastro. Entrò in coma, e fu operato all'ospedale 'Maurizio Bufalini' di Cesena e anche se l'operazione chirurgicamente era riuscita bene, si spense senza mai riprendere conoscenza. Quando avvenne la sua morte io, mia moglie e i suoi famigliari eravamo presenti fuori dall'ospedale. Sono passati 26 anni da quel brutto giorno, ma ancora soffro nel ricordarlo. Non ho mai più trovato una persona straordinaria come il mio amico Danilo e non riesco a trovare parole opportune per esprimere la sua grande generosità e il suo rispetto per l'amicizia. Grazie Danilo, immagino sempre che tu e mio suocero Giovanni siate i miei angeli custodi, che mi seguite, mi proteggete e vigilate su di me.

Danilo con la sua adorata figlia Danila.

Tre principi e due principesse

Nel frattempo il nostro nucleo familiare iniziò lentamente ad espandersi. Marco una sera ci disse di avere conosciuto una ragazza, Elisa ed Enrico ci fece una sorpresa inaspettata perché si fidanzò con Paola, nipote di mia moglie Rosi, che lavorava già nella nostra azienda. Quando mi parlarono della loro relazione fui felice come una pasqua perché sapevo che Enrico non poteva aver fatto scelta migliore. A Paola l'avevo vista nascere e quando andavamo da sposati a trovare la Terza e Giovanni, i genitori di Rosi, stava sempre seduta sulle mie ginocchia. Ero anche contento della ragazza di Marco, Elisa, dal carattere solare e intraprendente. Infatti i due ragazzi erano così innamorati che dopo qualche mese arrivò una notizia inaspettata che un po' sconvolse la notra famiglia. Elisa era incinta e purtroppo anche Marco aveva 'scivolato'. Ricordo che inizialmente mi arrabbiai perché mi ero raccomandato di prendere tutte le precauzioni possibili e lui allora mi rispondeva: «*Te ba en te preucupè* noi utilizziamo il metodo di Ogino-Knaus» ed io ironicamente ribadivo: «Si proprio tu sei nato con il metodo Ogino-Knaus».

Ma dopo qualche giorno la felicità per questa nuova vita prese il posto della rabbia; infatti l'evento ci rese raggianti di felicità. Ma non finì lì perché anche la Paola rimase incinta, questa volta volutamente e cosi arrivarono due bei nipotini, la Martina nata il 24 giugno 2007 e Christian una quarantina di giorni dopo, il 7 agosto. L'emozione che provammo io e la Rosi è stata immensa, perché diventare nonni è stato rivivere il miracolo della vita. Inoltre non dobbiamo dimenticare che avevamo già una nipotina. C'era Aurora la figlia che Paola aveva avuto nel primo matrimonio. Trascorsero solamente due anni e la Paola rimase nuovamente incinta e, dal momento che una cosa tira l'altra, qualche mese dopo, scoprimmo che anche Elisa attendeva un altro bambino. Nacquero così Nicholas, il 6 agosto 2009 e Andrea il 4 aprile 2010.

Così i miei tesori erano diventati addirittura cinque, (tre principi e due principesse); niente male, per un lasso di tempo così breve. Infatti, nell'arco di appena tre anni, avevamo organizzato due matrimoni, erano nati quattro splendidi nipoti ed avevamo acquistato, per i nostri figli, due appartamenti. Devo anche dire che i 'signorini' miravano in alto, perché non si sono accontentati di spazi piccoli, ma hanno preteso due appartamenti grandi, luminosi e molto belli. Devo ammettere che oggi sono moto felice nel vederli appagati di questo. Ma penso proprio che la più felice sia stata la nonna, anzi la bisnonna Rina, perché dopo aver coccolato i suoi nipoti Enrico e

Marco, amandoli e viziandoli all'infinito, aveva a disposizione altri cuccioli da amare. Però mascherava così bene la sua felicità che, quando gli dicevo se era contenta di tutto questo, mi rispondeva: *"Minga l'è fnita macchè"*.

Gli anni sono volati via veloci come il vento e finalmente la mia famiglia e quella di mio fratello Gianfranco si sono avvicinate. Forse l'ostacolo erano i genitori adottivi di Gianfranco. Venuti a mancare per vecchia, magari si sentiva più libero perché sapeva di non potergli più dare nessun dispiacere. Ho sempre rispettato le sue scelte pur non condividendole però credo fermamente che la vita sia nostra e abbiamo tutto il diritto di viverla liberamente.

I miei adorati nipoti.

Il mio ruolo alla Confesercenti

Inoltre pensavo che il mio ruolo alla Confesercenti fosse oramai finito. Pur avendo sempre collaborato e aiutato gli altri, mi rendevo anche conto che, a volte, le mie parole e i miei pensieri potevano avere dato fastidio a qualche pezzo grosso a livello nazionale. Invece, alla fine del 2015, sono stati scelti i nuovi dirigenti nazionali della Confesercenti e, con mio grande stupore, sono stato rieletto vicepresidente nazionale di Assopanificatori e presidente della categoria per le Marche: in più membro della Giunta Nazionale della Confesercenti del Commercio. Lo so, cari nipoti, che per voi questi termini non significano tanto ma per me rappresentano il massimo della moralità e spero in cuor mio di essere all'altezza di tale compito. Per quello che mi riguarda ho sempre cercato di esprimere con franchezza le mie emozione, le mie ire, i miei pianti, le mie idee e, perché no, anche le mie sofferenze. E per questi miei ideali devo ringraziare mia 'ma' Rina.

Mia 'ma' Rina.

Una donna dalla saggezza antica

Per tutti la mamma è una cosa speciale, io ne ho avuto addirittura tre. La prima, Katherina, mi ha messo al mondo ma non so dirvi molto di lei. Non solo ci ha abbandonato in tenera età, ma anche da grande, ogni volta che cercavo delle risposte, delle verità sulla nostra vita, rimaneva sempre nel vago. Pur avendola frequentata, per circa venti anni, non l'ho mai conosciuta veramente a fondo; spesso, ho percepito la spiacevole sensazione che il suo mondo fosse circondato da bugie e verità mai dette. Forse sono troppo severo nel giudicare una persona, come mia madre Katherina, che ha passato tante peripezie, dal campo di concentramento, agli stenti economici, alle difficoltà di convivenza, sia con mio padre Germano che con i parenti dello stesso.

Della seconda mamma, quella dove ero stato dato in balia a soli quaranta giorni fino a tre anni, dai Ragaini, non ricordo nulla, ero ancora troppo piccolo per aver memoria di questo periodo. Con tutta onestà, devo ammettere che sono stato fortunato, per essere stato dato come convivente ad un'altra famiglia, che mi ha amato e voluto bene, con la mia terza 'ma', la Rina, che è stata una donna speciale. Quest'ultima, non ha avuto una vita facile e il suo cammino in questo mondo è stato sempre pieno di difficoltà (la miseria del dopoguerra, i problemi di salute già presenti in gioventù, l'esaurimento, e tanti altri problemi esistenziali). A tutto questo va aggiunta la discordia con i suoi famigliari, non contenti di avermi preso in adozione, e poi purtroppo, come se non bastasse, anch'io gli ho creato dei problemi, perché fino ad una certa età, a causa delle esperienze vissute non avevo una grande stima delle donne, non la consideravo mia madre. Pensate, mi sono fatto dare il primo bacio dalla 'ma' Rina, il giorno del mio matrimonio. Con il passare degli anni, pian piano, ho cambiato idea a tal punto che alla fine era diventata un esempio etico per la mia vita. Anche tra Rosi e la Rina c'era un grande rispetto, si volevano bene così tanto che a volte le dicevo scherzando che ero io suo figlio e non Rosanna. E lei bonariamente rispondeva: *"Ma te suporta lia e mica roba da poc"*.

Rina era anche molto legata a Enrico e Marco, ogni mattina come una cameriera, veniva al forno chiedendogli cosa volevano a pranzo e per cena. E per questo devo ringraziarla, magari non era colta, ma dotata di una infinita moralità e di una grande saggezza; i suoi consigli, a volte, mi sbalordivano facendomi rimanere senza parole. Le volevo bene e alla sua morte, avvenuta il 19 ottobre 2013, mi ha regalato un'altra perla della sua vita: è uscita dalla scena in punta di piedi come ha sempre vissuto, senza ostacolare mai le mie idee, ne criticarmi per quello che facevo. Era bello sentirla dire in giro, alle persone che conosceva: «Io sono la mamma di Pagnoni», sapendo che quel cognome le era estraneo. Grazie 'ma' Rina, spero di essere come te in vecchiaia.

La perdita di Massimo

Con l'Anna, fortunatamente, ci sentivamo spesso e, a volte, mi veniva anche a trovare. Pur avendo avuto dei dissidi quando lei e suo figlio lavoravano al forno, eravamo rimasti attaccati anche perché stava attraversando un brutto periodo. Infatti un giorno mi confidò che suo figlio Massimo stava molto male a causa di quel suo brutto vizio, la droga. Passarono pochi giorni e il 2 marzo 2016 Anna, piangendo, mi comunicò la morte di Massimo. Rimasi molto dispiaciuto per mia sorella che aveva perso quel figlio che amava tanto e che neanche io, con il mio carattere burbero, ero riuscito a salvare.

La stessa fine era toccata ad altri suoi amici, che facevano uso di stupefacenti, deceduti oramai da parecchi anni. E forse, grazie a quell'amore che solamente una madre affettuosa come mia sorella poteva donare, suo figlio era riuscito a sopravvivere fino all'età di 49 anni. L'unica cosa che mi veniva in mente, pensando a queste immani tragedie e osservando quella cassa nella chiesa, era che nonostante gli errori che noi genitori facciamo, l'amore di una madre è così grande da non vedere nel figlio, un uomo schiavo dell'alcool o della droga, ma un angelo indifeso. E rivolgendomi al figlio, oramai in cielo pensavo: «Massimo, tutti noi che ti abbiamo conosciuto, abbiamo qualche colpa, ma tu, nella pace del momento, ricordati di proteggere da lassù tua madre che ti ha adorato. Ciao Massimo». Al funerale ho incontrato anche mia sorella Luciana con il marito ed i figli e anche se per telefono ci eravamo lasciati bruscamente devo ammettere che è stato piacevole incontrarli e scambiare quattro chiacchiere con loro. Con mia sorella Ebe invece c'è stato solamente un cenno con la testa e niente più.

Tornati a casa dopo il funerale, mi sentivo così trite che ho pensato di mettere su Facebook questa frase: «Oggi è uno di quei giorni da dimenticare. La morte di un familiare è un fatto doloroso, figuriamoci la perdita di un figlio. Un figlio che mia sorella Anna, ragazza madre, ha viziato e coccolato. Perderlo a 49 anni è stato un dolore atroce. E mentre stai viaggiando nell'universo stellato, guida la tua mamma affinché abbia una vita serena. Ora permettimi di accomiatarmi da te con il tuo slogan 'ciao a secco' ciao Massimo».

Piano, piano superai anche questo dolore, anche perché la barca aziendale aveva bisogno di tutta la mia efficienza. Dovevo attraccarla con corde robuste al porto per essere certo che nessuno oramai avrebbe potuto affondarla.

Siate grandi nell'amore

Siamo quasi arrivati alla fine di questo mio cammino, oramai mi sento un nonno felice, amato dalla sua famiglia e persino adorato dai nipoti. Con questo breve scritto ho voluto fare un riepilogo della mia vita, per lasciare un 'segno', che rimanga nel tempo. Ringrazio Dio di avermi messo al mondo, dandomi in affidamento ad una famiglia povera ma dotata di moralità e sensibilità. Ringrazio anche la mia buona stella che mi ha indirizzato nel cammino della vita, aiutandomi a vincere tante battaglie. Soprattutto un grazie particolare va a mia moglie Rosi che è sempre stata al mio fianco incoraggiandomi e stimolandomi anche quando il lavoro presentava delle sgradevoli sorprese. Grazie amore mio.

Ed ora permettetemi di abbracciare idealmente alcuni componenti della mia famiglia, come se per magia apparissero qui di fronte a me per un ultimo saluto. Mia madre Katherina e mio padre Germano, i miei genitori adottivi Gustavo e Rina, mio fratello Gianfranco e le mie sorelle Ebe Alwina, Anna Maria e Luciana Kirkova. E con tutti quanti mi scuso per avere a volte alzato la voce o detto delle parole poco piacevoli. Oramai l'ascia di guerra è stata sotterrata, stiamo diventando vecchi, ed è il momento della riflessione e della pace. Piano piano sta arrivando anche il momento di lasciare il timone di questa 'barca' ai miei adorati figli Enrico e Marco. A loro il compito di continuare quest'avventura promettendogli che fino a quando avremo le forze io e mia moglie Rosi saremo sempre al loro fianco.

Permettetemi di chiudere questo scritto con i miei cari nipoti, ai quali ho dedicato questo libro. Oggi il mondo è cambiato enormemente rispetto a quello della mia adolescenza. Non sono più gli anni 70/80/90 dove forse esisteva più solidarietà e collaborazione tra gli esseri umani. Attualmente siamo immersi in una società liquida in continua trasformazione, dove il 'Dio denaro' ha assunto un'importanza fondamentale. Papa Francesco definisce quest'era 'la globalizzazione dell'indifferenza' perché l'uomo è immerso sempre di più in una realtà individualistica basata su un mondo virtuale dominato da false ideologie.

Nel mese di giugno 2016, per il 'Giubileo della Misericordia' ho avuto l'onore di essere ricevuto da Papa Francesco, insieme ad altri amici della presidenza panificatori. E se posso darvi un consiglio, non fatevi vivere dalla vita, non ambite tanto alla ricchezza che purtroppo ha oggi assunto un grande fascino, o all'edonismo del corpo

e dell'immagine. Questi falsi idoli, tanto osannati nella realtà odierna, potrebbero portarvi ad una vita noiosa e inespressiva. Ma non dovete avere timore di questo perché domani sarà un nuovo giorno, per voi pieno di avventure e, fino a quando sorgerà il sole, la vita vi donerà sempre dei momenti splendidi. E come diceva un altro grande papa, Giovanni Paolo II (Karol Józef Wojtyła): «Non abbiate paura». Infatti non dovete avere paura del vostro futuro, bello o difficile che sia. Ai vostri genitori ho sempre insegnato l'onestà e l'amore verso le persone che vi vogliono bene e il lavoro.

Tra qualche anno lascerò il timone di questa 'barca' aziendale, affidandola nelle mani sicure dei miei figli sperando che un giorno sia qualcuno di voi a prendere il loro posto. E se deciderete di cambiare lavoro fatelo con amore. A tale proposito seguite gli insegnamenti di mio babbo Gustavo che mi diceva: *"Se te piec t'à el pen per tutta la vita"*. Ovunque vi porti il veliero del vostro destino, imparate a lottare, e se vi capiterà di cadere in periodi bui, cercate di rialzarvi. Soprattutto cercate di vivere correttamente, e quando sarete grandi siate uniti e sorridenti come nell'immagine della copertina di questo libro. Rispettate i vostri genitori e siate onesti. Ognuno di voi è unico come le stelle del firmamento. Non so se questo mio scritto lo leggerete ora che siete ancora piccoli o tra una ventina di anni. So che prima o poi prenderete questo libro in mano e comprenderete tante cose sulla storia delle nostre famiglie, la mia e quella di nonna Rosi. Ciao belli.

Maurizio Benvenuto, insieme ad altri amici della presidenza panificatori, in udienza da Papa Francesco.

Indice

	Pagina
Prefazione	*11*
Il campo di concentramento	*13*
L'educazione scolastica	*21*
Il forno Vitali	*29*
L'incontro con Rosanna	*39*
Il servizio militare	*47*
Panificio Pagnoni e Raffaelli	*59*
Il mio forno in via Toscanini, 5	*71*
Panificio Pagnoni, più di un fornaio	*93*

Panificio Benvenuto Pagnoni Giorgini

Ottobre 2016